

geologia e morfologia), la loro ricorrenza sull'estensione complessiva del territorio fornirà il numero di siti di una determinata categoria potenzialmente presenti all'interno di una fascia cronologica. Inoltre, al termine del procedimento raggiungeremo altri due obiettivi: individuazione delle zone a rischio archeologico e stime complessive della risorsa archeologica potenzialmente presente.

Per quanto riguarda le singole abitazioni, la quota di territorio che risulta dalla costruzione dei poligoni non rappresenta lo spazio effettivamente coltivato o sfruttato; deve essere inteso come quota di spazio egemonizzato. Per le strutture insediative più estese (complessi latifondistici, villaggi, *curtes*, castelli ecc.), il poligono può invece realmente indicare l'estensione dell'effettivo territorio di dominio o di pertinenza.

La definizione dello spazio verosimilmente attribuibile ai siti di maggiori dimensioni deve essere poi tarato sulla base delle componenti paesaggistiche, tramite le informazioni della carta IGM, o del DTM, della carta geologica o della carta pedologica.

Da tali procedimenti deriva anche il tentativo di stima del popolamento.

Il calcolo è stato limitato essenzialmente ai residenti delle abitazioni sparse attribuendo un valore medio e ipotetico di quattro componenti; nei casi di strutture più grandi come le fattorie abbiamo deciso di considerare il doppio, nel caso di complessi più grandi il quadruplo. Non è importante definire il numero esatto di abitanti e quindi se il risultato numerico è più o meno corrispondente a quella che era la realtà. È invece importante la percentuale ottenuta e il suo andamento nella diacronia; tali informazioni di tendenza, di fronte a future ed eventuali stime più approfondite, potranno poi essere confermate o precisate.

I poligoni di Thiessen sono quindi il modello posto alla base delle nostre elaborazioni in fatto di occupazione storica dello spazio.

La teoria del luogo centrale (sistema per calcolare il grado di centralità dei diversi insediamenti nello spazio) contempla i concetti di beni e servizi forniti dal luogo centrale alla sua zona circostante.

Ci è parsa ideale per sperimentare letture spaziali centrate sulla seconda metà del XII secolo e sul XIII secolo, periodo nel quale sorgono e si sviluppano i due nuclei urbani di Poggio Bonizio e Colle. La *central place Theory* prevede condizioni che ci pare di riscontrare nei due casi in esame: identica densità di popolazione con lo stesso potere d'acquisto; trasporti e rete di comunicazione uniformi (consentendo lo spostamento diretto dal centro urbano a qualsiasi altro insediamento sul territorio).

Anche i postulati connaturati al luogo centrale sono adattabili alle due realtà di Poggio Bonizio e Colle:

- lo spazio sotto il dominio dei siti centrali, a qualunque scala gerarchica, arriva rapidamente a un equilibrio se qualunque sito di qualunque status nella scala viene meno al suo ruolo nel territorio; il sistema rapidamente si sposta verso un nuovo equilibrio (per Poggio Bonizio, vediamo l'insediamento sostituirsi a Marturi e poi essere sostituito da Borgo Marturi cioè l'odierno Poggibonsi);
- gli insediamenti della stessa dimensione sono separati dalla stessa distanza (la taratura sulla situazione reale di Poggio Bonizio e Colle mostra un'articolazione territoriale molto omogenea);
- la distribuzione degli insediamenti sul territorio non è data dal caso (l'assunzione del ruolo centrale di Poggio Bonizio e Colle è legata alla loro posizione).

Lo studio delle possibili reti di comunicazioni è stato invece applicato per la Val d'Elsa altomedievale e medievale, collegandosi da vicino alla modellizzazione dei due *central places*.

Abbiamo costruito una fitta trama di linee tipo *polyline* che collegano tutti quei siti ritenuti principali e gerarchicamente dominanti. Così per il X secolo sono stati collegati tutti i castelli e le *curtis*; per l'XI-XII secolo tutti i castelli. La sovrapposizione in *overlay* topologico della rete dei villaggi aperti ha fornito una prima verifica delle traiettorie più probabili e allo stesso modo la successiva sovrapposizione della rete composta da chiese e monasteri ha ulteriormente tarato i modelli proposti.

Il confronto tra le diverse reti viarie materializzatesi ci ha dato modo di vedere e ipotizzare le tendenze distributive del popolamento nel tempo e di osservare le tendenze attuesi nella scelta degli spazi da occupare, di ipotizzare quali insediamenti potevano svolgere un ruolo di centri nodali (raccordo di più direttrici per l'immissione sulle arterie principali: Francigena e Volterrana).

La taratura effettuata poi sovrapponendo la cartografia IGM con gli *shape* delle *polyline* (controllando convergenze o discrepanze con la viabilità odierna e adattando le direttrici alla morfologia del paesaggio) ci ha permesso di eliminare i collegamenti sicuramente falsi e tracciare una nuova mappa della viabilità connotata da un buon grado di attendibilità. Il periodo compreso tra XI e XII secolo si è prestato ottimamente a un'operazione del genere.

Una funzione di grande utilità nell'interrogazione archeologica di una piattaforma GIS, il *buffering*, non ha invece trovato molte occasioni di applicazione nella nostra lettura della Val d'Elsa. Spesso in archeologia è stato impiegato per stabilire territori intorno al percorso di strade o di reti idrografiche portanti, calcolando la densità di villaggi e abitazioni in rapporto alla distanza; potevamo tentare questo procedimento per i tracciati della Francigena e per le sue variabili; non ci siamo comunque fidati in tal senso per la poca rigosità delle ricerche storiche al riguardo e perché, anche senza applicare operazioni *buffer*, le tendenze distributive del popolamento in relazione alla viabilità sono per la Val d'Elsa immediatamente individuabili costruendo un qualsiasi *overlay* topologico incentrato sui secoli del Medioevo.

Per la fase tardoantica, invece, abbiamo impiegato il *buffering* tentando di ipotizzare il sistema insediativo ruotante ai due probabili complessi di Le Caldane e Poggio Imperiale.

La sequenza pratica della ricerca (impostata sul software ArcView) vede quindi il seguente andamento:

- suddivisione in cronologie (*queries* sugli schedari e creazione di temi);
- individuazione di categorie di siti (ricerca sui temi della cronologia in base alle caratteristiche strutturali dei siti);
- comprensione delle tendenze distributive sul territorio (temi relativi alle diverse componenti insediative divise per cronologia in relazione alla posizione, alla geologia, alle quote, alla distanza dai corsi d'acqua);
- relazioni tra i diversi siti (rapporti interni di carattere gerarchico tra i diversi tipi di insediamento: se accentrato, o sparso, o per piccoli nuclei);
- applicazione di modelli geografici (verifica delle relazioni ipotizzate);
- taratura del risultato sul dato paesaggistico reale (adattamento delle forme prodotte sulla realtà paesaggistica);
- ipotesi sulla ripartizione funzionale (spazi coltivati-spazi incolti) all'interno dei poligoni tracciati (relazione tra rete insediativa e geologia-morfologia);
- taratura dei modelli sul dato storico (seconda taratura sulla base di variabili gerarchiche e insediative);

- formulazione definitiva del modello;
- predittività tramite applicazione dei modelli sull'intero spazio territoriale indagato;
- sintesi interpretativa e descrittiva.

In conclusione, questo nuovo modo di proporre i risultati di un'indagine territoriale e la trasposizione dei modelli prodotti all'interno di situazioni storiche facendo incrociare piani di informazione spaziale orizzontale con piani di informazione verticale, è solo l'inizio dell'esperienza.

I lavori che seguiranno a questa edizione della Val d'Elsa, saranno indubbiamente più approfonditi e vedranno l'applicazione di una più ampia gamma di analisi spaziali.

L'interrogazione della base GIS che stiamo perfezionando ci fa sentire ormai, e finalmente, in una iniziale fase di *post-loss of the innocence*; al tempo stesso ci fornisce gli strumenti per una corretta valutazione del potenziale-rischio archeologico di contesti territoriali e ci permette di ricostruire sincronia e diacronia delle reti-organizzazioni insediativo-produttive confrontando e integrando (rendendoli cioè interagenti) due diversi tipi di analisi: la deduttiva (creazione di modelli spaziali) e la induttiva (trasposizione dei fenomeni spaziali in processi e situazioni storiche).

## 1. DISTRIBUZIONE CRONOLOGICA DELLE PRESENZE

Il carattere dei rinvenimenti mostra chiaramente le tendenze di occupazione del territorio valdelsano.

Preistoria e protostoria non hanno lasciato un grande numero di testimonianze; a prima vista potrebbero lasciare pensare a una desertizzazione dell'area quasi totale.

Tuttavia, pur riconoscendo soprattutto per la preistoria la necessità di dovere lavorare con specialisti, dobbiamo rilevare che sulla decodificazione del popolamento potrebbe avere agito ragionevolmente anche un tasso di depauperamento molto avanzato.

L'intero periodo etrusco propone invece valori molto buoni, attestandosi su percentuali di poco superiori al 17% (82 presenze).

Sono osservabili due diverse situazioni: i secoli compresi tra orientalizzante e arcaismo e quelli dell'ellenismo.

I primi attestano una forma di popolamento più ridotto (16 presenze con una percentuale di poco superiore al 19,50% sul totale dei siti etruschi); i secondi rivelano una decisa crescita di presenze e quindi un'occupazione del territorio maggiormente estesa (56 presenze con una percentuale del 68,29% sul totale dei siti etruschi).

I rinvenimenti datati al generico periodo etrusco non rappresentano una quantità tale da potere condizionare la tendenza; rientrano infatti in una percentuale pressoché trascurabile (8 presenze con un valore del 9,70% sul totale dei siti etruschi) e anche un eventuale datazione più puntuale non porterebbe a cambiamenti sostanziali.

L'incidenza della visibilità sui rinvenimenti di età orientalizzante e arcaica sembra però essere stata condizionata dalle vicende storiche del popolamento.

Molti dei siti ellenistici insistono su spazi già oggetto di occupazione in precedenza e la continuità di frequentazione può avere nascosto o cancellato le presenze più antiche. Due necropoli (Morticce di Mensanello e Dometaia), con il loro lungo sfruttamento, sembrano indicare più chiaramente questo processo. Negli immediati dintorni di una di esse (Morticce di Mensanello) la ricognizione, a ulteriormente indiziare la nostra supposizione, ha localizzato un esteso abitato tipo villaggio ellenistico, sicuramente collegato alla necropoli, con un'unica emergenza ascrivibile all'età arcaica.

Il periodo romano segna un deciso aumento delle testimonianze archeologiche; rivestono una percentuale del 21,56% (102 presenze). Anche in questo caso, come per il periodo etrusco, sono necessarie alcune precisazioni.

Nel I secolo a.C. si colloca il maggiore numero di attestazioni (49 presenze pari a una percentuale di circa 48% sul totale dei siti romani); nei secoli iniziali dell'impero il numero decresce leggermente (39 presenze pari a una percentuale del 38,23% sul totale dei siti romani) e in età tardoantica si rilevano i valori più bassi (14 presenze pari a una percentuale del 13,73% sul totale dei siti romani).

Il nuovo *trend* demografico di età ellenistica prosegue quindi sino alla prima età imperiale, dopo di che il territorio mostra i segni della decadenza, con un popolamento numericamente più ridotto e collocato in precise zone.

Il Medioevo propone i valori più alti (255 attestazioni pari a una percentuale di quasi il 54%), a testimoniare una presenza dominante sul territorio valdelsano e più in generale senese.

I rinvenimenti effettuati in ricognizione si attestano su un valore di 120 unità (pari al 47% delle attestazioni medievali complessive).

La loro successione, escludendo cioè dal computo le attestazioni d'archivio, vede una netta predominanza di emergenze collocabili nel XIV secolo (56 presenze con una percentuale superiore al 46%); il rimanente dei rinvenimenti ha valori simili: da un minimo di 8 presenze per il generico Medioevo e per il XV secolo a un massimo di 19 presenze per il periodo VIII-XI secolo.

A differenza di altre zone senesi, la Val d'Elsa offre un discreto numero di rinvenimenti collocabili nell'alto Medioevo; disponiamo infatti di 15 attestazioni per il VI-VII secolo e, grazie alle seriazioni ceramiche prodotte nello scavo di Poggio Imperiale a Poggibonsi, ben 19 emergenze sono state datate in un periodo compreso tra VIII-XI secolo<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda la distribuzione zonale delle presenze non si rivelano grandi sproporzioni tra i distretti di Colle (259 unità) e Poggibonsi (214 unità).

Ambedue i comuni propongono un notevole tasso archeologico ed elementi più che sufficienti per una ricostruzione della diacronia del popolamento.

Poggibonsi si attesta su medie di tre presenze per chilometro quadrato mentre Colle su medie di 2,80 presenze per chilometro quadrato.

Ciò che distingue le due zone è il tipo di resa archeologica.

Poggibonsi e Colle sono nettamente diversi nella cronologia legata ai rinvenimenti.

Si osserva un macroscopico sbilanciamento di presenze etrusche a favore di Colle, mentre la zona poggibonsese è stata scarsamente interessata dal popolamento tra VII e II secolo a.C. (18 presenze contro

<sup>3</sup> In tali siti ci troviamo di fronte a due tipi di restituzioni ceramiche.

A-i reperti sono rigorosamente a impasto grezzo e depurato e sono presenti le forme di tegame, tipiche dei livelli altomedievali di fine VIII-tutto IX secolo dello scavo di Poggio Imperiale; inoltre alcune delle olle che trovano confronto, rimandano ai reperti rinvenuti nei livelli di VIII-IX secolo di tale scavo.

B-il materiale ceramico propone la presenza di olle da fuoco in grezza presenti sia nell'ultima fase di frequentazione del villaggio altomedievale sia nei livelli di metà XII secolo. Per quest'ultima cronologia si pone il problema di eventuali materiali intrusivi (pertinenti cioè ai livelli più antichi), e quindi ciò farebbe protendere verso una datazione più vicina al tardo alto Medioevo. Esempari di olle simili sia ai nostri rinvenimenti, sia ai reperti del suddetto scavo, sono documentati anche nella ricognizione sul Chianti senese, in località Valcortese, in presenza di sezioni ascritte verso la fine dell'XI secolo. Crediamo quindi che una datazione estesa nell'arco dei due secoli possa ritenersi più corretta, rimandando a eventuali puntualizzazioni con l'approfondimento dello studio dei manufatti poggibonsesi.

64); il rapporto si riequilibra poi in età romana, con una colonizzazione che lo investe improvvisamente (52 presenze contro 49).

Le differenze maggiori si riscontrano per il Medioevo, periodo nel quale Poggibonsi propone un'articolazione interna delle presenze estremamente variegata; permette inoltre la costruzione di una modellistica insediativa sui decenni di passaggio all'alto Medioevo e ipotesi per l'intero alto Medioevo.

Qui sono state rinvenute la quasi totalità delle emergenze tardo-antiche (13 unità su 15), tutte quelle ascrivibili tra VI e VII secolo (15 unità) e VIII-XI secolo (18 unità).

Su tale differenza non influiscono dei fattori soggettivi d'interpretazione (le ricognizioni sono state coordinate dalla stessa persona), come non influiscono i diversi tempi della ricerca (tutti i materiali ceramici sospetti sono stati nuovamente presi in considerazione alla luce delle seriazioni ceramiche di Poggio Imperiale).

## 2. DISTRIBUZIONE PAESISTICA DELLE PRESENZE

Le scelte insediative effettuate tra preistoria e tardo Medioevo evidenziano nel complesso una decisa predilezione per l'habitat collinare, attestandosi su valori di poco superiori all'84% delle presenze censite (382 unità).

Il 62,50% delle emergenze si collocano in posizioni sommitali, mentre il 37,50% sui versanti.

Gli ampi ripiani e le aree pianeggianti non sembrano invece essere stati interessati dall'insediamento proponendo valori bassissimi (rispettivamente 10,77% e 4,80%).

Tutto ciò significa che l'habitat collinare si caratterizza per una media altissima di presenze e pari a quasi 3,78 unità per chilometro quadrato; gli habitat dei ripiani e di pianura propongono medie minime, rispettivamente 1,22 presenze per chilometro quadrato e una presenza per chilometro quadrato.

La ricerca ha quindi confermato quel potenziale archeologico maggiore degli spazi collinari; già i rinvenimenti e le presenze note lo facevano intendere ma, nel complesso, i valori sono ben oltre le previsioni iniziali.

Dobbiamo sottolineare per i ripiani l'eventualità di un numero più ampio di depositi archeologici poiché, per i limiti di visibilità, non siamo stati in grado di effettuare esplorazioni probanti.

Tutto ciò non inficia quanto osservato a proposito dell'habitat collinare; indubbiamente riveste un ruolo trainante nell'intera storia dell'insediamento valdelsano.

Il dato conferma le osservazioni fatte a suo tempo per il Chianti senese; anche qui i rilievi medio-collinari rappresentano gli spazi storicamente più sfruttati.

In definitiva l'intero nord del comprensorio provinciale è sempre stato intensamente occupato in coincidenza di poggiate connotate da facile accesso e con vocazione agricola marcata.

Osservando la distribuzione delle presenze in relazione alle quote sul livello del mare, la tendenza all'occupazione di terreni non eccessivamente innalzati viene confermata anche in zone dove i rilievi sono in media più alti.

Le quote comprese tra 200 e 300 metri slm si segnalano per ospitare il 69,53% delle presenze (315 unità), seguono le quote comprese tra 100 e 200 metri slm con valori del 26,93% (122 unità), infine le quote minime e le massime si attestano su valori insignificanti e nel loro insieme rappresentano il 3,53% delle presenze (rispettivamente due unità e 14 unità).

Le facies geologiche occupate mostrano di conseguenza una decisa

predilezione per terreni composti da argille e sabbie e terreni formati da travertini.

Come per le quote, anche in questo caso le percentuali sono nettamente schiacciati; argille e sabbie rappresentano valori del 63,79% (289 unità) e i travertini valori pari a quasi il 30% (135 unità); i suoli acidi e leggeri risultano decisamente evitati (5,73%; 21 presenze su rocce e cinque su *litofacies* marnose) mentre i depositi alluvionali sono in percentuale quasi completamente desertati e con valori dello 0,66%.

Delle tre presenze su questi ultimi terreni, bisogna però osservare come una di esse corrisponda al villaggio medievale di Borgo Marturi, poi grande contrada dell'insediamento di Poggio Bonizio e infine luogo di costituzione dell'odierno Poggibonsi.

Il dato deve essere quindi preso con cautela; è vero che a livello della diacronia generale vengono scartati i terreni necessitanti di bonifiche e di grandi opere di trasformazione agraria; ma è altrettanto vero che, se potessimo disporre di stime concernenti l'entità numerica e materiale dei tre diversi momenti insediativi di Poggibonsi, la percentuale presentata crescerebbe notevolmente.

In conclusione possiamo proporre come zona modello del popolamento valdelsano la sommità molto estesa di una medio-bassa collina a quota compresa tra 200 e 300 metri slm, con terreni composti prevalentemente da argille e sabbie oppure da travertini.

Questo tipo paesistico ha costituito la componente primaria del processo storico di controllo e di sfruttamento del territorio e delle sue risorse.

Viene perfettamente rappresentato dalla casistica insediativa dei secoli centrali del Medioevo.

Tra XI e XIII secolo su un totale di 79 presenze ben 66 sono poste su sommità collinare (un valore pari all'83,54%) e 59 delle unità risultano collocate su suoli di argille e sabbie (un valore pari al 74,68%).

I secoli centrali del Medioevo si segnalano di conseguenza come il periodo di una chiara ed estesa colonizzazione delle sommità dei rilievi; una colonizzazione nella quale si tende a privilegiare i terreni caratterizzati da una buona resa agricola potenziale (Fig. 47).

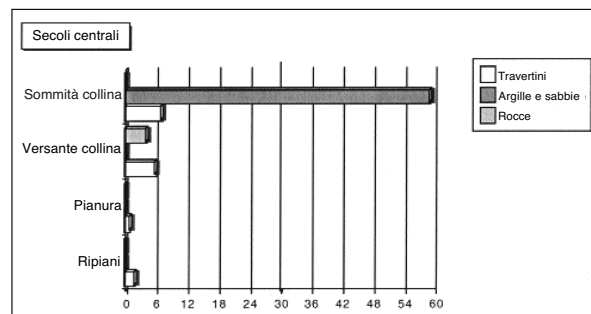


Fig. 47. Secoli centrali del Medioevo; distribuzione paesaggistica della rete insediativa

## 3. CASISTICA INSEDIATIVA DELLE PRESENZE

In generale la tipologia insediativa riscontrata evidenzia una rete del popolamento articolata su case sparse; rappresentano il 45% delle presenze (198 attestazioni) e aggiungendo l'ammontare delle frequentazioni (per lo più materiali sporadici spesso indizi di depositi ormai distrutti) raggiungiamo un valore del 65,44%.

Villaggi aperti e fortificati rappresentano il 10,75% (rispettivamente 28 e 19 attestazioni), mentre altri tipi di componenti come edifici

religiosi e aree cimiteriali ammontano a un valore del 23,34% (rispettivamente 62 e 40 attestazioni).

Nell'insieme notiamo anche per la Val d'Elsa dei valori simili al Chianti senese e siamo in grado di affermare che l'area settentrionale della provincia vede come forma insediativa storica principale la casa sparsa.

Questa si pone in rapporto di 4 a 1 con gli insediamenti di tipo agglomerato ed è distribuita sul territorio con una media di poco superiore a una struttura per ogni chilometro quadrato.

Gli insediamenti più complessi, come i villaggi aperti e quelli fortificati, sono invece molto più radi; si dispongono sul territorio con una media di uno per ogni 5 kmq.

Le diverse organizzazioni socio-economiche alternatesi, hanno quindi dato luogo per la maggior parte dei casi a delle maglie insediative dove il villaggio non sembra rappresentare un luogo centrale e gerarchicamente egemone.

Nella tipologia delle componenti insediative, cioè nelle strutture materiali dell'habitat antropico, le differenze maggiori con il Chianti senese sono:

- per la protostoria l'assenza totale di nuclei di villaggio;
  - per il periodo etrusco orientalizzante e arcaico la mancanza dei piccoli centri di potentato;
  - per il periodo etrusco ellenistico l'assenza di nuclei rurali maggiormente estesi e residenze di famiglie più ricche e l'assenza di *oppida*;
  - per il periodo romano lo scarso numero di aziende latifondistiche tipo villa;
  - per il Medioevo (al di là delle congetture già effettuate a proposito dell'alto Medioevo<sup>4</sup>) la presenza di due nuclei urbani (Colle e Poggio Bonizio) che si dividono uno spazio teorico di 81,5 kmq ognuno.
- Se le tendenze generali delle strutture insediative sono molto simili sull'intero settentrione del senese, le differenze più marcate sono allora rilevabili nei diversi modelli di popolamento in atto per il Chianti senese e per la Val d'Elsa.

In via preliminare possiamo osservare stretti punti di contatto per i periodi ellenistico (solo a proposito del *boom* del popolamento), tardo repubblicano e in parte per la prima età imperiale.

Significativa risulta anche la convergenza per i secoli di passaggio tra tarda antichità e alto Medioevo, mentre l'alto Medioevo vero e proprio trova qui in via eccezionale un maggiore respiro; respiro che potrebbe però rappresentare solo apparentemente una differenza con l'area chiantigiana, poiché porta elementi di conferma al modello dei siti di successo già presentato<sup>5</sup>; ovvero quando le componenti principali della rete insediativa si ribaltano, scompaiono le case sparse e il popolamento si concentra quasi rigorosamente in nuclei tipo villaggio. Le differenze sostanziali si notano a partire dal XII secolo; in Val d'Elsa sorgono i due nuclei urbani con una propria sfera territoriale d'influenza; nel Chianti invece la rete dei castelli e dei villaggi aperti non mostra grandi stravolgimenti, caratterizzando l'intero Medioevo.

*Marco Valenti*

#### 4. OCCUPAZIONE DELLO SPAZIO

##### a. La preistoria

Esiguo sono le conoscenze sulla frequentazione umana del territorio di Colle Val d'Elsa in epoca pre-protostorica. E ciò è dovuto essenzialmente alla mancanza di ricerche sistematiche.

Al momento non esistono segnalazioni per il Paleolitico; si può ricordare, comunque, che a breve distanza e frutto di una raccolta di superficie fra Monteriggioni e Staggia, è noto un complesso litico riferibile al filone su scheggia cosiddetto "tayaziano", attribuibile al Paleolitico Inferiore<sup>6</sup>.

Per la preistoria più recente, oltre alle testimonianze riferibili all'età del Bronzo antico rinvenuti in alta Val d'Elsa nel territorio di Casole e di Sovicille<sup>7</sup>, riveste un ruolo significativo per le problematiche che presenta la scoperta sul bordo di una strada, tra La Buccia e Le Grazie, di due tombe a grotticella di epoca eneolitica in località Le Lellere<sup>8</sup>.

Si tratta di due cavità artificiali, scavate nell'arenaria pliocenica compatta, in gran parte manomesse dai lavori di sbancamento per la costruzione della strada medesima; la porzione conservata delle due ha dimensioni diverse (40-50 cm in un caso e 20 cm nell'altro).

I resti scheletrici rinvenuti nella cavità meglio conservata sono riferibili a più individui; uno, i cui resti erano in connessione anatomica, era deposto sul fianco sinistro in posizione fortemente rattratta.

Ai lavori di sterro col mezzo meccanico si deve probabilmente l'asportazione del cranio, di alcune vertebre cervicali e di parte delle ossa degli arti superiori. Vicino ai suoi piedi fu rinvenuto un ammasso di ossa, in giacitura secondaria e conservato in modo incompleto, riferibile a più individui.

Si tratta di almeno cinque inumati, tre di sesso femminile e due di sesso maschile. Lo scheletro meglio conservato appariva coperto di terra, mescolata con pochi oggetti di corredo e, probabilmente, non doveva essere l'ultima deposizione.

Nella cavità minore, che potrebbe anche essere riferibile, data la vicinanza, a una seconda cella della medesima struttura alla quale si riferisce la prima cavità, sono state recuperate solo alcune ossa lunghe e un cranio in giacitura secondaria, riferibili a più individui. Lo studio antropometrico parrebbe rivelare una popolazione con costituzione fisica simile a quella di altre popolazioni eneolitiche e limitrofe. Il corredo, rinvenuto solo nella cavità maggiore e, come già detto, mescolato nel terreno che ricopriva lo scheletro, era costituito da 8 cuspidi di freccia peduncolate e da una scodella frammentaria troncoconica a pareti rettilinee.

Le cuspidi sono di dimensioni medie, prevalentemente in diaspro, tranne due in selce e sono ottenute con lavorazione coprente, tranne un caso; le spalle sono più spesso rettilinee con alette poco accentuate. Il peduncolo convergente è in genere tozzo.

Lo scarso corredo rinvenuto e la sua genericità tipologica lasciano qualche incertezza sull'attribuzione precisa del ritrovamento a un aspetto culturale toscano. Informazioni maggiori si ricavano dal rituale funerario in quanto le sepolture plurime in cavità artificiale, con alcuni individui in connessione anatomica e deposizioni più antiche spostate a ridosso delle pareti della grotticella, vengono considerate caratteristiche della *facies* di Rinaldone, *facies* che ha la sua area nucleare nella zona compresa tra i fiumi Fiora e Albegna, nel Grossetano e nel Viterbese.

L'ipotesi di attribuzione all'aspetto di Rinaldone della tomba di Colle potrebbe essere confermata dal ritrovamento nel podere Cucule, nel Comune di Poggibonsi, di un'altra tomba in cavità artificiale plurima (tre individui), che conteneva come corredo un vaso a fiasco di tipologia rinaldoniana. Che questi non siano ritrovamenti isolati sembrerebbe confermato da sopralluoghi nella zona del

<sup>4</sup> Si veda capitolo V, paragrafo 3.

<sup>5</sup> Si veda capitolo V, paragrafo 3.

<sup>6</sup> TOZZI, 1969.

<sup>7</sup> PERONI, 1971; SARTI, 1984.

<sup>8</sup> CALATTINI, 1990; CENCETTI-PACCIANI, 1994.

Podere Cucule dove sono state individuate tracce di altre cavità nel banco calcareo, riferibili probabilmente ad altre tombe, ma ormai svuotate e riutilizzate per scopi diversi<sup>9</sup>.

I ritrovamenti di Le Lellere e del Podere Cucule, situate ambedue tra l'alta Val d'Elsa e lo Staggia, come già è stato notato<sup>10</sup>, al di là della loro attribuzione incerta alla *facies* di Rinaldone, testimoniano l'impiego del rituale delle tombe in cavità artificiale in un territorio della Toscana settentrionale interna dove ben documentate sono le sepolture in fossa<sup>11</sup>.

Alla luce di questi ritrovamenti potrebbero avere maggior peso i dubbi sulla tipologia della tomba di Montebradoni presso Volterra, la cui definizione riguardo all'attribuzione a cavità artificiale o naturale è sempre stata incerta; la vicinanza di altre tombe a forno nella Val d'Elsa, a nord del territorio grossetano e viterbese, assieme al numero delle inumazioni, ripropone la possibilità che anch'essa fosse una cavità artificiale<sup>12</sup> (Fig. 48).

Lucia Sarti

### *b. Il periodo etrusco. Note sul popolamento e l'economia (scritto in ricordo di Mauro Cristofani)*

**Dal Villanoviano evoluto al periodo arcaico** – Non si hanno attestazioni delle fasi relative al Villanoviano iniziale e intermedio, che a tutt'oggi sembrano interessare le propincienze di Volterra<sup>13</sup>.

Significative, invece, risultano le testimonianze, seppure scarse, relative al Villanoviano evoluto e all'Orientalizzante antico. Proprio ai limiti delle aree oggetto della presente indagine, in Comune di Monteriggioni, si pone l'insediamento capannicolo di Campassini che allo stato attuale delle ricerche può a buon diritto essere considerato paradigmatico del tipo di popolamento nell'alta Val d'Elsa<sup>14</sup> tra VIII e VII secolo a.C.<sup>15</sup>.

**Un possibile 'modello' insediativo: la fattoria di Campassini** – Sorto nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. nelle estreme propaggini del Montemaggio, su di un pianoro sovrastante verso est l'attuale castello di Monteriggioni e verso ovest la piana del Casone, presenta nella sua prima fase una disposizione non ordinata delle strutture abitative: inoltre non esiste distinzione tra area abitata e area sepolcrale. Appare di rilievo la relativa distanza fra queste, che presuppone l'esistenza di spazi coltivati insieme ad altri destinati all'allevamento domestico. I materiali ceramici trovano confronti stringenti con quelli di Murlo, mentre le forme e la tecnica decorativa sembrano trovare confronti più puntuali con l'area vulcente, piuttosto che con quella volterrana o chiusina. L'allestimento di una massciata artificiale, che oblitera le capanne

e le altre strutture di servizio, introduce alla seconda fase, caratterizzata da un riassetto generale dell'abitato che, poco prima della metà del VII secolo a.C. si organizza intorno a un piccolo stagno appositamente creato in una depressione naturale del terreno. L'approvvigionamento diretto dell'acqua piovana appare funzionale alle esigenze del villaggio, che sviluppa al suo interno anche attività artigianali in spazi predisposti, connesse alla lavorazione e cottura della ceramica, alla lavorazione dei minerali e dei metalli e a quella delle ossa di cervo<sup>16</sup>.

L'insediamento appare quindi del tutto autosufficiente ed è stato interpretato come una sorta di fattoria che, intorno alla fine del VII secolo a.C. viene abbandonata. In questo senso parrebbe spiegarci il riempimento della depressione e l'obliterazione della parte più meridionale dell'area acciottolata. I frustuli di terrecotte architettoniche rinvenuti *in situ* fanno pensare al possibile innalzamento di un edificio sul tipo di quello di prima fase a Murlo, forse in un'area poco più distante da quella che era stata occupata dalla fattoria<sup>17</sup>.

Rinvenimenti cronologicamente associabili (o forse di poco anteriori) alla prima fase di Campassini, che rientra già nell'Orientalizzante antico<sup>18</sup> sono quelli in località Vada (Poggibonsi)<sup>19</sup>, nei pressi della confluenza dello Staggia con il fiume Elsa.

Qui agli inizi del secolo venne rinvenuta una tomba a dolio tra i cui materiali di corredo figuravano una fibula a losanga con piccoli volatili plastici, inquadrabile nel Villanoviano evoluto e un'ascia a lama trapezoidale con decorazione geometrica della seconda metà dell'VIII secolo a.C.<sup>20</sup>.

Allo stesso orizzonte cronologico sembra attribuibile il frammento di parete di un probabile dolio rinvenuto nella ricognizione del sito di Morticce di Mensanello<sup>21</sup>.

I rinvenimenti più cospicui per l'Orientalizzante medio si dispongono nelle necropoli di Monteriggioni, mentre nel nostro territorio meglio documentato appare l'Orientalizzante recente e, soprattutto, il periodo arcaico.

All'ultimo trentennio del VII secolo a.C. viene datata una tomba a pozzetto rinvenuta a Nerbona, ai limiti del Comune di Colle, con corredo femminile<sup>22</sup>, mentre nella necropoli di Le Ville un'opera di ripulitura effettuata dal Gruppo Archeologico Colligiano (da qui in poi G.A.C.) nella seconda metà degli anni Settanta ha portato alla scoperta di un gruppo di otto tombe: due di esse (la n. 1 e la n. 8) appaiono caratterizzate da *dromos* di accesso in asse con il vestibolo, sul quale si aprono le celle con banchine alle pareti per la deposizione di inumati e incenerati. Seppure già violate, le tombe (in particolare

<sup>9</sup> PERAZZI, 1993.

<sup>10</sup> PERAZZI, 1993.

<sup>11</sup> COCCHI GENICK-GRIFONI CREMONESI, 1989.

<sup>12</sup> MINTO, 1930.

<sup>13</sup> Si veda da ultimo CATENI, 1997, pp. 43-55.

<sup>14</sup> L'insediamento di Campassini può con buona probabilità essere preso come 'modello' anche per quello o quelli che hanno caratterizzato le fasi precedenti la costruzione dell'edificio di prima fase a Poggio Civitate-Murlo.

<sup>15</sup> Individuato nel 1986 dalla Soprintendenza Archeologica della Toscana, l'insediamento è stato oggetto di ricerche mirate che dal 1993 si sono avvalse anche della collaborazione del Dipartimento di Archeologia dell'Università degli Studi di Siena, insegnamento di Etruscologia e Archeologia Italiana: le ricerche sono inoltre state rese possibili anche grazie ai contributi del Comune di Monteriggioni: si veda BARTOLONI *et alii*, 1997, pp. 93-106.

<sup>16</sup> BARTOLONI *et alii*, 1997, p. 106 sgg. La lavorazione artigianale del corno di cervo risulta assai praticata in Val d'Elsa e a Murlo. Si veda a questo proposito quanto emerso dalle indagini a Poggio Carlotta, nel Comune di Castelfiorentino e a Murlo: ALDERIGHI-MENDERA, 1994, p. 97 sgg.; NIELSEN, 1995, pp. 19-26.

<sup>17</sup> BARTOLONI *et alii*, 1997, p. 100; PINZUTI, 1997-1998, p. 131 sgg.

<sup>18</sup> BARTOLONI *et alii*, 1997, p. 100.

<sup>19</sup> DE MARINIS, 1977, p. 36 con bibliografia. Altri rinvenimenti attribuibili con meno certezza a questo periodo sembrano essere quelli di Poggio Luco (Poggibonsi) con tombe a fossa e materiali bronzei e il probabile ripostiglio con 14 grandi fibule di bronzo da località imprecisata del Comune di Poggibonsi: si veda DE MARINIS, 1977, p. 36 con bibliografia.

<sup>20</sup> MAGGIANI, 1997, p. 75 nota 68.

<sup>21</sup> DE MARINIS 1977, p. 33 sgg.; BARTOLONI *et alii* 1997, p. 100, dove si evidenzia, fra l'altro, per l'Orientalizzante antico e medio un'impronta culturale orientata decisamente verso meridione (Murlo) o lungo i centri costieri come Roselle e Vetulonia.

<sup>22</sup> DE MARINIS, 1977, p. 43 con bibliografia; GOGGIOLI *et alii*, 1990, p. 38.

Fig. 48. Preistoria e protostoria; distribuzione della rete insediativa

la 1) hanno restituito resti del corredo che sembrano evidenziare un inizio delle sepolture dalla fine del VII secolo a.C.<sup>23</sup>

Nel 1984 una scoperta fortuita in località Campiglia dei Foci ha portato al recupero all'interno di una tomba ipogea, caratterizzata da due camere divise da un tramezzo centrale, di un corredo<sup>24</sup> che cro-

<sup>23</sup> BOLDRINI, 1990, p. 42 sgg.; tra i materiali di corredo era uno ziro di impasto depurato dipinto in rosso con motivi geometrici, di ascendenza meridionale, inserito in una produzione che risale al terzo quarto del VII secolo a.C., un'olpetta in bucchero di tipo 1b del Rasmussen (RASMUSSEN, 1979, p. 90 sgg.), databile tra l'ultimo quarto del VII secolo a.C. e il primo quarto del VI secolo a.C. un *kantharos* in bucchero con decorazione graffita sotto l'orlo di tipo 3h del Rasmussen (RASMUSSEN, 1979, p. 107 sgg.) databile al 2° quarto del VI secolo a.C. (a Murlo tipi simili sono stati rinvenuti negli strati relativi all'edificio di prima fase: NIELSEN-PHILLIPS, 1985, p. 80 figg. 3.61, 3.62, datati all'ultimo quarto del VII secolo a.C.), due anfore di bucchero grigiastro una delle quali presenta una decorazione impressa a matrice con un cavaliere di profilo, incedente verso destra e una *kylix* attica a f.n. attribuita alla classe delle *floral band cups*, e datata al 530-510 a.C.; si veda BOLDRINI, 1991, p. 242 sgg. La tomba 8 ha restituito tra i materiali i resti di un cinerario d'impasto con motivi geometrici a rilievo ed elementi plastici te-riomorfi che trova i più immediati confronti con il cinerario di Montescudaio: BOLDRINI, 1990, figura a pag. 47. Esempari simili anche dalla tomba 10 di Dometeia (BOLDRINI, 1991, p. 255) e dalla necropoli del Casone, tomba 2 (BIANCHI BANDINELLI, 1931, p. 8 fig. 2). Si veda anche NICOSIA, 1969, pp. 369-401, in particolare p. 391 sgg.  
<sup>24</sup> Segnalazioni in BOLDRINI, 1990, p. 41 e BOLDRINI, 1991, p. 248 sgg.; per l'iscrizione di dono si veda MARTELLI, 1993, pp. 173-176; i materiali, in corso di studio, erano costituiti, oltreché dal vasetto gemino con iscrizione, da olle di impasto depurato e liscio, alcune con elementi plastici applicati a rilievo sulla spalla, destinate agli

nologicamente abbraccia due generazioni, dalla fine del VII secolo a.C. alla metà circa del VI secolo a.C. L'oggetto di spicco presente nel corredo è costituito da un vasetto gemino, dotato di iscrizione di dono, la più antica presente nel territorio comunale:<sup>25</sup> fra gli altri materiali figurano alcune ceramiche etrusco-corinzie<sup>26</sup>.

La diffusione di materiali etrusco-corinzi nel comprensorio colligiano è confermata anche dalla presenza di frammenti provenienti dalla ricognizione del sito di Morticce di Mensanello<sup>27</sup>. L'importazione di queste ceramiche, provenienti dal distretto etrusco meridionale, in particolare Vulci, avveniva tramite i centri della costa (Vetulonia e Roselle) e seguiva i percorsi di penetrazione verso

incinerati: due erano chiuse da un disco di travertino secondo un uso diffuso nell'alta Val d'Elsa: una era coperta da un embrice frammentato. Talvolta i piccoli doli o le olle posano su lastre di travertino o alberese, come a Busona o nella tomba 8 di Malacena (BIANCHI BANDINELLI, 1931, p. 2, p. 7), poggiano e sono coperte da lastre di arenaria, come nella tomba 9 del Podere Ceciale (BIANCHI BANDINELLI, 1931, p. 8) o soltanto coperte sia da coperchi fittili che di pietra arenaria (BIANCHI BANDINELLI, 1931, p. 8, tomba 9 del Casone). Tali tipi di sepolture trovano diffusione attorno alla metà del VII secolo a.C. (BARTOLONI *et alii*, 1997, p. 100).

<sup>25</sup> MARTELLI, 1993, p. 175.

<sup>26</sup> Oltre ad alcuni bucceri sottili, a un piattello a fasce italo-geometrico e ad armi figurano alabastra etrusco-corinzi (uno attribuito al Ciclo dei Galli Affrontati: BOLDRINI, 1991, p. 267 tav. II n. 1) e una coppetta su piede etrusco-corinzia: BOLDRINI, 1990, p. 41.

<sup>27</sup> Si veda capitolo VI, *Il materiale etrusco, Ceramica etrusco-corinzia*, nn. 1-3 con una percentuale del 2.67% dei materiali campionati.

l'interno rappresentati dalle direttrici fluviali dell'Ombrone e della Merse. Valicata la Montagnola Senese, tali percorsi consentivano l'ingresso in Val d'Elsa di prodotti che, come a San Martino ai Colli, assumono talvolta un rilevante valore documentario<sup>28</sup>.

L'opera del G.A.C., supportata da quella della Soprintendenza Archeologica della Toscana, intrapresa nella necropoli di Dometeia ha portato alla riscoperta delle tombe già segnalate dal marchese Chigi Zondadari e dal Mattone Vezzi<sup>29</sup> nel secolo scorso e al recupero di nuovi materiali che datano a partire dal primo quarto del VI secolo a.C.<sup>30</sup>.

**Il periodo orientalizzante. La nascita delle aristocrazie rurali** – Il quadro dei rinvenimenti editi e da ricognizione<sup>31</sup> permette alcune considerazioni.

Il diffondersi nel territorio a sud di Volterra di piccoli nuclei insediativi è stata messa in relazione con una funzione di *central place* che la futura *Velathri* viene ad assumere fra il Villanoviano recente e l'Orientalizzante antico<sup>32</sup>.

Il centro avrebbe in pratica attuato forme di controllo sociale della popolazione interna indirizzandola in attività rurali attraverso una diffusa colonizzazione del territorio.

In un tale contesto emergono alcune figure di "capi" cui pertengono insegne di comando (come è il caso dell'ascia decorata in località Vada) e che assumono verosimilmente una funzione di controllo delle vie di accesso al territorio e della popolazione insediata. La nascita di fattorie come quella di Campassini, unitamente alla presenza di tombe nel territorio con corredi che, all'interno di una ricchezza modesta, evidenziano tuttavia precisi indicatori di *status*, ne potrebbe essere l'esito.

Dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. e, in particolare dai primi decenni del VII secolo a.C. il fenomeno dell'occupazione diffusa della campagna volterrana come conseguenza di forme di colonizzazione sembra stabilizzarsi<sup>33</sup>.

La tipologia dei nuclei insediativi, come la fattoria di Campassini, quanto quella tombale (a pozzetto, con corredo composto da cinerario per l'incenerato, fibule a navicella e altri oggetti per ornamento personale come a Nerbona) non sembra evidenziare una struttura in villaggi organizzati quanto piuttosto in fattorie autosufficienti, di dimensioni variabili<sup>34</sup>, dove le abitazioni sono ancora costituite da panne.

<sup>28</sup> CIANFERONI *et alii*, 1984, p. 18 n. 1-2.

<sup>29</sup> Per le notizie relative agli scavi in questa zona nella seconda metà del secolo scorso si veda BOLDRINI, 1990, p. 67 sgg.

<sup>30</sup> Dalla tomba 10 provengono otre cinerarie di impasto con cordoni applicati, del tipo di quella proveniente ad esempio, dalla tomba 16 del Casone (BIANCHI BANDINELLI, 1931, p. 19 fig. 14), datata tra il secondo quarto del VI secolo a.C. e i primi del V secolo a.C.: si veda DE MARINIS, 1977, p. 52.

<sup>31</sup> La ricognizione ha consentito di individuare soprattutto alcune Unità Topografiche che è possibile interpretare come abitazioni. Il basso numero dei siti di periodo orientalizzante e arcaico rinvenuti durante la ricognizione, pur permettendo alcune considerazioni di carattere generale sull'interpretazione delle Unità Topografiche, non consente tuttavia un'analisi statistica dei dati.

<sup>32</sup> MAGGIANI, 1997, p. 74 sgg. La *Central Place Theory* proposta per Volterra potrebbe avere una sua realistica conferma (o smentita) applicando la soluzione GIS ai dati spaziali (i siti) georeferenziati in carte digitalizzate. Per far questo, oltre all'individuazione tramite ricognizione sul terreno delle Unità Topografiche relative ad abitazioni o nuclei insediativi (piuttosto che a siti appartenenti alla sola sfera funeraria, meno utilizzabili nella formulazione dei modelli insediativi), la quantità dei dati a disposizione deve essere però tale da procedere ad analisi statistiche con un basso coefficiente di errore: MACCHI, 1996-1997.

<sup>33</sup> CARAFA, 1994, p. 113 sgg.

<sup>34</sup> BARTOLONI *et alii*, 1997, p. 102.

Nel territorio in esame l'insediamento diffuso tende a porsi attorno alla fine del secolo, consolidandosi nel corso del VI secolo a.C., periodo al quale proporrei di riferire le Unità Topografiche (da qui in poi UT) interpretate come abitazioni ed evidenziate dalla ricognizione di superficie. Non escluderei per alcune di esse un inizio già alla fine del VII secolo a.C.<sup>35</sup>: è il caso della località di Morticce di Mensanello, che sottolinea una situazione del tutto particolare. I materiali provenienti dalla ricognizione hanno infatti evidenziato la compresenza di ceramica di impasto e di elementi di copertura, associabile a un contesto abitativo, insieme a frammenti di ceramica etrusco-corinzia pertinenti a sepolture<sup>36</sup>.

Intorno alla fine del VII secolo a.C., nel momento del probabile abbandono (o ristrutturazione?) della fattoria di Campassini<sup>37</sup>, si assiste anche alla monumentalizzazione di alcune necropoli e all'impianto di abitazioni sparse, costituite da case di terra e in pietra con copertura in laterizi che caratterizzeranno il paesaggio agrario del secolo successivo<sup>38</sup>.

Nelle necropoli di Le Ville e di Dometeia, la prima orientata verso il torrente Senna, affluente dell'Elsa, la seconda posta su un pianoro delimitato dal torrente Foci e dal Botro di Vallironconi, vengono costruite tombe a pianta articolata con un *dromos* di ingresso che precede un vestibolo centrale e camere variamente disposte ai lati di questo<sup>39</sup>. Isolata risulta al momento la tomba a camera di Campiglia dei Foci. Si tratta con tutta evidenza di tombe, numericamente non cospicue, appartenute a famiglie discretamente agiate ma in cui non viene esibita una ricchezza<sup>40</sup> nelle forme che contraddistinguono durante l'Orientalizzante recente le aristocrazie principesche di Castellina in Chianti<sup>41</sup>, di Castelnuovo Berardenga<sup>42</sup>, di Murlo<sup>43</sup> o di Asciano<sup>44</sup>. Sebbene nel territorio in esame la ricchezza non sembri caratterizzare i corredi tombali noti (e in effetti tale *gap* potrebbe essere non realistico, dipendendo allo stato attuale della ricerca unicamente da mancanza di documentazione) il quadro culturale e ideologico che si evince dai corredi accomuna l'alta Val d'Elsa agli insediamenti citati. Già da tempo sono stati evidenziati per il periodo tardo Orientalizzante i rapporti culturali non soltanto con il territorio volterrano, ma anche con quello fiorentino, popoloniese<sup>45</sup> e, in particolare, chiusino<sup>46</sup>.

<sup>35</sup> La datazione alla fine del VII secolo a.C. è dovuta alla presenza di ceramiche d'impasto riferibili al periodo.

<sup>36</sup> Si veda capitolo VI, *Il materiale etrusco, Ceramica etrusco-corinzia*, nn. 1-4.

<sup>37</sup> BARTOLONI *et alii*, 1997, p. 99 sgg.; PINZUTI, 1997-1998.

<sup>38</sup> La tipologia dell'architettura domestica, così come appare dalla ricognizione non esclude la coesistenza di abitazioni o di strutture di servizio caratterizzate da pareti e da coperture lignee o straminee: si veda ad esempio CIAMPOLTRINI, 1994, pp. 59-85.

<sup>39</sup> BOLDRINI, 1990, p. 43 sgg., p. 67 sgg.: tombe 1 e 8 a Le Ville, tomba 15 a Dometeia che presenta un tramezzo centrale a dividere il fondo della tomba in due loculi: si tratta di un tipo diffuso nell'Etruria centro-settentrionale (BARTOLONI *et alii*, 1997, p. 102) e che vede il suo sviluppo tipologico nella necropoli del Casone (BIANCHI BANDINELLI, 1931, figg. 11, 13).

<sup>40</sup> Si veda anche CARAFA, 1994, p. 113.

<sup>41</sup> VALENTI, 1995a, pp. 16-17, p. 393 sgg.

<sup>42</sup> MANGANI, 1986, pp. 277-279; MANGANI, 1992, p. 5 sgg.; VALENTI, 1995a, pp. 16-17, pp. 393-397 con in bibliografia i riferimenti allo Schedario Topografico. Si tratta di località dove la concentrazione della ricchezza e le forme di esibizione evidenziano la presenza di figure di 'principi', il cui arricchimento deriva, oltreché dal possesso della terra, dallo sfruttamento differenziato delle risorse del territorio e da forme di controllo delle vie di comunicazione terrestri e fluviali, in particolare i percorsi da e per l'Etruria settentrionale e la Val Padana.

<sup>43</sup> STOPPONI, 1985, pp. 64-154; TORELLI, 1992, pp. 249-274, con bibliografia.

<sup>44</sup> MANGANI, 1991, pp. 57-68.

<sup>45</sup> Si veda ad esempio il *kyathos* iscritto dalla necropoli del Casone, tomba 6 Vigna La Chiusina: BIANCHI BANDINELLI, 1931, p. 6; CRISTOFANI, 1972, pp. 84-94. CRISTOFANI-RIZZO, 1993, pp. 1-10, in part. p. 3 e p. 7.

<sup>46</sup> MARTELLI, 1975a, p. 70; MANGANI, 1992, pp. 81-82; MARTELLI, 1993, pp. 173-176.

Inoltre il comprensorio in cui gravita il Comune di Colle rappresenta nell'antichità uno snodo naturale con il territorio circostante segnato a sud dalle Valli dell'Ombrone e del Merse e a nord dalla Valle dell'Arno, di cui l'Elsa è un affluente. L'importanza di tale snodo viario<sup>47</sup> ha di fatto rappresentato una risorsa economica integrativa di quella agraria favorendo l'ascesa di famiglie emergenti<sup>48</sup>.

Estremamente significativo in questo senso appare il vasetto con iscrizione di dono proveniente da Campiglia dei Foci: l'iscrizione di dono apposta su di esso può indicare tanto rapporti personali o diplomatici fra famiglie di rango elevato (tanto chi dona quanto chi riceve sono individui alfabetizzati: e la scrittura in quest'epoca rappresenta un innegabile segno distintivo sul piano sociale) ma anche può simulare il 'pagamento' di un diritto di passaggio, di un tributo per l'accesso al territorio<sup>49</sup>.

Marina Martelli ha ribadito come il gentilizio *perkena*, presente nella formula onomastica, sia un nome attestato in area settentrionale e nell'area padana, in particolare a Spina<sup>50</sup>: attraverso le diverse attestazioni epigrafiche (quella di Colle è la più antica dell'intero gruppo) è possibile seguire la diffusione verso nord di alcuni membri di questa 'dinamica' famiglia nel corso del tempo<sup>51</sup>. Le tappe di tale percorso conducono ai valichi transappenninici, laddove, circa un secolo dopo, transiterà il vasto movimento 'colonizzatorio' degli Etruschi del nord verso la Padania<sup>52</sup>.

È inoltre interessante riscontrare la permanenza del nome gentilizio *perkena* nel toponimo Percenna presso Buonconvento<sup>53</sup>, che oltre ad attestare una permanenza di alcuni membri della famiglia nell'Etruria settentrionale interna, potrebbe anche denunciare la presenza di terreni di proprietà della famiglia da cui avrebbe tratto origine il gentilizio, secondo un processo che è stato ipotizzato nella formazione del nome stesso di Siena e di altri riscontrabili nei gentilizi etruschi<sup>54</sup>.

In sintesi il quadro socio - economico antecedente il periodo arcaico sembrerebbe essere quello di uno sfruttamento della terra fra unità di produzione domestica poste sotto il controllo di pochi gruppi egemoni. Risorse agricole, controllo dei percorsi in uno dei distretti periferici del territorio, possibili attività di 'rapina' costi-

tuiscono le basi della nascente fortuna delle aristocrazie gentilizie dell'agro colligiano<sup>55</sup>.

**Periodo arcaico: le forme dell'insediamento** – La ricognizione di superficie compiuta nei territori comunali di Poggibonsi e Colle ha offerto un importante contributo alla miglior conoscenza della maglia insediativa<sup>56</sup> in periodo Tardo Orientalizzante e arcaico.

Il territorio comunale di Poggibonsi presenta una evidente lacuna, mentre una modesta concentrazione di UT, forse già a partire dall'Orientalizzante recente, compare in uno dei campioni ricogniti nel territorio colligiano (si veda Tabella 1).

In particolare alcune concentrazioni di materiali sono state interpretate come abitazioni<sup>57</sup>. Esse sono caratterizzate da una pianta rettangolare (dimensioni 6 x 9, 5 x 7), per lo più con elevati deperibili (tre UT su sei sono in materiale deperibile, una soltanto sicuramente in pietra) mentre la copertura in tutti i casi risulta in laterizio. In due casi sono state individuate tracce pertinenti a strutture di servizio collegate alle abitazioni e interpretate, grazie alla presenza di scorie metalliche, come fornelli fusori o di riduzione.

La vicinanza delle tre UT individuate a Fabbiano di Sopra permette di ipotizzare un nucleo insediativo ben definito. Inoltre sembra possibile isolare un altro nucleo, composto da almeno due abitazioni, a Morticce di Mensanello e Santinovo.

La distanza media delle abitazioni dai corsi d'acqua risulta di 184 metri circa, con un massimo a Morticce (630-680 metri) e un minimo in località La Doccina (50 metri). Che la necessità dell'approvvigionamento idrico costituisca un elemento primario nelle scelte insediative, al di là della ovvietà della constatazione, è confermato dalla maggiore distanza media calcolata per le tombe e le necropoli, che risulta più del doppio (394 metri circa) con un minimo in località Vada (120 metri) e un massimo a Nerbona (840 metri)<sup>58</sup>. La distanza fra nuclei insediativi e necropoli è risultata maggiore: per quelli di Fabbiano di Sopra e per le abitazioni singole di La Doccina e Santinovo la media misurata è di 2.421 metri.

Soltanto Morticce, come già detto, evidenzia un possibile utilizzo promiscuo abitato-necropoli<sup>59</sup>.

Nel territorio della Val d'Elsa colligiana la maglia insediativa non risulta al momento caratterizzata dalla presenza di strutture palaziali attorno alle quali si articolano villaggi e case sparse, così come è evidenziato per il Chianti<sup>60</sup>: appare invece piuttosto rada, caratterizzata però da alcuni nuclei meglio definiti, composti da un numero variabile di unità abitative (da una a un massimo di tre).

<sup>47</sup> BOLDRINI, 1991, pp. 245-246.

<sup>48</sup> Per l'importanza dell'area compresa fra Elsa e Pesa si veda CARAFA, 1994, p. 113 n. 37 con bibliografia.

<sup>49</sup> AMPOLO, 1984, pp. 469-475. Stesso valore potrebbe avere avuto anche il *kyathos* di Monteriggioni, di cui a nota 45. Il toponimo Foci inoltre deriva dalla forma italiana desueta *fauci* (passaggio angusto), a sua volta derivato dal latino *fauces*, con lo stesso significato. Il toponimo conserva quindi nel significato la peculiarità topografica del luogo quale passaggio obbligato che ben si prestava a un'attività di controllo e di possibile riscossione forzososa di pedaggi. Più volte in GOGGIOLI *et alii*, 1990, ricorre il toponimo di Campiglia dei Fosci: ad es. p. 38 (S. Goggioli), pp. 41-45 (F. Boldrini). Io mi sono attenuto alla scrittura Foci, come pubblicato nella Cartografia dell'I.G.M.: v. PASSERI, 1983, p. 96 s.v.

<sup>50</sup> Si veda COLONNA, 1983, p. 7 n. 33.

<sup>51</sup> Un membro della famiglia è attestato insieme a un gruppo di "pionieri" che nel corso del III secolo a.C. presidiano le frontiere fra l'Etruria settentrionale e le terre dei Liguri: CIAMPOLTRINI, 1998, p. 187.

<sup>52</sup> MARTELLI, 1993, p. 176.

<sup>53</sup> COLONNA, 1983, p. 7 n. 33.

<sup>54</sup> È noto che in etrusco i nomi gentilizi si ritrovano anche come nomi di luogo: famosissimi sono i nomi delle città di Tarquinia (*tarchma*) e Volsinii (*velzna*): di essi è ricostruibile il significato d'origine, dove il suffisso *-na* indica appartenenza: pertanto abbiamo "appartenente a Tarchu", "appartenente a Velse". Nel caso di *perkena* avremmo "appartenente a \*Perce, nome non attestato, da cui successivamente la latinizzazione in Percenna: COLONNA, 1983, p. 7 n. 33. Per il nome di Siena e di altri dell'aristocrazia volterrana si veda CRISTOFANI, 1979, pp. 3-4; inoltre COLONNA, 1977, p. 181 sgg.

<sup>55</sup> Sui fenomeni correlati al sorgere delle aristocrazie etrusche stimolante è la lettura di CARANDINI, 1997, pp. 457-487.

<sup>56</sup> I dati sono da riferirsi ai siti campionati.

<sup>57</sup> Non è al momento possibile definire meglio la tipologia abitativa, trattandosi di dati ricavati da ricognizione e non da scavo: le misure dipendono fortemente dall'effetto delle arature del terreno, mancano indicazioni di separazioni di ambienti. In questi casi le indagini mirate potrebbero fornire un quadro conoscitivo più puntuale in relazione al contesto rurale e alle possibili implicazioni sociologiche, economiche e culturali dell'abitare. Per i problemi metodologici relativi allo studio dell'architettura domestica si veda MELIS-RATHJE, 1984, pp. 382-387.

<sup>58</sup> Le distanze sono desunte direttamente dai rinvenimenti noti e da ricognizione digitalizzati e georeferenziati. I calcoli sono eseguiti con il programma ArcView per piattaforma Macintosh. Tutti i dati sono disponibili presso il Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti di Siena, Laboratorio Informatico di Cartografia Provinciale. Desidero ringraziare Federico Salzotti per l'aiuto offertomi.

<sup>59</sup> La presenza di elementi di copertura (laterizi) potrebbe però essere pertinente a embrici posti a copertura dei cinerari, come nella tomba di Campiglia dei Foci.

<sup>60</sup> VALENTI, 1995a, p. 16 sgg.



Le abitazioni vengono costruite prevalentemente sui versanti di basse colline, dominanti i ripiani, laddove i suoli sabbiosi risultano particolarmente indicati alla coltivazione dell'olivo e della vite, mentre quelli argillosi risultano più adatti al grano e alle leguminose: primaria sembra essere l'esigenza dell'approvvigionamento dell'acqua, utilizzata oltretutto per gli usi personali anche per quelli agricoli e allevatizi<sup>61</sup>.

**La gestione della campagna** – È possibile, quindi, che, nelle fasi di gestazione proto-urbana di Volterra, le *gentes* dislocate nelle aree periferiche del territorio abbiano ormai iniziato uno sfruttamento 'organizzato' della terra. La manodopera non è numerosa e utilizza strutture abitative relativamente precarie all'interno di un'organizzazione sociale gerarchizzata in cui la forma di dipendenza sembra essere la prestazione di lavoro insieme a quella della milizia privata<sup>62</sup>.

Il quadro appare quello di un rapporto città-campagna a favore della seconda. Adriano Maggiani ha inserito in una possibile marginalizzazione di Volterra<sup>63</sup> l'avventurosa spedizione contro Roma tra la fine del VII secolo a.C. e gli inizi del successivo: infatti stando a Dionigi di Alicarnasso (D.H., 3, 51, 58) Volterra era fra le città che contribuirono con aiuti militari alla rivolta dei Latini contro Tarquinio Prisco, risoltasi poi in una serie di vendette contro alcune città della confederazione, in particolare Veio e Cere.

All'allentamento fra Volterra e il territorio, acuito forse dai non felici esiti della spedizione contro Roma, fa da *pendant* la monumentalizzazione delle tombe di Le Ville, di Dometia o anche di Monteriggioni, a più camere per più membri della stessa famiglia, evidenziando una classe aristocratica che, residente nella campagna, ha acquisito il diritto alla proprietà ereditaria della terra.

**Le aristocrazie rurali e la documentazione epigrafica** – L'affermazione sociale del ceto magnatizio rurale residente nel Colligiano passa anche attraverso la scrittura, che trova nella Tomba dell'Alfabeto di Monteriggioni un significato antecedente<sup>64</sup>.

Nel territorio in esame, infatti, assistiamo a una concentrazione di *stelae* iscritte, che entrano a segnare il paesaggio funerario tra la fine del VI secolo a.C. e gli inizi del V secolo a.C., forse (ma si tratta di una suggestione) anche con un valore di marcatura e possibile organizzazione dello spazio funerario, insistente nei terreni di proprietà<sup>65</sup>. Due di esse provengono dalla necropoli di Morticce di Mensanello<sup>66</sup>, una

<sup>61</sup> La fattoria di Campassini presenta una distanza dal più vicino corso d'acqua pari a 452 metri, maggiore, quindi, di quella media individuata per le stesse necropoli. Una simile dislocazione potrebbe forse essere uno dei motivi che portano durante il VII secolo a.C. all'organizzazione dell'abitato intorno al piccolo laghetto artificiale.

<sup>62</sup> VALENTI, 1995a, p. 16 sgg.

<sup>63</sup> MAGGIANI, 1997, p. 83: Volterra fra l'età Tardo Orientalizzante e alto arcaica "da [...] la sensazione di essere stata una piccola rocca, scarsamente abitata, dominata da figure aristocratiche".

<sup>64</sup> BARTOLONI, 1997, pp. 43 sgg.

<sup>65</sup> Mancano informazioni sul tipo di tombe che tali segnaicoli indicavano e sulla loro posizione rispetto a esse. Le *stelae* sono state definite anche come porte di tombe o con duplice funzione di porta e stele. Ma le loro dimensioni relativamente piccole fanno pensare a veri e propri segnaicoli piuttosto che a porte. Il rinvenimento a Morticce di Mensanello di due *stelae*, nel caso che l'ipotesi di un loro valore come *markers* dello spazio funerario in terreni di proprietà fosse vera e verificabile, potrebbe far pensare a conduzioni plurifamiliari. Per la funzione di *markers* territoriali di monumenti funerari nell'Etruria meridionale si veda ZIFFERERO, 1991, pp. 107-134. Per un tentativo di possibile identificazione nel territorio volterrano di *agrii gentilicii* si veda CARAFA, 1994, p. 114. Inoltre sull'occupazione dello spazio funerario si veda BRUNI-SEVERINI, 1997, p. 569.

<sup>66</sup> Frammento di stele in travertino a ferro di cavallo, conservata al Museo di Colle, proveniente da Morticce di Mensanello: CIE 264; NICOSIA, 1967, p. 518; DE MARINIS, 1977, p. 54; MARTELLI, 1982, p. 20; ET, Vt 1.84. L'iscrizione è incisa con *ductus* semicircolare sinistrorso lungo il margine superiore del frammento:

dal podere La Canonica<sup>67</sup>: dal podere Santinovo è nota un'altra iscrizione ritenuta arcaica, ma apposta su un'urnetta<sup>68</sup>.

Nel momento che di lì a poco segnerà la nascita del polo urbano di Volterra, segnalato anche dall'architettura funeraria con le caratteristiche *stelae* iconiche come quella di *Avile Tite*<sup>69</sup>, nel Colligiano, (ma anche a Campassini<sup>70</sup> e a Sovicille<sup>71</sup>) si concentra la diffusione di un tipo di stele ugualmente centinata ma non iconica, dove la figura del guerriero, espressione laica del potere all'interno di una società urbanizzata<sup>72</sup>, lascia il posto alla sola iscrizione. La scrittura, insieme al suo supporto, rappresenta l'essenziale *signum* cui viene demandato l'intento celebrativo del defunto. L'immagine che abbiamo è pertanto quella di un ambiente rurale fortemente conservatore, all'interno del quale la scrittura entra a rappresentare, al di là del valore di *status symbol*, anche un valido e inequivocabile strumento per il passaggio delle proprietà<sup>73</sup>. I gentilizi arcaici attestati nei monumenti funerari del territorio di Colle non hanno attualmente diffusione to-

[...] s' *thaukuthathsa* [...]

Le caratteristiche paleografiche dell'iscrizione (*kappa* con i tratti obliqui brevi, l'opposizione *san/sigma* retrogrado, la riduzione al *K(-ku)* nella notazione della velare di fronte a *-u*, il *theta*, di forma più piccola rispetto alle altre lettere, con punto centrale (CRISTOFANI, 1977, p. 201 fig. 1) consentono una sua attribuzione all'area settentrionale e in particolare al gruppo chiusino arcaico. Il *san* di inizio iscrizione ritengo debba esser messo in relazione a un prenome o a un gentilizio, con funzione di segnacaso, secondo la norma settentrionale: si veda ad esempio la stele con iscrizione CIE 263 (= TLE 412 = ET Vt. 1.83), proveniente dalla stessa località, ma dispersa (DE MARINIS, 1977, p. 54). Non ritengo probabile la presenza di un nominativo in *-s*, diffuso soprattutto in area meridionale: per questi problemi si veda CRISTOFANI, 1972, p. 93. Rispetto alla trascrizione corrente, il *san* andrebbe quindi staccato dal resto dell'iscrizione, per cui proporrei la lettura:

[...] s' *thaukuthathsa* [...]

Di non chiara interpretazione, mancando confronti diretti, il resto dell'iscrizione è forse da riferire tra molte incertezze a una formula onomastica, preceduta verosimilmente dal pronome *mi* nella parte mancante e seguita dal nome del defunto al genitivo. La datazione è da porre tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.

L'altra stele proveniente da Morticce di Mensanello è andata dispersa. La lettura, rispetto a quanto pubblicato in CIE 263 è stata da Rix modificata, accogliendo la lettura del Fabretti: ET Vt 1.83; si veda inoltre BARTOLONI, 1997, p. 42 nota 70:

*mi fus'unus'pelm [-?]-exu?*

Le poche seguenti osservazioni tengono conto dell'apografo pubblicato nel CIE e vanno pertanto prese con le dovute cautele. La spirante labiodentale *f* è notata con il segno 8, le cui prime attestazioni sembrano risalire al secondo e terzo quarto del VI secolo a.C. in Etruria meridionale (Cere e Tarquinia). La prima attestazione in Etruria settentrionale compare a Roselle nella seconda metà del secolo (CRISTOFANI, 1991, p. 20). Il nome *fus'unus'* non risulta attestato altrove, mentre risulta di problematica integrazione il termine *pelm[-?]* non risultando altrove; la parte terminale *exu* potrebbe essere integrata con *rexu*, attestato a Campassini (ET Vt 1.76), secondo quanto proposto da Gilda Bartoloni, che in tale forma individua un appellativo, piuttosto che un *cognomen*: BARTOLONI, 1997, p. 42 nota 70.

<sup>67</sup> Rinvenuta nel 1904 è andata dispersa (MARTELLI, 1976, pp. 200-201, con carteggio relativo al ritrovamento). Recava un'iscrizione con ductus semicircolare sinistrorso: *mi axas'vekuntinas'*. Dall'apografo pubblicato nel contributo di Marina Martelli e al quale si rinvia, seppur con le dovute cautele, è possibile suggerire per la grafia dell'iscrizione, ritenuta arcaica e avvicinata a quella presente sul coperchio anch'esso scoperto presso Colle Val d'Elsa (si veda nota successiva), una sua dipendenza dal gruppo chiusino.

<sup>68</sup> Per l'iscrizione *mi arunthia malamenas'*: CIE 177 = TLE 414 = ET Vt. 1.73: si veda anche RIX, 1957 p. 530. La forma al genitivo del prenome *arunth* non è diffusa: si veda BOCCI PACINI, 1973, p. 289 sgg., n. 38.

<sup>69</sup> Sulla stele di *Avile Tite* si veda anche BRUNI, 1997, p. 148 e nota 70.

<sup>70</sup> ET Vt 1.76.

<sup>71</sup> ET Vt 1.82.

<sup>72</sup> BRUNI, 1997, p. 148: in questo caso l'espressione 'rurale' della stele è segnata dalla stessa raffigurazione, identificata dall'autore come quella di un *aruspex* e non certo di un guerriero.

<sup>73</sup> Nelle *stelae* provenienti dal Podere Canonica e, fuori zona, da Toiano di Sovicille, la presenza del gentilizio indica nella 'trasmissibilità ereditaria del nome' la 'nascita della proprietà ereditaria': COLONNA, 1977, p. 185 sgg.

pografica o diacronica: risultano quindi pertinenti a famiglie che non lasciano evidenti segni di permanenza sul territorio. Per contro la documentazione archeologica e, in particolare, l'architettura delle tombe 1, 7, 10 di Dometaia e della tomba 2 di Le Ville testimoniano inequivocabilmente la presenza di un ceto magnatizio fortemente radicato nel territorio.

La costruzione della cinta muraria di Volterra nella seconda metà del VI secolo a.C.<sup>74</sup> a fronte di un impiego rilevante di risorse testimonia l'avvenuta ripresa demografica ed economica della città, ormai reinserita lungo i percorsi dalla costa verso l'interno e verso le aree della Val d'Elsa e della Val di Chiana. La cinta muraria si traduce quindi in un'orgogliosa affermazione di potenza nel quadro di un rapporto con il territorio questa volta fortemente orientato verso la città.

**Il V secolo a.C.: la continuità** – La situazione poco sopra delineata e le nuove forme di aggregazione della compagine sociale dovute a un più razionale sfruttamento delle risorse e alle attività di scambio che si vanno definendo nell'Etruria Padana hanno sicuramente rappresentato poli di forte attrazione per i gruppi gentilizi stanziati nell'Etruria settentrionale: ne è prezioso testimone il caso dei già citati *perkena*.

Tuttavia alcuni indizi, rappresentati in particolare dalla presenza di ceramica attica a figure rosse e la monumentalità di alcune tombe attestano una certa continuità di vita e di vitalità culturale nel comprensorio colligiano almeno nel corso del V secolo a.C.

La tomba 7 di Dometaia, con la sua pianta cruciforme, le tre ampie camere precedute da un vestibolo centrale ed elementi architettonici riprodotti nella pietra<sup>75</sup>, ha restituito alcuni frammenti di un cratere a campana e di due *kylikes* attiche a figure rosse, inquadrare nel secondo quarto del V secolo a.C.<sup>76</sup>

Insieme al resto del corredo<sup>77</sup> evidenzia una certa continuità di utilizzo: forse tale situazione è da collegare alla sua dislocazione che, insieme alle tombe 1 e 10<sup>78</sup>, la vede in prossimità della strada Dometaia-Bulciano, lungo un percorso che in antico doveva unire il centro di Monteriggioni con San Gimignano e Volterra<sup>79</sup>.

Altri frammenti di ceramica attica a figure rosse sono pertinenti a crateri: si tratta di una tipologia di vasi recentemente rivalutata nella loro funzione rituale di cinerari, secondo un *burial custom* diffuso in Etruria nel tardo VI secolo a.C. e nel V secolo a.C. e proseguito in periodo ellenistico<sup>80</sup>. I frammenti sono riconducibili alla metà del V secolo a.C.<sup>81</sup> e provengono dalla monumentale tomba 2 di Le Ville, in origine forse sormontata da un tumulo artificiale e segnalata anche da cippi<sup>82</sup>. La data iniziale di utilizzo del sepolcro è da rialzare

intorno alla fine del VI secolo a.C., per la presenza di frammenti di un cratere attico a figure nere<sup>83</sup>.

La documentazione materiale della tomba sembra evidenziare una interruzione nel suo utilizzo tra la metà del V secolo a.C. e la metà del IV secolo a.C.<sup>84</sup>.

Alcuni frammenti di ceramica provenienti dalla ricognizione a Morticce di Mensanello<sup>85</sup>, unitamente alla presenza di impasti tardo arcaici-ellenistici (10.4 % del materiale campionato) costituiscono preziosi indizi a favore di una continuità di frequentazione del sito. È possibile che nel territorio colligiano, passo obbligato verso l'entroterra volterrano, i piccoli insediamenti individuati nel corso del periodo arcaico non abbiano subito decisi fenomeni di abbandono. La presenza e l'importanza della grossa comunità di tipo 'quasi urbano' insediata presso Monteriggioni a controllo dell'ingresso alla Val d'Elsa; la persistenza di forme di economia legate a una proprietà terriera concentrata nelle mani di poche famiglie gentilizie, che continuano a frequentare la campagna e, all'interno di un'ideologia fortemente elitaria e conservatrice, a definire i propri spazi funerari attraverso i cippi (tomba 1 e 2 di Le Ville<sup>86</sup>); la conseguente presenza di una manodopera subalterna non urbanizzata, sono probabilmente alcuni dei motivi che favoriscono la continuità della frequentazione rurale<sup>87</sup> (Fig. 49).

**Periodo ellenistico. Il quadro storico di riferimento** – Nel 310 a.C., quando il console Q. Fabio Rulliano, attraversata la Selva Ciminia, si inoltrò nel territorio etrusco in direzione dell'alta Valle del Tevere e di Chiusi, fu fronteggiato da una moltitudine di *agrestes*, radunata in fretta dai principi della regione<sup>88</sup>.

Pochi anni dopo, nel 298 a.C., se diamo credito a Livio<sup>89</sup>, l'esercito romano al comando di P. Cornelio Scipione Barbato avrebbe effettuato una rapida incursione in territorio etrusco, giungendo fin sotto le mura di Volterra. Dopo una giornata di scaramucce con il nemico, appostato nei pressi della città, l'esercito romano avrebbe trovato il campo di battaglia completamente sgombro dalle milizie etrusche che nottetempo avevano abbandonato le loro postazioni.

L'immagine che ci viene offerta dai due episodi, ravvicinati nel tempo un po' meno nello spazio, è quella di un territorio abitato da

<sup>74</sup> MAGGIANI, 1997, p. 83.

<sup>75</sup> Per la pianta si veda G.A.C., 1981, tavv. XII-XIII. Per le attestazioni di questa tipologia tombale si veda BOLDRINI, 1991, p. 254 sgg.

<sup>76</sup> BOLDRINI, 1991, p. 255, tav. II, 6. Frammenti dell'altra *kylix* attica a figure rosse, esposti al Museo R. Bianchi Bandinelli di Colle Val d'Elsa, esibiscono scene di palestra.

<sup>77</sup> Altri materiali del corredo erano costituiti da frammenti di ceramica attica a figure nere, da frammenti di *kylix* in bucchero grigio, da una *kylix* del Gruppo Sokra con motivi vegetali e da un piattello di ceramica presigillata volterrana.

<sup>78</sup> La tomba 1 ha restituito scarsi frustoli del corredo, mentre la tomba 10 ha restituito, tra l'altro, alcuni labbri di olle di impasto (uno con lettera *chi* impressa), un piattello di bucchero grigio e un frammento di coppa carenata in bucchero per il periodo arcaico. Alcuni dei materiali sono esposti al Museo Ranuccio Bianchi Bandinelli di Colle Val d'Elsa.

<sup>79</sup> BOLDRINI, 1991, p. 255 sgg.; da segnalare che non molto distante da Dometaia si trova un tratto di strada selciata romana: si veda DE MARINIS, 1977, p. 73 n. 48 e p. 94.

<sup>80</sup> REUSSER, 1993, p. 79.

<sup>81</sup> BOLDRINI, 1991, p. 254 tav. II, 5.

<sup>82</sup> BOLDRINI, 1990, p. 52: che i cippi, come le *stelai* di cui si è già parlato, fossero effettivamente posti all'esterno delle tombe a mo' di segnacolo è solo un'ipotesi che peraltro ritengo valida: non mi risulta però che siano stati trovati *in situ*.

<sup>83</sup> BOLDRINI, 1990, p. 54; BOLDRINI, 1991, p. 252, tav. II, n. 4; BRUNI, 1997, p. 166 n. 135.

<sup>84</sup> BOLDRINI, 1990, p. 54.

<sup>85</sup> Si veda capitolo VI, *Il materiale etrusco, Impasto orientalizzante-arcaico*, nn. 9-10; Impasto tardo arcaico-ellenistico, n. 45.

<sup>86</sup> Dalla tomba 1 di Le Ville proviene un cippo a cipolla del tipo di quello proveniente dalla tomba 18 del Casone (BIANCHI BANDINELLI, 1931, p. 20 sgg., fig. 16 b), seppure di fattura meno raffinata: per la datazione della tomba alla seconda metà V-primi del IV secolo a.C. si veda DE MARINIS, 1977, p. 52 sgg.; un altro cippo proveniente sempre dalla tomba 1 presenta la più comune forma "a clava" del tipo A distinto da CIAMPOLTRINI, 1980, p. 76; per una seriazione cronologica dei cippi si veda ora BRUNI-SEVERINI, 1997, p. 577 sgg.: il cippo di tipo claviforme viene datato a Pisa dagli inizi del VI secolo a.C.: ha un'ampia diffusione areale e diacronica, fino all'età imperiale e deriva, forse, da prototipi lignei: per quest'ultimo aspetto CIAMPOLTRINI, 1980, p. 81 nota 53. Dalla tomba 2 proviene invece una base di cippo modanata, affine a quella proveniente dalla medesima tomba 18 del Casone (BIANCHI BANDINELLI, 1931, p. 20 sgg., fig. 16a); BOLDRINI, 1990, p. 52.

<sup>87</sup> Si veda anche CARAFA, 1994, p. 115 sgg. Non siamo comunque in presenza di attestazioni come quelle di San Martino ai Colli dove è ben documentata la vitalità anche nel corso del V e nella prima metà del IV secolo a.C., dovuta a una situazione topografica particolarmente privilegiata, lungo un percorso di traffici commerciali che da Populonia procede verso la Pianura Padana: CIANFERONI, 1984, p. 18 sgg.

<sup>88</sup> Liv. IX, 36, 12 e 6; MASTROCINQUE, 1998, p. 255 sgg.

<sup>89</sup> Liv. X, 12, 3.

Fig. 49. Periodo etrusco villanoviano, orientalizzante e arcaico; distribuzione della rete insediativa

contadini e pastori, rapidamente percorribile da truppe armate in grado di giungere fin sotto le mura di Volterra senza incontrare alcuna forma di resistenza.

Il controllo locale sembra essere affidato a figure di “principi” che erano in grado di organizzare le forze ausiliarie attingendo alla popolazione rurale<sup>90</sup> e che vivevano verosimilmente arroccati in castelli all’interno di una regione dove la città (ri)-cominciava a imporre il suo dominio.

Volterra nella seconda metà del IV secolo a.C. ha infatti compiuto una profonda opera di ristrutturazione della propria cinta muraria e dalla fine dello stesso secolo sono operanti in città diverse officine di ceramiche che producono grandi vasi per uso funerario e ceramiche fini da mensa che trovano larga diffusione nelle campagne<sup>91</sup>.

L’indagine archeologica recentemente compiuta nel Chianti senese ha evidenziato l’esistenza di un congruo numero di *oppida* di altura<sup>92</sup>, in spazi adatti alla difesa e in prossimità di aree prive di popolazione, in un territorio, quindi, che appare liminare. È probabile che la costruzione di simili strutture difensive vada ascritta proprio a Volterra<sup>93</sup>. La città tra la fine del IV secolo a.C. e il III secolo

a.C. oltre alla riorganizzazione interna provvede anche a un riassetto (e forse anche a un’espansione) del proprio territorio attraverso un rafforzamento delle frontiere settentrionali e sudorientali<sup>94</sup>.

Il quadro di riferimento generale può essere adesso integrato con alcune nuove idee, emerse in seguito all’interpretazione dei dati della ricognizione e che consentono, unitamente a quanto già edito, di proporre una mappa più articolata dei processi insediativi e socio-economici nei comprensori di Colle e Poggibonsi.

**Lo sviluppo ellenistico** – Nel Colligiano, a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C., si procede al riutilizzo delle necropoli di Dometeia e di Le Ville che, già in uso in periodo arcaico, risultano quelle maggiormente sfruttate e di più lunga durata: la monumentale tomba 2 de Le Ville, posta sulla sommità di una collina in vista dell’Elsa, presenta materiali che scendono fino ai decenni iniziali del I secolo a.C.<sup>95</sup>.

I ritrovamenti di tombe nel vasto pianoro di Dometeia, situato alla confluenza dei due torrenti Foci e Vallironconi, sono noti a partire

<sup>90</sup> MASTROCINQUE, 1998, p. 255.

<sup>91</sup> CRISTOFANI, 1977a, p. 74-76; CRISTOFANI, 1985, p. 29-31.

<sup>92</sup> VALENTI, 1995a, p. 397.

<sup>93</sup> In questo senso già VALENTI, 1995a, p. 397.

<sup>94</sup> CARAFA, 1994, p. 117, fig. 2. L’autore tende a leggere il rafforzamento della presenza volterrana in Val d’Elsa e sulle alture prospicienti in relazione alla discesa dei Galli in direzione di Chiusi e allo spopolamento del suo territorio.

<sup>95</sup> DE MARINIS, 1977, p. 70 (Le Ville), p. 72 sgg. (Dometeia), pp. 51-66.

(Le Ville), pp. 67-74 (Dometeia). La necropoli di Le Ville, in verità, sembra essere più orientata verso il centro di Casole d’Elsa ed è probabilmente da esso dipendente.

dalla seconda metà dell'800, grazie alla attività di ricerca intrapresa dall'allora Ispettore Onorario della Regia Soprintendenza alle Antichità Bonaventura Chigi Zondadari. Le più recenti indagini del G.A.C. hanno portato a oltre 20 il numero di tombe recuperate evidenziando, tra l'altro, una loro disposizione non accentrata ma dislocata lungo la strada da Poggio ai Colli a Buliciano e una tipologia assai varia<sup>96</sup>. Il corredo della tomba 2 di Le Ville, pazientemente ricostituito, era composto da oltre 400 pezzi<sup>97</sup>. In prosieguo di tempo vengono co-

<sup>96</sup> Sull'attività archeologica in Val d'Elsa di Bonaventura Chigi Zondadari v. CYGIELMAN-MANGANI, 1991, pp. 11-21; BOLDRINI, 1990, p. 67 sgg.: sono le monumentali tombe 1, 7, 10, articolate attorno a un vestibolo in asse con il *dromos* sul quale si aprono le diverse camere munite di banchine alle pareti; talvolta si hanno elementi dell'architettura reale riprodotti nella pietra, come è il caso della tomba 7. Gli altri tipi sono rappresentati da quelle a piccola pianta quadrangolare (come la 2, la 6, la 8) o circolare (ad es. la 3, la 5, la 9, la 12) o absidate come la 11; la n. 15 è del tipo con semi-tramezzo sulla parete di fondo, assai diffusa nella Val d'Elsa e a Volterra in periodo orientalizzante e arcaico. I pochi materiali rinvenuti, per lo più frammentari e scarsamente reintegrabili, consentono tuttavia di enucleare alcune produzioni che a partire dalla fine del IV secolo a.C. segnalano il riutilizzo ellenistico di alcune delle tombe. Nella tomba 10 figurano una *kylix* a vernice nera, un frammento di *kantharos* con anse annodate, una *lekythos* a base larga (*squat lekythos*) frammentaria a vernice nera, sovradipinta in rosso (?), di probabile produzione volterrana di fine IV secolo a.C. e frammenti di uno *skyphos* con cigno rosso sovradipinto, appartenente a un gruppo ben distinto nell'ambito della classe Ferrara T.585 e prodotto da officine volterranne tra la fine del IV secolo a.C. e la metà del successivo. Il *kantharos* ad anse annodate è una forma peculiare del territorio volterrano, prodotta dalla fabbrica di Malacena e dalle botteghe delle anse a orecchia tra la seconda metà del IV secolo a.C. e i primi decenni del III secolo a.C.: si veda GOGGIOLI, 1984, p. 77 con bibliografia. Tanto la *lekythos* ariballica quanto lo *skyphos* con cigno suddipinto figurano, ad esempio, tra i materiali di corredo delle tombe di Poggio Pinci ad Asciano: MANGANI, 1983, tomba II, p. 23, n. 4, tomba IV, p. 84 n. 1, entrambi con bibliografia. Nel *dromos* di accesso alla tomba 10 vennero rinvenuti anche quattro cippi di tipo claviforme, diffuso nell'Etruria nordoccidentale dal VI secolo a.C. fino alla prima età imperiale: BOLDRINI, 1990, p. 73 sgg., BRUNI-SEVERINI, 1997, p. 578 sgg. Dalla tomba 7, oltre ai frammenti di ceramica attica già citati proviene una *kylix* del gruppo Sokra con motivi vegetali insieme ad altri materiali ceramici pertinenti a un piatto a vernice nera e a un piattello di ceramica presigillata: quest'ultimo appartiene a una classe di ceramiche da mensa prodotte a Volterra dalla seconda metà del III secolo a.C. e ampiamente documentata nel suo territorio; proprio la tomba 2 di Le Ville ha restituito un quantitativo di oltre 50 piattelli simili: si veda G.A.C., 1983, p. 1 sgg.; BOLDRINI, 1990, p. 64. Sulla classe si veda CRISTOFANI-MARTELLI, 1972, pp. 499-514. La presenza di urnette cinerarie è testimoniata da alcuni frammenti: uno con scena di congedo, proveniente dalla tomba 3 (nel cui corredo compaiono anche una lancia e uno strigile in ferro, oltre a frammenti di un cratere a vernice nera) apparteneva a un'urnetta probabilmente prodotta da maestranze locali fra la seconda metà del III secolo a.C. e gli inizi del successivo. Notevole la presenza di un frammento di urnetta cineraria in terracotta, appartenente a una produzione non diffusa nel territorio volterrano: DE MARINIS, 1977, p. 72; NIELSEN in MAGGIANI, 1985. Dalla tomba 5 proviene un coperto di urna a tetto displuviato, insieme a un corredo di ceramica acroma composto da un *lagynos* con corpo globulare, leggermente convesso, variante del tipo Cristofani I di Volterra, documentato nel corso del II e del I secolo a.C.: CRISTOFANI, 1975, p. 20 (il tipo è presente ad Asciano: MANGANI, 1983, p. 41, n. 111 e sgg. con bibliografia), da un'olletta biansata, da una lucerna e da un unguentario di forma Forti Va (FORTI, 1962, p. 151), documentato a partire dall'ultimo quarto del III secolo a.C. fino alla seconda metà del II secolo a.C. Per altri materiali provenienti dalle tombe di Dometeia si veda DE MARINIS, 1977, p. 72 sgg.: tra questi riveste importanza uno specchio con scena di Lasa su delfino, descritto in E.S. V, Nachtrag, n. 11 come somigliante allo specchio proposto a tav. CCXLV<sup>2</sup> che Mansuelli inserisce tra quelli attribuiti al Maestro delle Lase: MANSUELLI, 1946-47, p. 56, n. 5. Specchi attribuiti alla stessa bottega si trovano nella necropoli di Poggio Pinci ad Asciano: MANGANI, 1983, pp. 52-53 tomba 11, nn. 180-181, p. 88 tomba IV con bibliografia. I prodotti usciti dalla bottega del Maestro delle Lase sono databili tra la fine del IV e la metà del III secolo a.C. Alcuni dei materiali sono esposti al Museo Ranuccio Bianchi Bandinelli di Colle Val d'Elsa.

<sup>97</sup> Sull'ingente quantità di materiali della tomba, in corso di studio, vedi G.A.C. 1983, p. 1 sgg.; BOLDRINI, 1990, p. 51-64; G.A.C., 1994, p. 1 sgg. dove l'utilizzo della tomba viene suddiviso in tre 'fasi cronologiche': la prima procede dal secondo quarto del IV secolo a.C. al primo quarto del III secolo a.C. e appare caratterizzata da ceramiche etru-

struite attorno alla tomba 2 un gruppo di cinque tombe a camera, di dimensioni assai più piccole e a pianta quadrangolare<sup>98</sup>. Di esse la tomba 7 sembra essere la più antica, potendosi datare i materiali del corredo a partire dalla fine del IV secolo a.C.<sup>99</sup>. Le altre tombe della necropoli, che è stata messa in relazione con un *vicus* sito presso il castello di Paurano<sup>100</sup>, hanno restituito pochi elementi del corredo a eccezione della tomba 6<sup>101</sup>.

**Le forme dell'insediamento** – La maglia insediativa delle abitazioni sembra articolarsi su un'asse sud sud est-nord nord ovest.

All'interno dei campioni osserviamo una disposizione piuttosto fitta; le distanze tra singole abitazioni sono ravvicinate raggiungendo una media di poco superiore ai 227 metri.

Le abitazioni di età ellenistica mostrano nel loro complesso una distribuzione per nuclei, tanto che sino dalle indagini sul Chianti senese era stata proposta un'interpretazione di villaggi a maglie larghe per i casi di maggiore unità concentrate.

Nella Val d'Elsa tale fenomeno si ripete e osserviamo l'esistenza di sei nuclei di popolamento composti in media da 3,5 abitazioni; i poligoni di Thiessen rivelano un modello ideale di terreno a disposizione pari a quasi 500 ettari (498 ettari) che significa anche una misura di 142 ettari disponibili per unità.

Tale misura non deve essere intesa come l'ammontare della terra effettivamente coltivata; nei 142 ettari rientrano anche gli spazi coperti da vegetazione stabile ed eventuali spazi non utilizzati produttivamente che non sono calcolabili nel loro ammontare.

In questo senso intendiamo il terreno potenzialmente coltivabile da ogni singola abitazione: la quota di superficie media in rapporto a ogni abitazione.

Nel prosieguo del testo continueremo a utilizzare la definizione "terreno coltivabile" con tale significato.

Nella Val d'Elsa ogni singola casa disponeva di un terreno coltivabile teorico inferiore a quello del resto del territorio provinciale dove la distanza media tra le case calcolata da Macchi si attesta a 314 metri e il terreno coltivabile è pari a 231 ettari<sup>102</sup> (Fig. 50).

Da ciò consegue che la Val d'Elsa, nel quadro del popolamento elle-

sche a figure rosse, alcune attribuite a fabbriche ceretane (un piattello frammentario di Genuclia e due *oinchoai*: BOLDRINI, 1990, p. 56) e campane (due *lekythoi*: *ibidem*, p. 56), da ceramiche sovradipinte e a vernice nera con rilievi plastici e da ceramica argentata. Su quest'ultima classe, rappresentata da un vero e proprio servizio completo da mensa, si veda adesso MICHETTI, 1997, pp. 207-224, in particolare pp. 207-208. La seconda fase, caratterizzata dal netto dominio della ceramica a vernice nera prodotta da diverse fabbriche volterranne, procede dal secondo quarto del III secolo a.C. al primo ventennio del II secolo a.C., mentre la terza fase, collocabile tra i decenni iniziali del II secolo a.C. e l'inizio del I secolo a.C., è contraddistinta da una sorta di omogeneità culturale con le altre sepolture dell'area valdelsana comprendendo ceramica a vernice bruna o rossa di probabile produzione locale e 'presigillata' volterrana.

<sup>98</sup> BOLDRINI, 1990, p. 54 sgg.

<sup>99</sup> Tra i materiali più antichi, conservati al Museo Archeologico Ranuccio Bianchi Bandinelli di Colle Val d'Elsa, figurano alcuni frammenti pertinenti a una *kylix* a vernice nera di fine IV-inizi III secolo a.C., uno *stamnos* sovradipinto in rosso con motivi fitomorfi inquadrabile nella prima metà del III secolo a.C., un'olletta a vernice nera di probabile produzione della fabbrica di Malacena, databile anch'essa nei decenni iniziali del III secolo a.C., un'oinchoe e uno specchio, questi ultimi imitazioni in ceramica argentata: su questa classe ceramica si veda adesso MICHETTI, 1997, p. 207 sgg.

<sup>100</sup> BOLDRINI, 1990, pp. 54-55.

<sup>101</sup> BOLDRINI, 1990, p. 66: il corredo appare composto, tra l'altro, da due crateri per la deposizione delle ossa combuste, da un *askos* a beccuccio a vernice nera, da piattelli e coppette a vernice nera di produzione locale e da ceramica presigillata.

<sup>102</sup> MACCHI, 1996-1997.

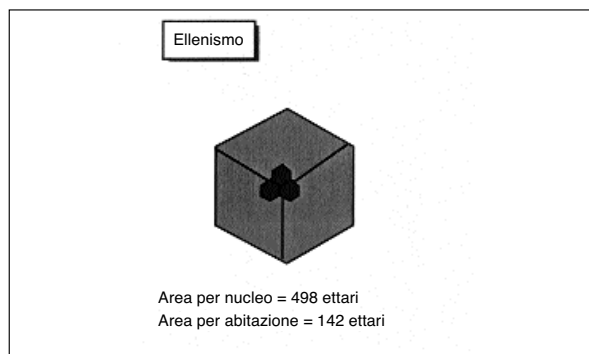


Fig. 50. Modello insediativo di età ellenistica

nistico, sembra proporsi come una delle aree maggiormente abitate tra tutti i contesti indagati.

Statisticamente il territorio valdelsano dovrebbe allora rivelare circa 32 nuclei di abitazioni (estensione di 163 kmq; area per nucleo di 498 ettari) e quindi un numero totale di case uguale a 112 (numero dei nuclei 32, unità medie del nucleo 3,5).

Il dato deve comunque essere tarato sulla base della tendenza nella distribuzione paesistica dei nuclei stessi che si collocano rigorosamente su terreni di media collina e geologia di sabbie (3 casi) e di travertini (3 casi).

Limitandoci all'estensione di tali spazi otteniamo i seguenti risultati: nuclei = 20 (estensione di 99,6 kmq; area per nucleo di 498 ettari); case = 70 (numero nuclei di 20, unità medie del nucleo 3,5). Tutto ciò significa che nelle nostre ricognizioni sono stati individuati il 30% dei nuclei e poco più del 47% delle abitazioni (Fig. 51).

In conclusione il modello insediativo ellenistico si dimostra composto da una serie di 20 nuclei insediativi, suddivisi in almeno tre abitazioni, egemonizzanti uno spazio pari a quasi 100 kmq. Lo sfruttamento del territorio andava a privilegiare i terreni più fertili.

Ipotizzando un nucleo familiare medio formato da almeno quattro persone, proponiamo una stima del popolamento pari a 280 individui.

Osservando la collocazione delle tombe e delle necropoli in relazione ai nuclei insediativi riconosciuti dalle prospezioni sembra ipotizzabile una distribuzione di due per 1, cioè due nuclei insediativi utilizzavano una stessa necropoli.

Ne consegue che, statisticamente, il territorio esaminato dovrebbe rivelare un numero di dieci zone cimiteriali alle quali afferivano una media di sette abitazioni e quindi almeno 28 persone.

Ricapitolando, il tessuto abitativo in periodo ellenistico si disloca privilegiando l'area collinare compresa fra i 200 e i 300 metri, geologicamente caratterizzata da suoli sabbiosi e travertini.

Il modello proposto (6 nuclei di popolamento, 3,5 abitazioni per nucleo, 142 ettari disponibili per ogni unità, distanza media fra le abitazioni assai ravvicinata equivalendo a poco più di 227 metri) ha evidenziato per l'alto corso dell'Elsa, relativamente all'area di Colle, un potenziale abitativo maggiore di quello attestato per gli altri centri della Provincia.

In particolare si riscontrano due forti concentrazioni in località Fabbrica (quattro abitazioni con elevati in pietra e copertura in laterizi) e in località Mensanello, Morticce di Mensanello, Santinovo (le ultime due già frequentate in periodo arcaico) e caratterizzate da un congruo numero di case con elevati in pietra e copertura in laterizi. A poca distanza, in località Santinovo appare notevole la presenza di un edificio di grandi dimensioni, di una struttura rettango-

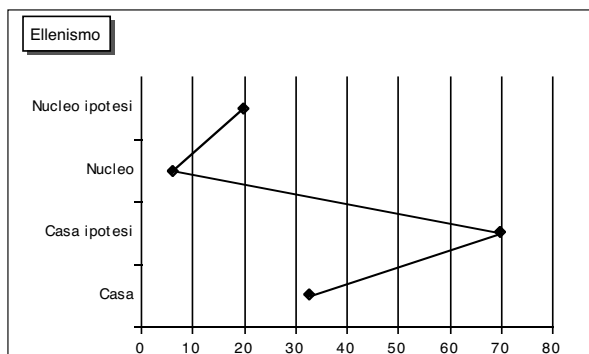


Fig. 51. Componenti insediative di periodo ellenistico

lare e di un edificio bipartito (di dimensioni stimate di 6 x 8 metri) con probabili alzati in pietra e copertura in laterizi.

Sempre dalla località Santinovo è nota una tomba, nel cui corredo figurano una coppia di orecchini a grappolo, cronologicamente inquadrabili nella seconda metà del IV secolo a.C.<sup>103</sup>.

La dislocazione ravvicinata delle diverse strutture presuppone la loro pertinenza a un unico complesso di grandi dimensioni, interpretabile come fattoria "signorile" con annesso le strutture di servizio, le abitazioni dei contadini e la tomba di famiglia.

A poca distanza i materiali di superficie recuperati identificano nella località di Morticce di Mensanello un'area destinata a sepolture<sup>104</sup>, il cui uso intensivo, per il periodo ellenistico, sembra iniziare alla fine del IV secolo a.C.<sup>105</sup> per proseguire durante tutto il III secolo a.C.: successivamente l'area cimiteriale viene dismessa.

Una grande tomba a camera a pianta rettangolare con pilastro è attestata a Collalto<sup>106</sup>, mentre tombe di più modeste dimensioni sono quelle di Bisciano<sup>107</sup>, di Verniano<sup>108</sup> e di Mollano<sup>109</sup>. Due piccole necropoli sono attestate a Mugnano<sup>110</sup> e sulle pendici di Poggio alla Fame<sup>111</sup>, quest'ultima al limite settentrionale della necropoli del Casone in Comune di Monteriggioni. È probabile che si trattasse della necropoli collegata a un piccolo centro sorto nel luogo dell'attuale Scarna, località questa in Comune di Colle e che ha mantenuto intatto nel toponimo l'etnico etrusco \**scarnate*<sup>112</sup>.

L'attuale comprensorio di Poggibonsi mostra, in relazione ai transetti indagati, un tessuto insediativo più rado, con limitate concentrazioni di case, per lo più costituiti da elevati in materiale deperibile e copertura in laterizi, in località Bagno, Ellerone e Poggio di Macericca all'estremo nord del Comune e in località Fontana e Sant'Antonio, poste invece lungo i confini amministrativi meridionali.

<sup>103</sup> DE MARINIS, 1977, p. 70; si tratta di un tipo di orecchini particolarmente diffusi nel territorio volterrano: si veda CRISTOFANI-MARTELLI, 1985.

<sup>104</sup> DE MARINIS, 1977, p. 70; si citano tombe a camera con sepolture in olle.

<sup>105</sup> Si veda Capitolo VI, *La ceramica etrusca, Ceramica etrusca a figure rosse*, n. 13; *Ceramica a vernice nera*, nn. 17, 20; *Ceramica depurata acroma*, n. 37.

<sup>106</sup> DE MARINIS, 1977, p. 69: il corredo, disperso, era costituito da quattro urne in alabastro, un'urnetta, due orecchini, balsamari e strigili.

<sup>107</sup> DE MARINIS, 1977, p. 64.

<sup>108</sup> DE MARINIS, 1977, p. 70.

<sup>109</sup> DE MARINIS, 1977, p. 86.

<sup>110</sup> DE MARINIS, 1977, p. 79.

<sup>111</sup> DE MARINIS, 1977 con bibliografia. La necropoli, oggetto di una recente ripulitura, ha restituito ulteriori frustoli di materiali ceramici a vernice nera e "presigliata": si veda AA.VV., 1997b: da questa località provengono le maggiori attestazioni di ceramiche della cosiddetta Officina Senese, attestata da un frammento anche a Morticce di Mensanello.

<sup>112</sup> RIX 1965, p. 232

La rarefazione degli abitati è suffragata anche dalla scarsità di tombe e necropoli: da segnalare infatti soltanto un gruppo di tombe a camera a Poggio Luco<sup>113</sup> e alcune tombe a Pian de' Campi<sup>114</sup>, che hanno tuttavia restituito esemplari di urne tanto di produzione volterrana (in alabastro), quanto di produzione locale, forse opera di maestranze itineranti<sup>115</sup>.

Nel comprensorio colligiano la distanza media dai corsi d'acqua di abitazioni e fattorie sale a 259 metri, con un incremento di 75 metri rispetto al periodo arcaico (la distanza massima è raggiunta in località Fabbrica con 650 metri, la minima in località Santinovo con 30 metri).

Nel territorio del Comune di Poggibonsi la distanza delle abitazioni dai corsi d'acqua scende a 228 metri, con un massimo registrato in località Fontana con 545 metri e un minimo di soltanto 8 metri riscontrato in località Ellerone.

Invariata è invece la distanza delle necropoli e tombe dai corsi d'acqua (394 metri), mentre la distanza fra queste ultime e le abitazioni si riduce a 1.610 metri.

Sostituendo al linguaggio numerico e analitico quello delle possibili interpretazioni possiamo osservare i seguenti fenomeni:

– si occupano i vecchi spazi agricoli e insediativi; al contempo si mettono a coltura nuovi spazi agricoli, privilegiando i suoli a sabbie e travertini e si procede a un incremento delle unità abitative dedite alle attività produttive, laddove le strutture per la fusione e la riduzione del minerale sembrano indicare forme di autosufficienza;

– l'allontanamento dai corsi d'acqua degli insediamenti è probabile indice di una migliore organizzazione del suolo con un progressivo miglioramento dei mezzi di approvvigionamento idrico<sup>116</sup> (infrastrutture viarie rurali, canalizzazioni, costruzione di piccoli bacini idrici), di un progressivo allargarsi della maglia insediativa che tende a una distribuzione per nuclei, interpretati come piccoli villaggi a maglie larghe nei casi di maggior concentrazione delle unità abitative; – la stabilità topografica delle necropoli e delle tombe è indice di una volontà di riutilizzo degli spazi cimiteriali già in uso nel periodo arcaico (Le Ville, Dometeia, Morticce di Mensanello, Campiglia dei Foci); non si procede a nuove importanti monumentalizzazioni, ma si allargano gli spazi cimiteriali già allora utilizzati. Più che al fiorire di nuove e importanti aree necropoli si assiste alla costruzione di singole tombe a camera, di non grandi dimensioni che, come nel caso della necropoli di Le Ville, vanno ad addensarsi attorno all'ipogeo di tipo gentilizio;

– si assiste al sorgere di complessi produttivi di maggiori dimensioni (area di Morticce, Santinovo, Mensanello). In questo caso siamo in presenza di un nucleo insediativo ben caratterizzato: la fattoria, le strutture di servizio, la necropoli e, poco più a nord, un probabile luogo di culto evidenziato dalla stipe votiva in località Le Vene<sup>117</sup>.

<sup>113</sup> DE MARINIS, 1977, p. 63.

<sup>114</sup> NIELSEN in MAGGIANI, 1985, p. 63, carta di distribuzione delle urne volterrane, n. 21: la produzione copre un arco cronologico che procede dagli inizi del III secolo a.C. fino ai decenni iniziali del I secolo a.C.; *ibidem*, p. 65 carta di distribuzione della produzione locale delle urne, n. 21: tale produzione copre un arco cronologico più limitato, nell'ambito del III-II secolo a.C.

<sup>115</sup> NIELSEN in MAGGIANI, 1985, p. 65.

<sup>116</sup> Già in periodo arcaico nella fattoria di Campassini sembra emergere l'esigenza di una miglioramento dell'approvvigionamento idrico, testimoniato dall'organizzazione della fattoria intorno a un laghetto artificiale.

<sup>117</sup> DE MARINIS, 1977, p. 70.

**Signori e contadini** – Il ceto padronale tende a risiedere in campagna e può essere adeguatamente identificato nei proprietari delle strutture insediative e produttive più articolate (come il caso di Morticce, Santinovo e Mensanello) o delle tombe gentilizie come la tomba 2 di Le Ville.

In quest'ultimo caso nutrita è la presenza di crateri, sia dipinti che acromi cronologicamente inquadrabile tra la fine del IV secolo a.C. e i primi decenni del III secolo a.C. Tali contenitori erano utilizzati ritualmente come contenitori per le ossa combuste, secondo il *burial custom* già emerso nel corso del V secolo a.C. e attestato, fra l'altro, anche all'interno di questo stesso contesto tombale (si veda nota 80). I soggetti esibiti nelle figurazioni, in particolare le teste di profilo, connotano, secondo quanto espresso da Mauro Cristofani in un suo recente contributo, la classe 'media' da lui stesso distinta ormai più di 20 anni fa<sup>118</sup>. Si tratta di una committenza che, all'interno di una concezione tutta 'terrena' della morte, preferisce farsi rappresentare senza sfoggio di ricchezza, senza ricorrere, cioè, ai temi dell'iniziazione ai riti dionisiaci, metafora 'colta' del passaggio dalla vita terrena a quella ultraterrena ed espressa, ad esempio, da alcuni crateri provenienti dal vicino ipogeo dei *Calisna Sepu* a Monteriggioni (all'interno del quale, tuttavia, figurano crateri con raffigurazioni di profilo, a testimoniare l'articolazione ideologica anche all'interno degli stessi gruppi gentilizi nel corso del tempo).

La tematica dei soggetti rappresentati sui crateri sembra esprimere fenomeni di differenziazione sul piano ideologico e culturale (piuttosto che economico) dei 'signori' di campagna: da un lato un'aristocrazia fortemente radicata alle tradizioni, dall'altra le 'gentes' aristocratiche e magnatizie che, come i *Calisna Sepu*, saranno dichiaratamente inserite, attraverso gli imparentamenti evocati dalle iscrizioni presenti nelle urne cinerarie della prima metà del II secolo a.C., nel ceto dominante volterrano.

Se da un lato siamo in presenza di forme di ricchezza direttamente derivate dalle proprietà fondiarie, la grande diffusione della maglia insediativa nell'alta Val d'Elsa non si potrebbe spiegare se non ammettendo il diritto di proprietà (potrebbe anche trattarsi di proprietà in regime precario<sup>119</sup>) della terra anche da parte degli stessi contadini etruschi. L'abitazione è costruita direttamente sul fondo e in alcuni casi troviamo associazioni casa-piccola necropoli (località Mugnano: una abitazione e una serie di tombe a camera<sup>120</sup>). I corredi esibiti testimoniano una modesta agiatezza.

Nel territorio colligiano e in quello poggibonsese (ma la situazione può essere estesa al resto del territorio volterrano) l'ipotesi è che ci si trovi di fronte a un ceto servile, che costituendo comunque uno strato della popolazione, è in grado di garantirsi la proprietà della terra, dell'abitazione e delle tombe. La produzione agricola, di tipo intensivo, serve al fabbisogno personale e garantisce un surplus che permette a *servi e domini* di rifornirsi di quei beni che ritroviamo poi nei corredi tombali.

Non è possibile invece determinare se si tratti di un ceto servile dipendente dalla comunità (una *servitus publica*) o dai *domini* (una *servitus privata*) o se invece siamo in presenza di una combinazione dei due tipi di *servitus*<sup>121</sup>.

<sup>118</sup> CRISTOFANI, 1977a, p. 74 sgg.

<sup>119</sup> MASTROCINQUE, 1998, p. 250.

<sup>120</sup> DE MARINIS, 1977, p. 79: è nota soltanto un'urna con scena di congedo. Il tipo di rappresentazione suffraga ulteriormente la presenza di un ceto di piccoli proprietari contadini fortemente ancorato a rappresentazioni di tipo tradizionale diffuse in ambito rurale: si veda NIELSEN, 1985, p. 60 n. 51.

<sup>121</sup> Sugli aspetti della *servitus* in Etruria si veda MASTROCINQUE, 1998, p. 249 sgg.

Fig. 52. Periodo etrusco ellenistico; distribuzione della rete insediativa

In effetti la struttura produttiva di Morticce, Santinovo e Mensanello o la presenza di tombe gentilizie circondate da tombe di più modeste dimensioni (Le Ville), dove i corredi appaiono sempre più contraddistinti nel corso del II secolo a.C. da una marcata omogeneità qualitativa, lascerebbe pensare a forme di *servitus* dipendente da un ceto padronale stanziato in campagna e che, in prosieguo di tempo, è probabile giunga a forme di emancipazione (Fig. 52).

### c. Il periodo romano

#### La romanizzazione della Val d'Elsa. Il quadro storico di riferimento

– La rapida incursione compiuta da Roma nel 298 a.C. non sembra aver avuto conseguenze di rilievo per Volterra e il suo territorio (Liv. 10, 12,4). Nel 205 a.C. la città fornisce all'esercito di Scipione *frumentum et interamenta navium* (Liv. 28,45), notizia che evoca l'immagine di un territorio fertile, ben coltivato e dove il legname non doveva rappresentare una risorsa secondaria se richiesto per approntare i madieri delle navi della flotta<sup>122</sup>.

Deve essersi comunque trattato di un aiuto non indifferente se al pari delle altre città etrusche, Volterra dopo le guerre annibaliche non è più in grado di coniare moneta in proprio<sup>123</sup>.

Il rapporto con Roma è caratterizzato da un lungo periodo di tregua (da leggere in realtà come forma di dipendenza): il processo di romanizzazione nel territorio inizia infatti assai tardi, probabilmente dopo il 79 a.C., alla fine dell'assedio posto da Silla<sup>124</sup>. Sembra, inoltre, che le assegnazioni ai veterani sillani non abbiano avuto compiutamente luogo e che le prime confische di *ager publicus* inizino poco prima della morte di Cesare<sup>125</sup>. È probabile che gli sconvolgimenti sociali conseguenti il *bellum sociale* e le guerre civili non abbiano avuto immediate ripercussioni nelle campagne, come sarebbe accaduto con l'insediamento dei *possessores sullani*.

**Il processo di trasformazione** – L'esame dei corredi tombali sembrerebbe indicare un loro progressivo scadimento quantitativo e qualitativo, in particolare tra II e I secolo a.C., portando a supporre un processo di depauperamento in atto nel territorio. La scarsa documentazione proviene da contesti già in uso in periodo ellenistico, come la tomba a camera del Podere Casali a Collalto<sup>126</sup>, la necropoli in loc. Gracciano<sup>127</sup> Le Borolle<sup>128</sup> Morticce<sup>129</sup> di primo periodo imperiale.

<sup>124</sup> CHELLINI, 1997, p. 379 sgg.

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 379 sgg.

<sup>126</sup> DE MARINIS, 1977, p. 64 nota 16, p. 91.

<sup>127</sup> DE MARINIS, 1977, p. 69.

<sup>128</sup> DE MARINIS, 1977, p. 93.

<sup>129</sup> DE MARINIS, 1977, p. 93.

<sup>122</sup> Si tratta delle strutture di sostegno delle coste impennate sulla chiglia.

<sup>123</sup> CATALI, 1976, pp. 97 sgg.

I restanti materiali editi di periodo imperiale provengono per lo più da tombe (Gavignano, Staggia, Cinciano in Comune di Poggibonsi<sup>130</sup>, Bibbiano<sup>131</sup>, Quartaia<sup>132</sup>, Sant'Andrea<sup>133</sup>, San Chimiento<sup>134</sup>, Cercignano<sup>135</sup>) mentre quasi inesistenti sono i ritrovamenti di strutture (Badia a Spugna<sup>136</sup>) e di percorsi viari (la strada selciata di Dometiaia<sup>137</sup>).

**Le forme dell'insediamento** – I risultati della ricognizione evidenziano invece un aumento del numero di abitazioni rispetto al pieno ellenismo: in particolare è il territorio di Poggibonsi che assiste a un deciso incremento della popolazione residente, orientato verso la confluenza dello Staggia nell'Elsa e forse in relazione a nuove vie di comunicazione verso nord ovest in direzione di San Casciano e di Certaldo<sup>138</sup>.

A Colle, la grande struttura del sito di Le Borolle, a poca distanza da quello di Morticce, Mensanello e Santinovo, sembra un ampliamento della fattoria già presente in periodo ellenistico. Un altro nucleo di aggregazione è stato localizzato in località Fabbrica, poco più a nord. Nelle località di Taverna Pozzani, Borgatello e Fabbiano si ha invece un insediamento sparso costituito da alcune case di terra e di pietra con copertura di laterizi, ma tutte probabilmente dotate di una struttura per la fusione o l'arrostimento del minerale. A Castelluccio, sul confine amministrativo dei comuni di Colle e di Poggibonsi, è stata individuata una struttura interpretata come una fornace, per la presenza di scarti.

La distanza dai corsi d'acqua delle diverse unità topografiche risulta di 256 metri (contro i 259 del periodo ellenistico), indiziando una sostanziale stabilità delle diverse unità produttive.

Il comprensorio di Poggibonsi, in particolare nella sua parte settentrionale, ripete questo tipo di popolamento, sebbene in una forma quantitativamente più importante.

Consistenti nuclei di aggregazione sono stati identificati a Ellerone (fattoria tardo-repubblicana), San Giorgio e San Giorgio Vecchio e San Martino, mentre aree di case sparse sono presenti a Fossoli, Verniano, Querciola, Case Colombaio, Villole e Cerri.

La distanza dai corsi d'acqua delle diverse unità topografiche è risultata di 144 metri.

Sulla base del modello insediativo proposto (aumento del numero di unità abitative, diminuzione dei nuclei a 5, 9, quattro unità abitative all'interno di ogni nucleo), ogni abitazione viene ad avere a disposizione una maggiore quantità di terreno verosimilmente destinato oltreché alle pratiche agricole anche quelle allevatizie, queste ultime praticate su quei suoli acidi che precedentemente non dovevano essere sfruttati.

Le dimensioni e la tipologia del sito di Le Borolle, a Colle, fanno pensare a una forma di accentramento del regime di proprietà fondiaria e formano un complesso che si propone come azienda leader nell'intero comprensorio colligiano: è possibile che tale ampliamento sia l'esito dell'unione di più proprietà<sup>139</sup> già esistenti in periodo ellenistico.

<sup>130</sup> DE MARINIS, 1977, p. 91, p. 95.

<sup>131</sup> DE MARINIS, 1977, p. 90.

<sup>132</sup> DE MARINIS, 1977, p. 93.

<sup>133</sup> DE MARINIS, 1977, p. 93.

<sup>134</sup> DE MARINIS, 1977, p. 93.

<sup>135</sup> DE MARINIS, 1977, p. 94.

<sup>136</sup> DE MARINIS, 1977, p. 91.

<sup>137</sup> DE MARINIS, 1977, p. 94.

<sup>138</sup> DE MARINIS, 1977, pp. 113-123.

<sup>139</sup> Ancora utile ho trovato la rilettura di KUZISCIN, 1957, p. 64 sgg.

Laddove siamo in presenza di un popolamento recente, come a Poggibonsi, questo si indirizza decisamente verso aree fertili e caratterizzate da abbondanza e vicinanza dei corsi d'acqua.

La dislocazione dei rinvenimenti tanto a Colle quanto a Poggibonsi sembra pertanto caratterizzata dall'impianto di unità produttive di medie dimensioni, sul tipo della fattoria, talora esito di forme di aggregazione, mentre, contemporaneamente, si assiste alla diffusione di un tipo di insediamento formato da case sparse, con spiccata tendenza all'autoconsumo (evidenziata dalla presenza di strutture per la fusione o l'arrostimento dei minerali) verosimilmente imperniato su un regime di piccola proprietà.

Si tratta di una situazione assai articolata, opaca e non facilmente interpretabile sul piano economico e sociale: da una parte l'economia di strutture di medie dimensioni, interpretabili come fattorie (o ville, come in località Le Caldane) dall'altra l'economia di autoconsumo appannaggio di una comunità rurale piuttosto ampia.

È probabile che le tecniche agrarie e di allevamento fossero orientate verso un'economia di mercato; tra l'altro le zone destinate a pascolo non dovevano necessitare di grandi investimenti bastando pochi servi o schiavi e minime spese di 'gestione' per una rendita minima ma sicura. E la manodopera schiavile, probabilmente impegnata in attività specializzate (come le fornaci per la ceramica) non dovette certo mancare anche in Etruria nei decenni successivi alle guerre annibaliche<sup>140</sup>.

Un simile assetto di gestione della terra doveva essere stato veicolato sia attraverso i rapporti che le classi magnatizie di Volterra e della campagna intrattenevano proprio con Roma sia attraverso i trattati di agricoltura che dovevano aver avuto diffusione anche in ambiente etrusco<sup>141</sup>.

L'attività che lo stesso Cicerone esplicava in favore degli interessi di potenti famiglie di Volterra e dell'agro è, inoltre, un segno inequivocabile dell'influenza che i ricchi proprietari terrieri continuavano a esercitare a Roma<sup>142</sup>.

Gli interessi dei proprietari terrieri locali e il mancato insediamento dei *possessores sullani* all'indomani delle guerre civili sono alla base del proseguimento di attività produttive razionalizzate almeno fino alla metà del I secolo a.C., condotte in aree facilmente irrigabili e poste lungo nuove vie di comunicazione verso il nord della regione (come quella alla confluenza dello Staggia nell'Elsa).

Un ulteriore indizio a favore di un processo non traumatico di trasformazione del regime di conduzione della terra e attivato nel rispetto degli interessi locali proviene anche dall'esame dei prediali etrusco-italici e latino-italici nel territorio volterrano, che non evidenzia una cesura netta tra i primi e i secondi<sup>143</sup>.

Accanto a un tipo di economia agricola speculativa (e forse proprio grazie a essa) sopravvive negli stessi contesti paesaggistici un'economia di sussistenza, testimoniata dall'insediamento sparso.

Un simile assetto produttivo sopravvive fino alla deduzione della colonia romana di Saena, posteriore al 43 a.C.<sup>144</sup>, allorché il territorio

<sup>140</sup> HARRIS, 1984, p. 57. Nelle iscrizioni dal territorio volterrano sono noti due *laumi* di origini non etrusche: CRISTOFANI, 1977b, p. 76. Le due iscrizioni sono apparentemente un campione assai esiguo, ma assumono un valore di attendibilità se messe in relazione alla scarsità di materiale epigrafico proveniente per l'ellenismo dal territorio volterrano e, in particolare, da quello considerato nel presente contributo.

<sup>141</sup> CRISTOFANI, 1977b, p. 76-77.

<sup>142</sup> CHELLINI, 1997, p. 391.

<sup>143</sup> CHELLINI, 1997, p. 179 sgg.: alla serie etrusco-italica appartengono i prediali Megognano e Cognano a Colle Val d'Elsa, mentre a quella latino-italica appartiene il prediale Terrenzano sempre a Colle.

<sup>144</sup> CHELLINI, 1997, p. 381.



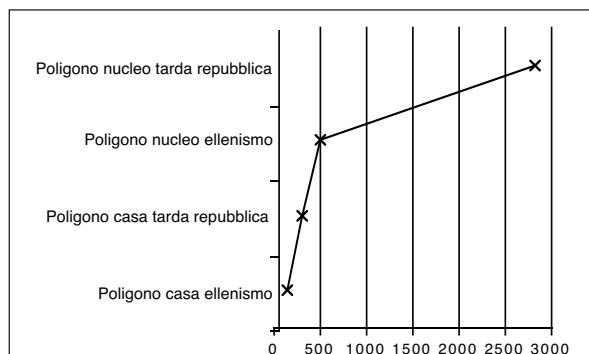


Fig. 53. Confronto fra le aree egemonizzate dai nuclei insediativi dei periodi tardo repubblicano ed ellenistico

di Volterra, adesso sottoposto a confische, comincia a ridursi e il polo quasi-urbano di Monteriggioni vede assai ridimensionato il suo ruolo di controllo all'imbocco meridionale della Val d'Elsa. Il processo di latinizzazione, iniziato tardivamente rispetto ad altre città dell'Etruria settentrionale, procedette parallelamente a una contrazione del popolamento sparso, con la conseguente, drastica riduzione del numero delle piccole aziende sparse a conduzione familiare; il loro assorbimento da parte della grande proprietà fondiaria romana avrebbe portato di lì a poco al sorgere del latifondo anche nell'alta Val d'Elsa.

Andrea Ciacci

**Fine II-I secolo a.C.** – In età tardo repubblicana assistiamo a un aumento del numero delle abitazioni; l'incremento è di 14 unità con un'espansione nel territorio di Poggibonsi scarsamente frequentato in età ellenistica.

I nuclei di case continuano a caratterizzare l'aspetto della rete insediativa.

Rileviamo solo una diminuzione dei nuclei in una percentuale minima (dai sei di età ellenistica passiamo adesso a cinque posti a una distanza media di 7.175 metri) ma si notano un aumento della quantità di unità abitative all'interno del nucleo e un ingrandimento dell'area di dominio del nucleo.

La media delle abitazioni passa a 9,4 unità con un incremento di 5,9 abitazioni; il terreno potenzialmente coltivabile da ogni nucleo (come mostrano i poligoni di Thiessen) si estende in media per 2820 ettari circa. Vengono quindi incluse le aree di dominio dei nuclei ellenistici all'interno dei nuovi raggruppamenti.

Aumenta anche la distanza media tra le singole unità che raggiunge i 693 metri (una crescita di 466 metri) e un terreno potenzialmente coltivabile esteso per 300 ettari circa di media (più 158 ettari dal periodo ellenistico) (Fig. 53).

Lo spostamento nella posizione delle abitazioni dal periodo precedente risulta minimo; nel complesso si continuano a sfruttare gli stessi fondi e contemporaneamente vengono messi a coltura nuovi spazi. Cambiano comunque le modalità di sfruttamento del suolo come dimostrano la diversa estensione dei fondi di ogni singolo podere e quella dei nuclei (Fig. 54).

Statisticamente, il territorio valdelsano riserva però delle sorprese.

I valori proposti fanno notare una decisa trasformazione nell'uso del paesaggio, dove gli spazi coltivati si dilatano e dove i maggiori rinvenimenti sembrano mostrare una crescita del popolamento.

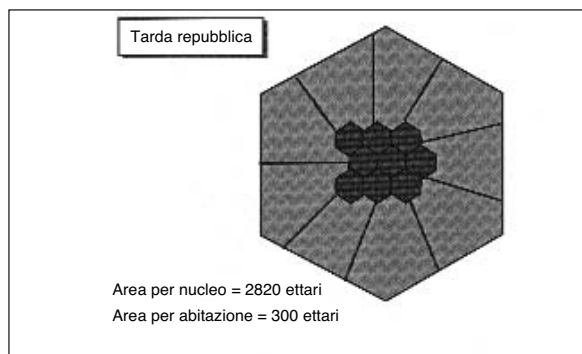


Fig. 54. Modello insediativo di periodo tardo repubblicano

Questa tendenza non è reale; infatti la ricognizione dovrebbe avere individuato la quasi totalità dei nuclei e delle singole abitazioni. L'esagono calcolato per i nuclei si ripete sul territorio solo per 5,78 volte e moltiplicando per la media delle unità abitative all'interno di un nucleo (cioè 9,4) otteniamo un valore di 54 unità (Fig. 55).

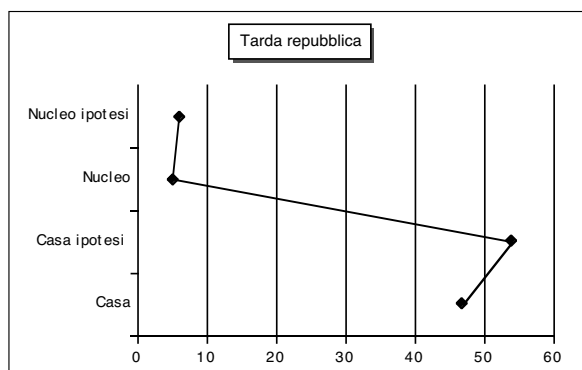


Fig. 55. Componenti insediative di periodo tardo repubblicano

In conclusione abbiamo un incremento di sette abitazioni che vanno a comporre un nuovo nucleo. Confrontando con il periodo ellenistico, la statistica rivela come l'aumento del terreno a disposizione dei nuclei indichi piuttosto un decremento della popolazione rurale e una sua maggiore concentrazione spaziale; in ultima analisi uno sfruttamento estensivo della terra e non intensivo come tra III e II secolo a.C.

Anche la tendenza osservabile nella distribuzione paesistica della rete insediativa porta elementi di conferma. Le abitazioni si dispongono rigorosamente su argille e sabbie (3 nuclei) o su travertini (2 nuclei). Per la geologia valdelsana significa che l'eventualità di rinvenire il nucleo ancora mancante potrebbe ragionevolmente verificarsi sugli spazi a nord est di Staggia e sud est di Poggibonsi (peraltro non indagati nella ricognizione) oppure (ma con minore probabilità) nella parte ovest di Colle.

Il modello insediativo per il periodo tardo repubblicano vede quindi la presenza di sei nuclei principali di popolamento, articolati in una media di poco superiore ai nove poderi egemonizzanti uno spazio pari a quasi 100 kmq; come in età ellenistica sfruttavano il territorio estensivamente andando a privilegiare i terreni più fertili.

Ipotizzando un nucleo familiare medio formato da almeno quattro persone, proponiamo una stima del popolamento pari a circa 225 individui. Nell'ipotesi di popolamento, calcoliamo quindi un decremento degli abitanti in una percentuale del 19,65% (Fig. 56-57).

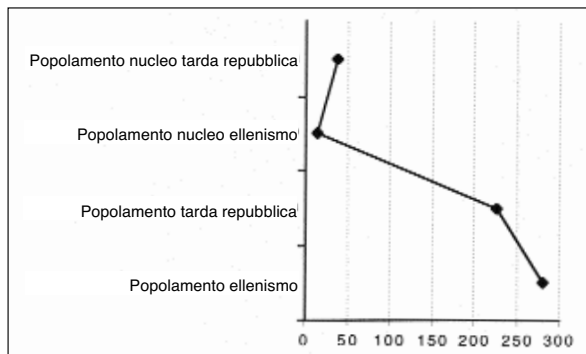


Fig. 56. Confronto fra il popolamento ipotetico dei periodi tardo repubblicano ed ellenistico

**I-II secolo d.C.** – Con la prima età imperiale il popolamento del territorio valdelsano continua a cambiare.

Il processo di contrazione della rete insediativa iniziato tra la fine del II secolo a.C. e il I secolo a.C. prosegue sino agli inizi del I secolo d.C. Delle 45 strutture insediative frequentate in età repubblicana appena 15 continuano a essere sfruttate.

Solo il 33,33% delle piccole aziende rurali monofamiliari sopravvive

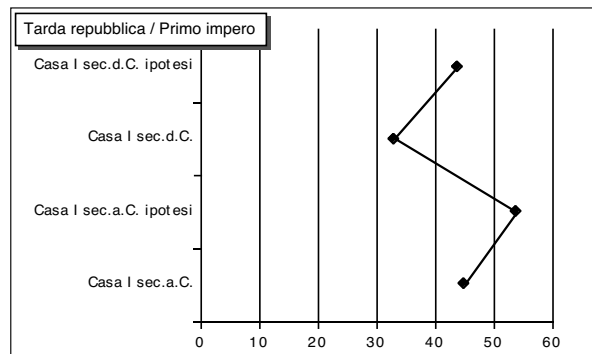


Fig. 58. Confronto fra le componenti insediative di I secolo a.C. e di I secolo d.C.

e il decremento non viene controbilanciato dalla nascita di una nuova maglia abitativa. Sono infatti solo 19 le abitazioni costruite *ex novo* e rappresentano una percentuale del 57,77% del totale.

Le abitazioni si pongono a una distanza media di 1.175 metri l'una dall'altra.

Il dato si uniforma quasi fedelmente alla media distanza calcolata da Macchi per l'intero comprensorio provinciale (1.146 metri) e mo-

Fig. 57. Periodo tardo repubblicano; distribuzione della rete insediativa

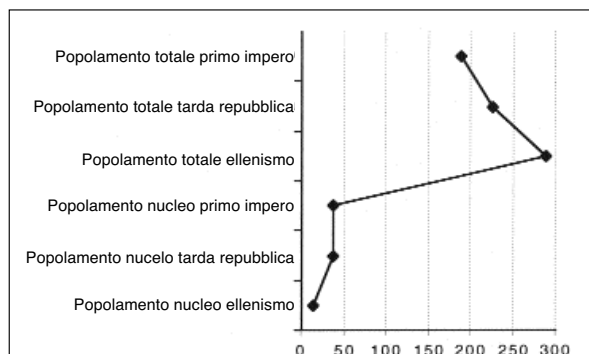


Fig. 59. Evoluzione del popolamento fra periodo ellenistico e prima età imperiale

stra una differenza notevole con le abitazioni frequentate nel corso del I secolo a.C. quando la media distanza era inferiore di circa 453 metri<sup>145</sup>.

L'applicazione dei poligoni di Thiessen rivela un terreno potenzialmente coltivabile pari a poco più di 225 ettari con una diminuzione di 75 ettari dalla fase precedente.

La diminuzione del popolamento viene confermata anche statisticamente. Considerando la collocazione paesistica delle unità (come nella fase tardo repubblicana privilegia rigorosamente argille e sabbie e travertini) e dividendo per il poligono medio di un'unità abitativa otteniamo infatti il risultato di 44.

Ciò significa che, confrontando le abitazioni potenzialmente presenti in Val d'Elsa, si verificano dieci abbandoni nello spazio di poco meno di un secolo; si tratta di un valore vicinissimo a quello deducibile dalla differenza tra i rinvenimenti effettivi della ricognizione (11) (Fig. 58).

Anche la disposizione per nuclei subisce una fase regressiva; la ricognizione ha infatti individuato quattro raggruppamenti composti da una media di nove abitazioni. Le 11 abitazioni ancora da rinvenire (44 statisticamente contro 33 da ricognizione) e presumibilmente componenti un ulteriore nucleo, portano le unità del raggruppamento a una media identica al periodo precedente: 9,4.

Ci troviamo di fronte allora a una trasformazione solo numerica, ininfluente sul modello socio-economico in atto.

Diminuisce l'ammontare del popolamento (un nucleo in meno); mentre il numero medio delle famiglie residenti in un singolo nucleo resta chiaramente invariato, il numero totale degli abitanti passa però a 188 abitanti con un decremento del 16,45% e un decremento dal periodo ellenistico del 32,86% circa (Fig. 59).

Diminuisce anche l'estensione delle zone potenzialmente coltivabili del 25%: lo spazio medio egemonizzato da un nucleo si porta a 2.115 ettari (con una differenza dalla tarda Repubblica di 705 ettari in meno, cioè una regressione dello spazio sfruttato pari al 25%).

Cresce invece la distanza media tra le singole abitazioni di quasi mezzo chilometro (695 metri del periodo repubblicano contro i 1.175 metri del I secolo d.C.).

La regressione del terreno egemonizzato nel territorio valdelsano è un fenomeno tipico dell'età imperiale.

Nel periodo ellenistico la piccola proprietà contadina doveva concentrarsi in 20 nuclei che egemonizzavano ognuno 248 ettari per un ammontare complessivo di 9.960 ettari; l'ipotesi più attendibile la-

<sup>145</sup> MACCHI, 1996-1997.

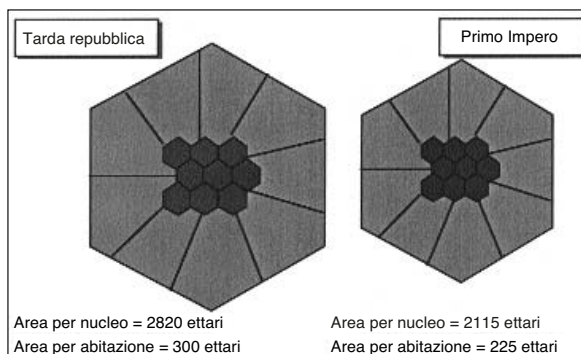


Fig. 60. Confronto fra modelli insediativi dei periodi tardo repubblicano e prima età imperiale

scia intravedere una popolazione dedita soprattutto alle colture intensive e che doveva vivere del proprio raccolto.

Tra II e I secolo a.C. la diminuzione dei nuclei e il contemporaneo aumento delle singole unità avevano portato lo spazio utilizzato alla quasi totalità dei due comuni di Colle e Poggibonsi (16.200 ettari circa); questa grande estensione del terreno reso produttivo da ognuno dei nuclei fa pensare alla compresenza di pratiche agricole e allevatorie (con sfruttamento di geologie più acide in precedenza ignorate) e probabilmente un'economia già proiettata verso mercati di tipo urbano.

Tra I secolo a.C. e I secolo d.C. la regressione dello spazio colonizzato a circa 10.575 ettari attesta il decremento della popolazione, ma le singole componenti dei nuclei (uguali al periodo precedente) testimoniano un sistema economico e produttivo ancora simile, se pur in via di trasformazione, e dove le pratiche allevatorie diminuiscono (come potrebbe attestare il ritorno allo sfruttamento pressoché totale dei terreni formati da argille, sabbie e travertini) (Fig. 60).

Nel vicino Chianti Senese abbiamo invece verificato una tendenza inversa; cresce il numero delle abitazioni nella fase imperiale con un implemento del 65% e aumentano i nuclei insediativi<sup>146</sup>.

La differenza tra le due aree evidenzia senza dubbio un maggiore interesse per i terreni chiantigiani e potrebbe essere riconducibile a una diversa forma di conduzione della terra.

Nel Chianti l'incremento dei singoli poderi contadini sembra legarsi all'esistenza di una popolazione composta da agricoltori proprietari di piccole aziende collocate uniformemente sul comprensorio. La fine della maglia insediativa così composta avviene contemporaneamente alla costituzione della rete delle ville che vanno ad accentrare e inglobare territori estesi in media 10.100 ettari.

Nella Val d'Elsa invece, la diminuzione del numero complessivo delle case e dei nuclei, nonché il maggiore numero di case interno alle stesse concentrazioni in nuclei, rimanda a una situazione più articolata ed eterogenea.

In essa il restringimento della rete del popolamento e la diminuzione dei fondi devono essere intesi come una gestione della terra in forme distinte e attive contemporaneamente, ma dall'evoluzione diversificata (Fig. 61).

Osserviamo cinque diversi casi.

1 - Zona nord di Colle: scompaiono le abitazioni tardo repubblicane (3 su 4) mentre continua a essere frequentato sino dalla tarda Repubblica un complesso di medio-grandi dimensioni tipo fattoria.

<sup>146</sup> VALENTI, 1995a.

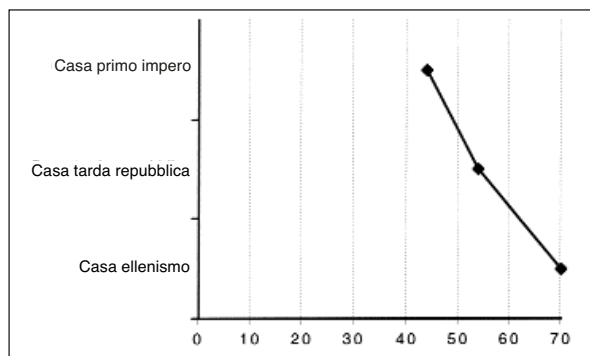


Fig. 61. Confronto quantitativo abitazioni di periodo ellenistico, tardo repubblicano ed età primo imperiale

2 - Zona Le Caldane - Staggia: fondazione di una villa e abbandono delle abitazioni tardo repubblicane poste a distanza compresa tra i 3 e i 5 km (2 abitazioni; l'abbandono aveva comunque già avuto inizio nel II secolo a.C.).

3 - Zona centrale di Colle: diminuzione in misura minima delle case tra tarda Repubblica (attestate 19 abitazioni e una fattoria) e primo Impero (attestate 16 abitazioni e due fattorie; solo otto delle abitazioni e una fattoria continuano a essere frequentate dopo il I secolo a.C.).

4 - Zona est di Poggibonsi: nessuna diminuzione tra le abitazioni della tarda Repubblica (otto unità) e del primo Impero (otto unità; sei continuano a essere frequentate dal I secolo a.C. e due unità rappresentano nuove fondazioni).

5 - Zona nord di Poggibonsi: decremento delle abitazioni tra tarda Repubblica e primo Impero (da un totale di 16 case e una fattoria passiamo a 12 abitazioni tra le quali 11 unità continuano a essere frequentate sino dal I secolo a.C.).

In almeno due casi (1 e 2) ci troviamo di fronte ad abbandoni conseguenti alla fondazione di strutture dedicate alla gestione latifondistica della terra; in altri due casi (3 e 4) osserviamo invece come la rete delle abitazioni tardo repubblicane sopravviva più o meno invariata nella prima età imperiale ma in uno dei due esempi (3) emergono due complessi di medio-grandi dimensioni tipo fattoria; nell'ultimo caso (5) abbiamo invece un abbandono graduale delle abitazioni che ha termine nel corso del I secolo a.C.

In età tardo repubblicana quindi dovevano esistere due diversi tipi di gestione della terra e di organizzazione della produzione.

Corrispondono a due diversi modelli che possiamo riassumere nei termini seguenti:

- ceto di piccoli agricoltori proprietario del proprio fondo (casi 1, 2, 4)
- conduzione della terra probabilmente già orientata verso uno sfruttamento intensivo e coordinato da aziende di maggiori dimensioni; in altre parole le singole abitazioni potrebbero essere state frequentate da nuclei familiari dipendenti e non da nuclei familiari proprietari (casi 3, 5).

Con il I secolo d.C. assistiamo invece a una selezione delle strutture dell'habitat con una decadenza pressoché generalizzata dei singoli poderi ma con esiti modellistici diversi:

- costituzione di aziende latifondistiche che causano la scomparsa dei piccoli proprietari; si tratta dei casi 1 e 2;
- costituzione di prime aziende di medie dimensioni e di carattere quasi latifondistico sul finire dell'età tardo repubblicana che si sviluppano nel I secolo d.C. inglobando probabilmente i poderi contadini in varie forme (alcuni vengono abbandonati, altri sembrano

entrare a far parte delle aziende e continuano a essere attivi); si tratta del caso 3;

- costituzione di prime aziende di medie dimensioni e di carattere quasi latifondistico sul finire dell'età tardo repubblicana ma che non hanno successo e decadono quasi subito; si tratta del caso 5;

- rete dei poderi contadini che non viene apparentemente inglobata in più grandi complessi produttivi ma che comunque decade progressivamente sino al tracollo di I secolo d.C.; si tratta del caso 4.

Nella zona centrale di Colle, l'area Santinovo-Morticce-Mensanello presenta un processo di trasformazione ben chiaro e nel complesso illustra nel migliore dei modi il primo e il secondo modello perfezionandoli nella dimensione diacronica.

Abbiamo una necropoli di lunga frequentazione (VII-II secolo a.C.), tre abitazioni etrusco arcaiche, 12 abitazioni ellenistiche disposte sugli stessi spazi delle strutture arcaiche e un complesso più esteso leggermente decentrato, 11 abitazioni e due fattorie in periodo tardo repubblicano, due abitazioni e una fattoria nel primo Impero.

Il popolamento su tali spazi ha quindi inizio in età arcaica; si articolava su un villaggio dalle dimensioni non comprensibili collocato su estese sommità collinari appiattite e una necropoli posta in posizione sommitale e sopraelevata alle abitazioni.

Non sembra esserci stata cesura nella continuità insediativa, poiché tra III-II secolo a.C. la necropoli veniva ancora utilizzata servendo un nucleo di abitazioni disposte a maglie larghe e composto da almeno 12 unità. Erano agricoltori con casa posta sul fondo coltivato; a breve distanza aveva avuto sviluppo una struttura più estesa tipo fattoria, i cui abitanti dovevano rappresentare una famiglia più ricca, forse quella nobiltà della terra emersa anche nel Chianti senese (dove la sua presenza è ben attestata da numerosi rinvenimenti).

Tra II secolo a.C. e I secolo a.C. il nucleo continua a essere frequentato più o meno dallo stesso numero di famiglie raccolte in 11 poderi ma, contemporaneamente, il numero dei complessi di medie dimensioni tipo fattoria aumenta a due unità; si stavano formando complessi produttivi più estesi che potevano avere iniziato un processo di accentramento dei fondi contadini.

Nel I secolo d.C. l'opera di accentramento della terra si compiva definitivamente con l'emergere di un unico complesso tipo grande fattoria e l'abbandono della maggior parte dei poderi. Nel II secolo d.C. la struttura veniva abbandonata.

Dal quadro valdelsano proposto emergono due realtà territoriali diverse; Colle continua a essere frequentata seppure limitatamente in almeno tre diverse zone, mentre Poggibonsi viene completamente desertato.

Anche a Colle comunque la nuova organizzazione della produzione non ha grande successo; sembra continuare sino al II secolo d.C. con un progressivo abbandono delle unità poderali inglobate (solo nel caso 3 il grande complesso viene accompagnato da due abitazioni); sfugge tuttavia la reale evoluzione del caso 2, dove lo sfruttamento ripetuto delle strutture monumentali dell'area della villa posta a Le Caldane non aiuta a chiarire un'eventuale soluzione di continuità.

L'abbandono pressoché totale del poggibonsese (un solo esempio di abitazione in uso sino al II secolo d.C. riscontrabile nel caso 4) è forse da attribuire proprio al precoce fallimento dell'esperimento latifondistico (caso 5) e alla mancata rioccupazione della terra.

Non crediamo proponibile un calcolo effettivo delle aree egemonizzate dalla nuova forma di produzione.

Se la distanza media tra le diverse strutture di tipo latifondistico si attesta su 5.589 metri e i poligoni ideali di Thiessen rivelano un ter-

ritorio utilizzabile pari a una media di 5.227 ettari, dobbiamo però sottolineare il basso numero di unità considerate e la diversa gerarchia presa in considerazione allo stesso tempo; in altre parole, pur ammettendo come buona l'estensione proposta, come potremmo calcolare un'eventuale diversità tra lo spazio legato alla villa e quello dipendente dai complessi di medie dimensioni?

Il calcolo potrebbe rivelarsi attendibile solo se le fattorie fossero in realtà centri di riferimento intermedio tra i poderi e la villa (come ipotizzato per il Chianti senese), ma il minore ammontare dell'area indagata e conseguentemente il minore numero di rinvenimenti a disposizione non lascia alcuna conclusione certa.

Anche ipotizzare la demografia per i primi due secoli dell'impero non risulta facile; non disponiamo di stime attendibili per proporre quote relative agli abitanti dei complessi più grandi e il semplice calcolo di case e fattorie insieme porterebbe a 20-24 persone l'ammontare (proponendo un numero doppio di persone per le fattorie).

È comunque chiaro che con il II secolo d.C. la Val d'Elsa presenta un quadro del popolamento nettamente in calo verticale, sino a sembrare spopolata per quasi due secoli.

Nonostante questa tendenza negativa, la rete insediativa costituitasi con il I secolo d.C. può avere continuato a caratterizzare il territorio sino alle soglie dell'alto Medioevo (Fig. 62).

**V secolo** – Se andiamo a osservare la collocazione dei rinvenimenti databili tra V e VI secolo, notiamo un'aderenza quasi perfetta con la maglia abitativa in vita tra I secolo a.C. e II secolo d.C.

Il numero delle abitazioni risulta superiore al II secolo d.C., tanto che a prima vista sembra di assistere a una rinascita del popolamento. 13 case fanno ipotizzare un numero di almeno 72 abitanti (Fig. 63). Nella zona sud di Colle e nella zona nord est di Poggibonsi il processo ipotizzato risulta sufficientemente chiaro. Gli spazi di localizzazione delle abitazioni non si differenziano da quelli precedenti e si trae l'impressione di un cambiamento nella posizione fisica della residenza all'interno dell'unità di coltura.

Nella zona nord ovest di Colle l'abbandono sembra invece un dato certo; mentre nella zona sud est di Poggibonsi (tra Staggia e i confini comunali), dopo la desertazione totale di II secolo d.C., assistiamo a una rinascita del popolamento articolato su almeno quattro case e una probabile fornace da ceramica.

Non escludiamo allora un processo diversificato in atto nell'organizzazione della terra sul finire dell'età tardoantica. In esso leggiamo le diverse vicende alle quali andò incontro la medio-grande proprietà e il successo o il fallimento di determinati spazi.

Tra II secolo d.C. e l'intero V secolo la gestione latifondistica può essersi trasformata attraverso scelte strategiche differenziate.

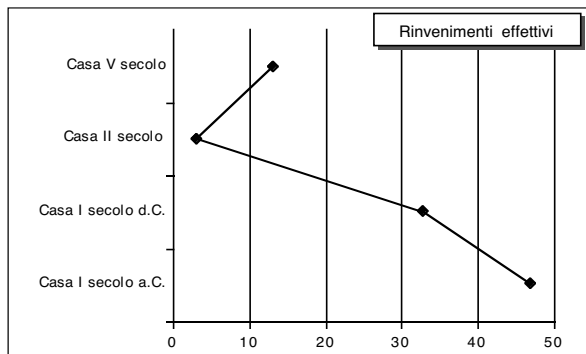


Fig. 63. Confronto fra le case di I secolo a.C. e di V secolo d.C.

Nella zona nord ovest di Colle l'esperimento fallì presto e la terra non venne più coltivata.

Nella zona sud di Colle, la villa delle Caldane doveva avere avuto uno sfruttamento più lungo di quanto rivelano i materiali (indiziato dalla persistenza d'uso dell'edificio termale sino ai nostri giorni); dopo una concentrazione della produzione nella parte ovest e un abbandono di quella est, le parti si invertono: gli agricoltori vengono spostati a est tra Staggia e i confini comunali di Poggibonsi.

Nella zona nord est di Poggibonsi la terra continuò a essere coltivata almeno attraverso sette poderi come agli inizi dell'età imperiale, benché impiantati dopo la quasi totale desertazione di II secolo d.C.; dovremmo trovarci di fronte a una ricolonizzazione dello spazio attraverso un nuovo centro preminente che, in via ampiamente ipotetica, potrebbe essere individuato nel complesso tardoantico in corso di scavo a Poggio Imperiale.

Le sue tracce sono state rintracciate al di sotto dei livelli altomedievali e in alcuni spazi la costruzione del villaggio medievale di Poggio Bonizio ha chiaramente eroso le giaciture. Al momento è ben leggibile una abitazione con muri in terra e pavimentazione in pietra, uno spazio aperto, una seconda struttura abitativa di nuovo con elevati in terra; inoltre fa parte del complesso la grande calcara posta a poca distanza e sono rinvenibili tracce di altre attività produttive (scorie di ferro, scorie vetrose e un laterizio vetrificato con colature di vetro sovrapposta). Le vicende territoriali illustrate rappresentano un periodo di trasformazione e di polarizzazione della produzione in precise zone; non crediamo dunque possibile generalizzare attraverso letture GIS il potenziale numerico delle presenze e l'ammontare del popolamento. Possiamo però tentare di circoscrivere a tavolino le due zone di latifondo tracciando due semicerchi tangenti tra i due ipotetici riferimenti di Le Caldane e Poggio imperiale. Inoltre interagire con i dati spaziali relativi alle abitazioni che, all'interno delle aree di rinvenimento, si dispongono a una distanza media di 1.219 metri e lasciano calcolare poligoni egemonizzati mediamente pari a 185 ettari.

Alla prima attribuiamo una *buffer zone* delimitata dal campione nord ovest di Colle (dove abbiamo riscontrato desertazione totale) e dai confini comunali di Colle a sud e a est di Poggibonsi raggiungendo un'estensione di circa 20 kmq; alla seconda attribuiamo i suoi limiti sugli stessi principi, facendo passare il semicerchio poco sotto Poggio Imperiale e coprendo un'estensione pari a circa 22 kmq.

Di conseguenza il latifondo ipoteticamente imperniato sulle Caldane risulta articolato nella zona interna agli attuali confini comunali da circa dieci abitazioni (estensione *buffer zone* di 20 kmq; area per abitazione di 185 ettari); ciò significa una popolazione rurale attiva su tali spazi uguale a 40 elementi e inoltre un potenziale archeologico di cinque ulteriori rinvenimenti da effettuare.

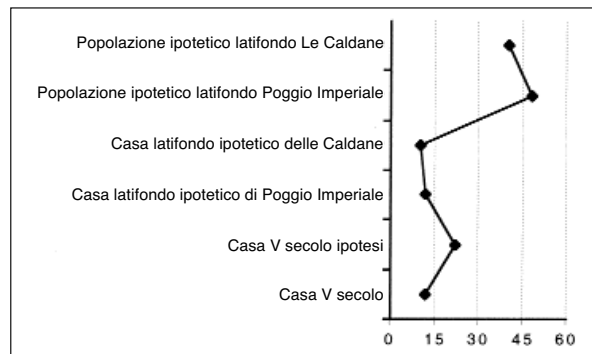


Fig. 64. Popolamento di V secolo d.C.

Il latifondo ipoteticamente imperniato sul sito di Poggio Imperiale conterebbe invece nella zona interna agli attuali confini comunali 12 abitazioni circa (estensione *buffer zone* di 22 kmq; area per abitazione di 185 ettari); ciò significa una popolazione rurale attiva su tali spazi uguale a 48 elementi e inoltre un potenziale archeologico anche in questo caso di cinque ulteriori rinvenimenti da effettuare. Sfuggono dal conteggio i residenti all'interno dei due complessi (Fig. 64).

Il modello insediativo contempla quindi due poligoni estesi in media 2.100 ettari e contenenti ognuno un complesso dominante e 11 abitazioni (frequentate da un totale di 44 persone). Ricordiamo il carattere del limite spaziale delle *buffer zones* per le quali non siamo andati oltre i confini comunali. In corrispondenza del limite est la scelta è di fatto corretta; a Castellina in Chianti vediamo infatti gli indizi di una organizzazione simile presentata in occasione del lavoro sul Chianti senese; solo in corrispondenza del lato sud (cioè nell'attuale Comune di Monteriggioni) rimangono dubbi e, d'altro canto, non disponiamo di dati al riguardo.

I valori numerici sottolineano ancora delle similitudini con il periodo primo imperiale.

L'estensione dello spazio egemonizzato medio pertinente al complesso latifondistico è pressoché identica a quella del nucleo di abitazioni (2.100 ettari contro 2.115 ettari). Lo spazio egemonizzato medio delle singole abitazioni diminuisce in una percentuale pari quasi al 18% (185 ettari contro 225); la differenza è data certamente da 1,6 unità per poligono e quindi si tratta di una redistribuzione di terra tra un quantitativo superiore di poderi.

Tutto ciò può confermare l'ipotesi di un'organizzazione della produzione che in età tardoantica risulta insistere sulle linee già imposte sino dal I secolo d.C.; i nuovi distretti rurali nascono dalla confluenza di parti dei poligoni più antichi in due unici poligoni e dall'abbandono di una buona fetta del territorio di Colle (Fig. 65).

Alla luce dei risultati così ottenuti e degli indizi proposti a favore dell'esistenza dei due complessi presi in considerazione, le conclusioni tratteggiate non sembrano eccessivamente azzardate.

Resta comunque una chiave di lettura solo ipotetica, ma può dare un'idea dello stato di fatto del territorio alla fine del periodo romano. Abbiamo visto nella diacronia un popolamento in progressiva diminuzione a partire dal periodo ellenistico sino a toccare il suo punto più basso con il II secolo d.C. (Fig. 66).

Il II secolo d.C. propone un decremento del 91,50% dei contadini attivi in età ellenistica e dell'87,24 % dal I secolo d.C.

Rappresenta anche il punto di crisi dell'organizzazione territoriale articolata su medio-grandi proprietà che proprio in tale periodo va in-

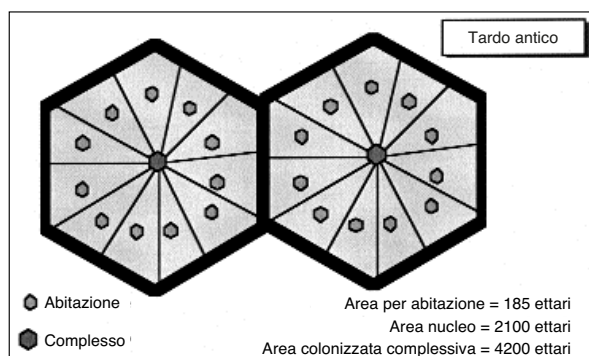


Fig. 65. Modello insediativo tardoantico

contro a un primo fallimento. Ad esso conseguirà una redistribuzione e una riorganizzazione della terra all'interno di due grandi complessi; inoltre un accrescimento della popolazione rurale di V secolo che, nonostante il trend positivo, costituisce una diminuzione del 53,20% dal I secolo d.C.

Il modello evolutivo in atto tra I secolo d.C. e V secolo d.C. rilevato nel Chianti senese è molto simile nei suoi contenuti.

Per questa zona conosciamo una gestione latifondistica in via di trasformazione. I complessi tipo ville sorgono negli spazi vicini alla città e vengono affiancati sino dal II-III secolo d.C. da complessi medio-piccoli tipo fattorie; queste sorgono al centro di aree coltivate tramite una rete di poderi monofamiliari posti nelle zone più lontane; anche qui osserviamo fallimenti precoci di alcuni dei latifondi.

La tendenza inizia a imporsi a livello regionale<sup>147</sup>, dove la casistica elaborata per la Toscana di fine età tardoantica attesta due forme insediative principali.

La prima si articola in complessi che rappresentano centri di organizzazioni aziendali e punti di riferimento per unità produttive in esse attive. Nella categoria sono da comprendere le ville che controllano un loro latifondo-territorio, le ville marittime con specializzazione produttiva, le fattorie al centro di latifondi coltivati attraverso poderi a gestione monofamiliare; il villaggio non sembra invece una realtà insediativa diffusa tranne, forse, per l'*Ager Cosanus*-Valle dell'Albegna (abitazioni di manovalanza impiegata nelle ville)<sup>148</sup>.

La seconda è composta da strutture originate essenzialmente da iniziative individuali. Si tratta di grotte, abitazioni precarie e piccoli agglomerati frequentati da una popolazione dedicata allo sfruttamento dei boschi; coprono i rilievi appenninici (in particolare nel Casentino e nella montagna pesciatina) per la produzione di legname e per la pratica della pastorizia. L'insediamento in grotta sta comunque iniziando a essere riconosciuto anche nel senese in area valdorciana; si tratta di una recente scoperta nei pressi del Vivo d'Orcia<sup>149</sup> e di una rilettura di materiali ceramici rinvenuti molti anni or sono nella Grotta del Beato Benincasa a Pienza<sup>150</sup>.

Nell'insieme sono comunque proponibili situazioni insediative dalle caratteristiche complessivamente simili, ma con particolarità tali da rendere plausibile la proposta di variabili sub-regionali.

La Val d'Elsa rientra indubbiamente, come il vicino Chianti senese, nella prima categoria insediativa e l'evoluzione nei decenni di passaggio all'alto Medioevo è simile (Fig. 67).

<sup>147</sup> FRANCOVICH-VALENTI 1998 cs1.

<sup>148</sup> CAMBI *et alii*, 1994.

<sup>149</sup> VALENTI, 1996c.

<sup>150</sup> FRANCOVICH-VALENTI, 1997.

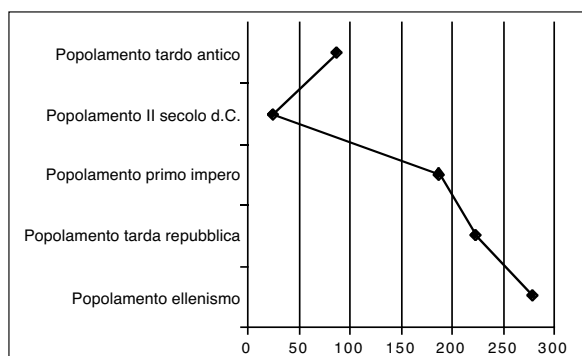


Fig. 66. Evoluzione del popolamento fra periodo ellenistico e tardoantico

#### d. alto Medioevo

VI-VII secolo – Anche la Val d'Elsa rivela un'ulteriore trasformazione della maglia insediativa nel periodo compreso tra VI e VII secolo.

Una rete di abitazioni disposte per nuclei si stabilisce sulle stesse zone sfruttate sino alla fine del periodo romano; i nuovi poderi si discostano però di alcune centinaia di metri dai più antichi e la distanza media tra le singole unità si accorcia, attestandosi sui 546 metri.

Numericamente le presenze riconosciute non hanno grandi variazioni, anzi quasi coincidono (13 case di V secolo e 15 case di VI secolo).

Cambiano però le estensioni dei poligoni medi rappresentanti lo spazio egemonizzato da un'abitazione; hanno un decremento pari all'86,49% passando da 185 ettari a un'area non superiore ai 26 ettari. Cambia anche il numero medio di abitazioni all'interno di un nucleo, attestandosi su cinque unità e una diminuzione del 54,55%; il complesso del terreno potenzialmente a disposizione del nucleo si attesta sui 130 ettari.

Si tratta del minimo storico sinora riscontrato nello spazio sfruttabile da un gruppo di abitazioni.

In sostanza, il passaggio al VI secolo vede bene o male il medesimo numero di abitazioni persistere sul territorio e un popolamento stabilizzato per quanto riguarda i nuclei monofamiliari.

Sono però assenti quei complessi di medio grandi dimensioni che inscrivono una variabile gerarchica nei modelli organizzativi dello spazio. Il popolamento ha quindi una diminuzione del 31,82% dal V secolo (Fig. 68).

Il modello grafico proposto restituisce l'immagine di una nuova rete insediativa nella quale dominano le abitazioni. Si raggruppano per piccoli nuclei occupando parti ridotte dei terreni già sfruttati all'interno delle aziende latifondistiche, come provano lo spazio teoricamente a disposizione di ogni unità (diminuito in una percentuale pari all'86% circa) e la loro diversa localizzazione (Fig. 69).

Il confronto tra i due modelli mostra a prima vista il processo realizzatosi; è la disgregazione della rete insediativa tardoantica, ordinata secondo un progetto di sfruttamento della terra, e la sua sostituzione con uno sfruttamento più disordinato.

Il nuovo modello insediativo risulta apparentemente privo di gerarchizzazione e si tratta (per le cifre e le percentuali presentate) di un periodo di recessione.

La campagna, dopo almeno cinque secoli di gestione quasi sempre guidata, torna a essere popolata solo in poche zone e solo attraverso gruppi di poderi contadini.

In generale tutti i contesti toscani attestano una prima crisi delle strutture rurali intorno al III-IV secolo; a essa consegue una stabilizzazione delle aziende superstiti (in pochi casi una loro trasforma-

Fig. 67. Periodo tardoantico; distribuzione della rete insediativa

zione) per almeno i due secoli successivi; nella sola Lucchesia, forse, si allarga lo spazio messo a coltura dietro spinte economiche diverse. L'intera organizzazione produttiva collassa definitivamente intorno alla fine del V-inizi VI secolo.

Questi decenni segnano un generale processo di selezione della rete insediativa rurale. Parallelamente a quanto stava succedendo nelle città, la campagna interna (insediamento sparso) e le zone costiere (fe-

nomeno di trapasso dalla villa marittima all'abitato marittimo protetto) vedono nascere e svilupparsi forme di popolamento inedite. Alla metà del VI secolo il territorio propone bassi indici demografici, larghissime fasce deserte, un'occupazione polarizzata su alcune delle aree già comprese nei complessi latifondistici di età tardoantica. Case sparse edificate *ex novo* e strutture approntate attraverso lo sfruttamento parziale delle ville in abbandono, compongono una rete a maglie relativamente strette; in essa non sono riconoscibili in-

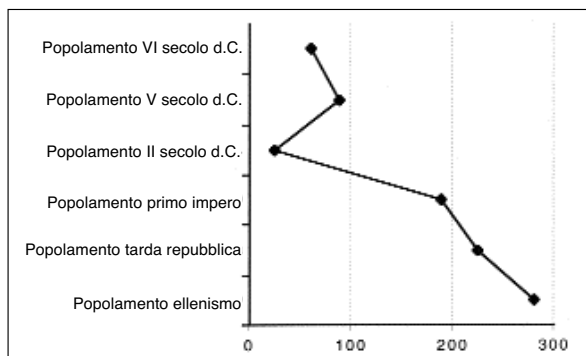


Fig. 68. Evoluzione del popolamento fra periodo ellenistico e VI secolo d.C.

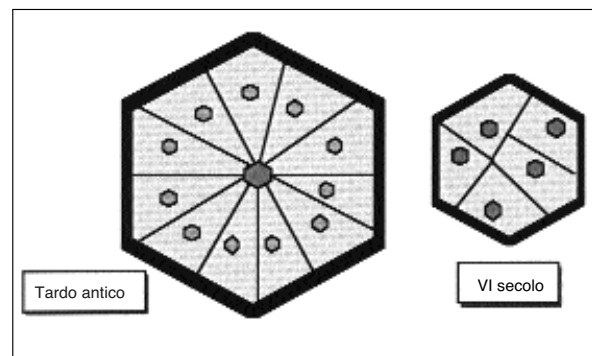


Fig. 69. Confronto fra modello insediativo tardoantico e modello insediativo di periodo caotico



dizi di organismi gerarchicamente dominanti e di eventuali rapporti di dipendenza dalla città. È una popolazione rurale che, da semplice strumento di produzione soggetto a rapporti personali di vario titolo e a obblighi fiscali, si trasforma forse in una massa di individui tendenzialmente liberi per brevissimo tempo.

Le tracce di tale processo evolutivo sono state verificate con chiarezza soprattutto nel senese (Chianti e Val di Merse), nel grossetano (*Ager Cosanus*-Valle dell'Albegna, Valle dell'Osa), nella Lucchesia (Versilia e bassa Valle del Serchio).

Si tratta di una fase storica di passaggio e rappresenta l'interfaccia tra mondo tardoantico-inizio del vero e proprio alto Medioevo; non ha però il significato di completa e radicale rottura come dimostrano la continuità geografica delle zone di frequentazione e le caratteristiche delle merci che continuano a circolare: oreficerie, minerale da fondere, anfore d'importazione, talvolta le ultime sigillate africane, ceramiche uscite da *atelier* locali ma che, anche a grande distanza, rivelano una tradizione produttiva comune.

È un modello insediativo definito "caotico", conseguente a una fase di recessione economico-demografica e di scomparsa della classe dei medio-grandi possidenti romani: non contempla l'occupazione pianificata della terra<sup>151</sup>.

Come in questi casi, anche nella Val d'Elsa i nuclei di popolamento si collocano nelle stesse aree dove era stato impiantato l'insediamento tardoantico; ne consegue che nella nostra indagine dovremmo avere rinvenuto quasi tutte le zone insediate.

Il maggior numero di case ipotetiche per il V secolo (22 unità) e l'immutabilità nell'ammontare delle nuove abitazioni (15 unità) rappresenta un decremento di solo sette strutture fotografando bene la tendenza (Figg. 70 e 71).

Il VI secolo potrebbe però attestare un cambiamento storico ben preciso nella conduzione della campagna valdelsana.

Il rinvenimento del corredo eucaristico noto con il nome di "Tesoro di Galognano"<sup>152</sup>, composto da una serie di sei oggetti in argento (quattro calici, una patena e un cucchiaino), fornisce infatti un'ulteriore chiave di lettura all'evoluzione dell'insediamento.

I reperti si distinguono da analoghi tesori altomedievali rinvenuti in Italia perché sicuramente ex-proprietà di una chiesa, quella di Galognano<sup>153</sup>. Sulla patena e su uno dei calici medi ricorrono inoltre i nomi delle due donatrici, cioè "HIMNIGILDA" e "SIVEGERNA" mostrando la presenza di nuclei goti in zona.

La Val d'Elsa potrebbe allora mostrare una variante negli sviluppi conseguiti alla cessazione della gestione latifondistica di V secolo. Qui la terra viene controllata, completamente o in parte, da una nuova *élite* i cui esponenti di punta fondano forse anche una chiesa<sup>154</sup>.

<sup>151</sup> VALENTI, 1994; VALENTI, 1995a; VALENTI, 1995b.

<sup>152</sup> ARCAMONE, 1984; VON HESSEN *et alii*, 1977; VON HESSEN, 1990; KURZE, 1989; MUNDELI MANGO, 1986; SANTI, 1994.

<sup>153</sup> Chiesa scomparsa posta a breve distanza in località Galognano (nel Comune di Colle Val d'Elsa) come attesta l'iscrizione presente su uno dei calici medi: "+ HUNC CALICE (METRI) PUSUET HIMNIGILDA AELISIAE GALLUNIANI".

<sup>154</sup> A proposito delle due donne, Kurze si è domandato se potessero essere proposte anche come le fondatrici della chiesa; l'autore evidenzia che l'aver donato i due oggetti d'altare più prestigiosi (pur non essendo dichiarata esplicitamente la fondazione nelle iscrizioni degli arredi) corrisponderebbe a un elemento a favore, ma il peso della patena farebbe saltare l'ipotesi. Infatti, si ricava chiaramente che nel VI secolo una fondazione corredata in conformità alle esigenze del tempo, prevedeva una patena d'altare dal peso di almeno tre o quattro volte maggiore del calice o teca eucaristica; a Galognano il calice eucaristico (quello dedicato) pesava 300 grammi e la patena avrebbe quindi dovuto pesare circa un chilogrammo invece dei 200 grammi attestati

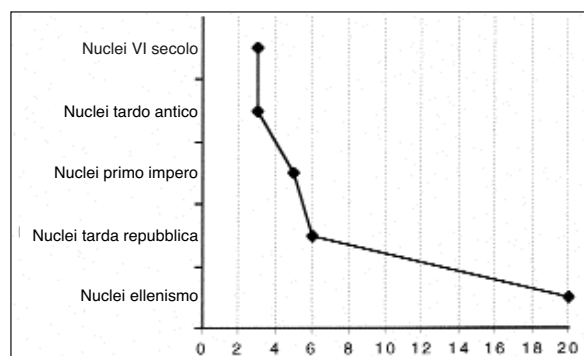


Fig. 70. Evoluzione dei nuclei insediativi fra età ellenistica e VI secolo d.C.

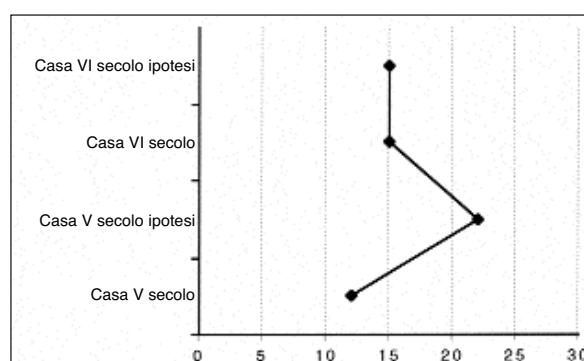


Fig. 71. Confronto fra nuclei insediativi di V secolo e di VI secolo VI secolo

Il nuovo gruppo non pare però esprimere segni chiari del proprio ruolo attraverso strutture materiali e abitative precise. L'impressione che si trae corrisponde a nuclei di agricoltori con condizioni di vita più o meno simili, tra i quali si distinguono pochissimi esponenti di maggiore tenore economico e con capacità di accedere a fasce di mercato e di circolazione delle merci più ampie.

Mentre gli agricoltori rientrano in un target più marcatamente sub regionale (si pensi alla produzione delle ingobbiate di rosso) e con alcuni prodotti d'importazione rinvenuti probabilmente in città, la

(KURZE, 1989, pp. 210-211). Il riferimento all'Eucarestia è subito avvertibile nelle iscrizioni votive e lo stesso cucchiaino (monco della parte terminale, in origine probabilmente a ricciolo), che reca nel rochetto terminale il monogramma di Cristo, doveva essere impiegato per la distribuzione del pane consacrato; la difformità dimensionale dei calici rientra anch'essa nella ritualità eucaristica, adattandosi al numero dei presenti alla celebrazione (SANTI, 1994, p. 92). Tenendo conto delle caratteristiche d'uso legate alle suppellettili, della mancata compatibilità tra essi e del confronto con i già citati casi di Isola Rizza-Verona e Canoscio-Città di Castello, è ipotizzabile che l'entità del Tesoro di Galognano fosse stata in origine maggiore.

Il confronto con documenti noti come per esempio il testamento di Aredio abate di Attanum al tempo di Gregorio di Tours trova significativi raccordi tra i reperti di Galognano e il corredo minimo stabilito per una chiesa: quattro pissidi a forma di torre, tre pendagli di seta, quattro calici d'argento tra i quali i due più grandi con manici del valore di almeno 30 soldi, il mediano dorato dello stesso valore, il quarto più piccolo del valore di 13 soldi, una patena d'argento del valore di 72 soldi, coperte d'altare in seta o in lino, paramenti per la messa, una corona in argento dorato. Il numero e l'ordine di grandezza dei calici si accorda benissimo con la serie dei calici rinvenuti in Pian dei Campi; ai due calici grandi, uno di media grandezza messo in risalto dalla doratura (probabilmente una pisside) e un quarto calice della lista di Aredio "corrispondono a \*Gallunianu: uno molto grande, uno medio e poi, un po' più piccolo, un terzo calice messo in rilievo dalla scritta dedicataria, e infine un calice piccolo del peso di circa 1/3 rispetto al calice II" (KURZE, 1989, p. 209).

provenienza degli oggetti di Galignano si colloca nel più ampio contesto produttivo del Mediterraneo tardoantico<sup>155</sup>.

Di tali esponenti non conosciamo con precisione le residenze. Vivevano nelle semplici case riconosciute in ricognizione, oppure erano andati a occupare i complessi ipotizzati per la tarda antichità. Il caso di Poggio Imperiale potrebbe rappresentare una prova in tal senso. L'occupazione non ha infatti soluzione di continuità e le capanne di età longobarda si sostituiscono alle case in terra con pavimentazione in pietra e copertura laterizia; sul territorio invece le abitazioni di "caotico" non vengono riuccupate né si costruisce subito nelle loro vicinanze.

Si tratta comunque ancora del modello insediativo venuto in essere dopo la guerra greco-gotica, aderente al quadro di desolazione e crisi demografica disegnato dallo stesso Gregorio Magno<sup>156</sup>; se le componenti attive vengono ad accrescersi come per il caso valdelsano (oltre ai successori dei contadini già inseriti nella gestione di V secolo, gruppi di goti che si sostituiscono, o si mischiano, alla popolazione locale) gli esiti sono però sempre gli stessi: restringimento drastico delle aree coltivate, assenza di latifondo, cessazione sul finire del VI e gli inizi del VII secolo. Il VII secolo, infatti, non lascia alcuna traccia sul territorio e la ricognizione inizia a rinvenire solo pochi indizi di frequentazione per il periodo VIII-XI secolo e più marcatamente per i secoli successivi. Gli inizi del VII secolo rappresentano quindi una decisa cesura nella storia territoriale e gli inizi del vero alto Medioevo.

Tra le cause sinora "universalmente" accettate per giustificare l'assenza di informazioni possiamo elencare: una scarsa conoscenza dei materiali ceramici e il depauperamento di stratificazioni indizio di strutture leggere.

Nell'insieme si tratta però di spiegazioni riduttive, non convincenti, la cui portata deve essere senz'altro minimizzata<sup>157</sup>.

Non si rinviene infatti la frequentazione pienamente altomedievale poiché lo sviluppo della rete insediativa continuò attraverso la costituzione di nuclei accentrati ancora nel corso dell'VIII e del X-XI secolo; la frequentazione di tali villaggi fu quasi sempre di lungo periodo, come abbiamo già discusso nel paragrafo V di questo volume, portando come esempio i casi di Scarlino (Grosseto), Poggibonsi e Montarrenti<sup>158</sup>.

Altre testimonianze sono fornite dal confronto tra documentazione scritta e ricognizione di superficie<sup>159</sup>.

<sup>155</sup> L'esemplare di cucchiaino appartiene a produzioni su larga scala e ad ampio raggio di diffusione e smercio (Inghilterra, Africa settentrionale, Spagna, Siria; per tali aspetti si veda soprattutto BIERBRAUER, 1975, pp. 331-332; BIERBRAUER, 1978).

Per i calici invece, dopo un'iniziale incertezza dovuta all'assenza di confronti con altri tesori altomedievali (tipo quelli di Canoscio e Reggio Emilia) si è accertata, esaminandone accuratamente le forme, una esecuzione occidentale nonostante la somiglianza con analoghi arredi di origine bizantina (BONFIOLI, 1981).

<sup>156</sup> Sulla crisi demografica delle campagne si veda PRATESI, 1985, pp. 61-76.

<sup>157</sup> Di fronte a eventuali contesti altomedievali il materiale può trovare cronologie di massima effettuando confronti con le restituzioni di almeno cinque scavi (Scarlino, Montarrenti, Poggibonsi, Pisa, Pistoia). Non dobbiamo neppure nasconderci dietro il dito della distruzione o della povertà dei depositi poiché formati conseguentemente all'abbandono di edifici in materiale deperibile: eppure capanne protostoriche, etrusche, romane e tardo-antiche sono rintracciabili.

<sup>158</sup> Possiamo aggiungere altri esempi come il Castellaccio di Strettoia (Pietrasanta), dove il probabile castello minerario appartenente alla consorteria dei nobili di Corvaia e Vallecchia (distretto da Lucca nel 1238) restituisce materiali ascritti anche al maturo VI secolo (PARIBENI ROVALI, 1995). Forse il caso di Poggio Cavolo (Grosseto), un'altura fortificata che sembra mostrare materiali di VI-VII secolo CAMBI *et alii*, 1994.

<sup>159</sup> Alcune attestazioni documentarie di IX secolo portano elementi di conferma alla tendenza illustrata; citano infatti toponimi legati a insediamenti tipo villaggio che sono attualmente presenti sul territorio e che risultano ancora popolati per tutto il Medioevo sino all'età moderna. Così nel Chianti senese gli agglomerati di Caspreno e Campi, già in vita alla metà del IX secolo, ancora oggi rappresentano piccoli nuclei di popolamento rurale; le superfici agricole circostanti restituiscono ceramiche che te-

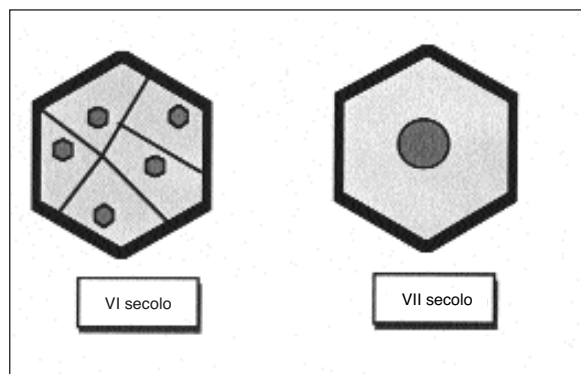


Fig. 72. Confronto fra modello insediativo di VI secolo e di VII secolo

Il VII secolo segna il passaggio a un nuovo modello insediativo e socioeconomico caratterizzato esclusivamente dalla presenza di agglomerati tipo villaggio (Fig. 72).

Osservando l'evoluzione a livello regionale di un fossile guida come la ceramica, abbiamo in parallelo un indizio del panorama insediativo ed economico in cui si inseriscono le strutture dell'habitat di VI secolo e di VII secolo.

Sino alla fine del V-inizi VI secolo esisteva un quadro variegato nella circolazione dei diversi prodotti, caratterizzato da zone dotate di modalità e capacità di accesso differenziate ai mercati; sono già riconoscibili particolarità sub-regionali ma, nel complesso, si tratta di una popolazione che affonda ancora le proprie radici in uno sfondo socioeconomico comune e tendenzialmente uniformato; in esso operano fornaci che producono vasellame in serie, diffondendolo a medio-largo raggio.

Nel Chianti senese esistono due fasce diverse di consumatori: i residenti dei grandi complessi e le singole famiglie contadine. Nel primo caso risulta chiara la frequentazione di un mercato urbano ancora vivace, dove era possibile reperire oggetti e derrate d'importazione. Il singolo coltivatore si limitava invece ad acquistare solo le merci in circolazione nelle zone rurali interne, peraltro limitate alle produzioni locali e probabilmente di minore costo; osserviamo corredi domestici composti quasi rigorosamente da ceramiche acrome da cucina a impasto grezzo, ceramiche da mensa verniciate parzialmente o in toto di rosso e grandi *dolia*, rari gli oggetti in vetro, quasi sempre assenti forme in sigillata africana e anfore. Il vasellame non sembra integrato da materiali concorrenziali tipo legno: la grande varietà di forme riconosciute e il numero cospicuo degli esemplari individuati sembra escludere il ricorso a stoviglie alternativa della ceramica.

La stessa situazione è riconoscibile nelle zone immediatamente a sud ovest e sud est della città. Nella Val d'Elsa, nella Val di Merse<sup>160</sup> e nella Val d'Orcia<sup>161</sup>, forse anche nella Val di Chiana<sup>162</sup>, i risultati delle ricerche da poco svolte non si discostano dalla tendenza in atto

stimoniano uno sfruttamento ininterrotto nel tempo di tali siti. Sestano, per il quale la ricognizione lascia ipotizzare un accentramento della popolazione intorno a una delle più antiche chiese senesi, risulta una comunità rurale attestata dalle fonti scritte alla metà del IX secolo e per tutto il Medioevo, raggiungendo il nostro tempo sotto forma di una grande azienda agricola (VALENTI, 1989).

<sup>160</sup> NARDINI, 1994-1995.

<sup>161</sup> Tesi di laurea attivata presso il Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti-Università di Siena.

<sup>162</sup> Come sembra provare il contesto di Torrita, uno scavo ancora inedito: dati tratti dalla relazione tenuta ai seminari 1995 del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti-Università di Siena.

nel Chianti. A queste si uniscono altre aree di più limitata estensione, come la Val di Feccia<sup>163</sup>, la parte iniziale della Val d'Era<sup>164</sup>, probabilmente il territorio di Murlo<sup>165</sup>, dove si realizza una chiusura verso i mercati più distanti e di una limitata circolazione interna di prodotti locali con assenza di imitazioni delle ceramiche africane.

La Val d'Osa e l'*Ager Cosanus* attestano invece corredi molto articolati (prodotti africani, iberici, siro-palestinesi ed egeo-orientali) sino alla fine del V secolo; la vicinanza alla costa, i mercati urbani molto attivi, una vivacità mercantile che tocca anche l'interno e i siti più lontani dalle principali vie di comunicazione, accentuano una diffusione generalizzata di importazioni. Per tutto il VI secolo, poi, la tendenza alla circolazione di merci realizzate localmente si conferma anche in tali aree.

Nella Lucchesia (dalla Valle del Serchio all'area versiliese) verifichiamo una trasformazione progressiva dello scambio. Sino al IV secolo sono diffuse quasi in modo capillare sia le importazioni sia le ceramiche locali; esiste una rete commerciale che copre l'intera regione; l'agricoltura (pur se in crisi) sopperisce ancora al fabbisogno di derrate come il vino e l'olio e, per tali prodotti, le anfore mostrano un ricorso solo occasionale o casuale al mercato. Tra V-inizi VI secolo, cambia tutto; si verifica una fortissima diminuzione di ceramiche d'importazione, che gradualmente scompaiono, mentre i prodotti ceramici d'imitazione aumentano numericamente in maniera "prepotente"; l'agricoltura si specializza e tende il più possibile all'autosufficienza, con la conseguente circolazione di anfore vinarie importate da aree vicine (sono presenti contenitori valdarnesi).

Nei contesti urbani è riconoscibile un processo analogo a quello verificato nelle zone rurali. Sino a tutto il V secolo osserviamo una duplice realtà: città nelle quali continuano a circolare grandi quantitativi di ceramiche sigillate norditaliche e africane, di anfore prodotte sia nel Mediterraneo occidentale (Africa e Spagna) sia nelle fornaci regionali (anfora di Empoli) accanto a produzioni locali; città nelle quali le importazioni sono numericamente più limitate e dove le produzioni locali risultano invece in grande abbondanza. In tutti i casi con il maturo VI secolo le importazioni risultano un fatto episodico. Le restituzioni di Lucca (via Buia, via dell'Anguillara) attestano ottimamente questo stato di fatto e il successivo sviluppo. Fiesole (via Marini-via Portigiani) rappresenta un'ulteriore conferma all'esistenza di un mercato e a una circolazione di merci ancora molto vivaci nel pieno V secolo; la ceramica è dominata da sigillata africana tipo D proveniente dall'area zeugitana, da sigillata chiara italica relativa alla fase finale della produzione e marcatamente medio-adriatica, da verniciata di rosso proveniente da più centri dislocati tra Fiesole e Firenze con una gamma molto articolata di forme e tipi. Arezzo evidenzia la realtà di quei contesti urbani nei quali i mercati, più chiusi, privilegiano maggiormente i prodotti locali; le anfore sono pressoché assenti, la sigillata proviene solo dalla zona medio-adriatica, le ceramiche acrome e verniciate di rosso dominano numericamente. L'abitazione di metà VI-VII secolo scavata a Siena conferma la limitata circolazione di questo periodo; le acrome grezze da cucina rivestono una percentuale del 63% e provengono dal territorio (areale produttivo nella zona della Montagnola senese), le ceramiche con coperta di colore rosso rivestono anch'esse un'alta per-

centuale del corredo domestico, le anfore sono scarsamente rappresentate (un esemplare africano di tipo cilindrico caratterizzato da grandi dimensioni e un secondo contenitore di probabile provenienza orientale affine al tipo Keay LIII d).

Con la seconda metà del VI secolo sembra quindi decadere definitivamente il mercato urbano (cessano di esistere anche le aziende che vi convogliavano i propri prodotti agricoli) e scompaiono le importazioni dal territorio. La circolazione di merci diviene decisamente limitata, articolandosi solo sulle produzioni locali, mentre le famiglie rurali accentuano la loro tendenza verso l'autosufficienza. In generale non si può però parlare di completo regime autarchico e di una iniziale chiusura a ogni tipo di mercato o punto di scambio; esistono ancora fornaci a produzione seriale (forse diminuite di numero) anche se il processo di particolarismo zonale nella produzione-distribuzione di ceramiche sia ormai sempre più marcato e in pieno sviluppo.

Dal VII secolo doveva inoltre essere terminata quasi completamente la produzione industriale di ceramica e il vasellame sembra ora provenire da vasai operanti per una committenza mirata e a senso unico; allo stesso tempo si riducono molto le componenti di corredi da mensa e da fuoco.

Le classi ceramiche sono essenzialmente due, cioè acroma a impasto grezzo e a impasto depurato. La grezza domina le dotazioni di ogni singolo contesto frequentato in questo periodo; le forme sono poche e riconducibili soprattutto a due: olle e testi. La depurata riveste una minore percentuale di presenza ed è collegata quasi esclusivamente a poche forme da mensa (boccali-brocche, ciotole) talvolta ancora con tracce di coperta o decorazione in rosso.

**VIII-X secolo** – Tra età ellenistica e le soglie dell'alto Medioevo osserviamo come le trasformazioni numeriche del popolamento si legano a una contemporanea evoluzione di modelli insediativi e produttivi diversi.

Dopo il *boom* demografico di III-II secolo a.C., progressivamente gli individui attivi nella campagna diminuiscono in percentuale, sino ai minimi assoluti del II secolo d.C. per risalire di pochi punti nel V e nel VI secolo.

Gli scenari che si alternano nel tempo vedono l'esistenza di uomini attirati o inseriti sempre di più all'interno di forme gestionali gerarchizzate e finalizzate alla produttività.

L'agricoltura svolta eminentemente per il sostentamento del proprio nucleo familiare sembra diffusa solo in due precisi periodi: tra III-II secolo a.C. quando la campagna valdelsana, dopo le prime colonizzazioni di periodo orientalizzante e arcaico, risulta ampiamente sfruttata (quindi nel momento di massima espansione degli spazi coltivati); dopo il V secolo, quando viene meno la gestione di età tardoantica incentrata sul latifondo.

In mezzo ci sono cinque secoli di controllo sempre più crescente dei contadini. Anche il carattere della stessa popolazione rurale cambia in relazione a tali processi.

Tra ellenismo ed età repubblicana le famiglie contadine succedutesi dovevano essere radicate stabilmente nella zona e possiamo pensare a un'alternanza generazionale; sino a tutto il periodo tardoantico, le diverse vicende della rete insediativa in relazione alle scelte produttive danno l'idea di un richiamo di gruppi di agricoltori esterni.

Con il VI secolo invece osserviamo una rottura che potrebbe essere spiegata in due diversi modi: le famiglie contadine attive nel V secolo continuano a coltivare le zone in precedenza inserite in organizzazioni produttive complesse; oppure con il decadimento

<sup>163</sup> Ricerche di superficie parzialmente edite, effettuate nel corso del progetto Montarrenti dal Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti-Università di Siena e dalla Sheffield University.

<sup>164</sup> CUCINI, 1989.

<sup>165</sup> Tesi di laurea attivata presso il Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti-Università di Siena.

*Fig. 73. Periodo caotico e inizi alto Medioevo; distribuzione della rete insediativa*

di queste ultime, la terra viene rioccupata da nuovi gruppi che si sostituiscono alla popolazione rurale precedentemente attiva.

Questo è il quadro del popolamento agli inizi dell'alto Medioevo quando gli uomini vengono nuovamente raccolti in nuclei accentrati. Come nascono però queste strutture dell'habitat?

Di recente abbiamo cominciato a interrogarci sulle cause e sugli aspetti di tale processo <sup>166</sup>.

Sicuramente si tratta della diffusione in ambito rurale di una nuova classe dirigente che concentra nelle proprie aziende agricole la popolazione contadina tra fine VI-VII secolo.

Allo stato attuale della nostra elaborazione vediamo due modi di agire: – gli edifici religiosi sembrano assurgere al ruolo di polo di aggregazione della popolazione rurale;

– da lì a poco, se non all'unisono, vengono affiancati da iniziative di carattere prettamente laico-signorile.

Le chiese cominciano a sorgere nei pressi delle zone con presenza di abitazioni del periodo caotico che vengono abbandonate. La nuova riconversione delle aree rurali nell'orbita di poteri ben definiti va collocata in tale periodo, parallelamente al ritrovato interesse della chiesa e l'avvento di organismi fondiari filiazione della classe laica dominante. Le due azioni potrebbero comunque essere collegate; non si esclude

che la decisione di portare il popolamento rurale a una forma insediativa coagulata intorno a una struttura tipo chiesa, sia in realtà una politica di appropriazione delle campagne da parte del ceto dirigente; ovvero l'uso di uno strumento di penetrazione e di consolidamento del dominio. Al tempo stesso non vogliamo affermare che i nuclei tipo villaggio si siano formati tutti allo stesso modo; non si escludono imposizioni autoritarie che la stessa letteratura del tempo non ha mancato di sottolineare e che nel caso di Poggio Imperiale a Poggibonsi sembra paventarsi: alle strutture tardoromane si sovrappone apparentemente senza soluzione di continuità il villaggio di capanne di età longobarda. Ribadiamo però che il fenomeno descritto rappresenta attualmente l'evidenza più vistosa <sup>167</sup>. Tali interventi segnano pienamente l'inizio dell'alto Medioevo; producono mutamenti nella conduzione della campagna, facendo nascere piccoli insediamenti accentrati abitati da una popolazione probabilmente in gran parte resa servile proprio a seguito dell'azione di accentramento; in altre parole, la creazione di un nucleo tipo villaggio potrebbe testimoniare l'avvenuta sottomissione dei contadini e il loro controllo all'interno di una nuova azienda fondiaria (Fig. 73).

<sup>167</sup> Chiaro risulta l'esempio della zona Colonna del Grillo (nella Berardenga) dove, di fronte a una rete di case databili al caotico, in località Sestano (già oggetto di rinvenimenti attribuiti all'età imperiale), viene consacrata la chiesa di San Simpliciano nell'anno 679 a opera di Vitaliano vescovo di Siena; ancora in località San Marcellino

<sup>166</sup> CAMBI *et alii*, 1994; VALENTI, 1995a.

Fig. 74. Periodo altomedievale; distribuzione delle presenze archeologiche

Dal punto di vista delle vicende insediative l'alto Medioevo ha inizio con il passaggio generalizzato dall'abitato sparso al villaggio, un processo in svolgimento proprio dalla fine del VI secolo e proseguito forse sino agli inizi dell'VIII secolo.

In conclusione prospettiamo la seguente linea di sviluppo: fine V-inizi VI secolo, cessazione dell'organizzazione latifondistica delle campagne; metà VI secolo, fase di "caotico", l'interfaccia tra tarda antichità e alto Medioevo caratterizzata dall'insediamento per case sparse e alcuni piccoli agglomerati non inseriti in alcuna organizza-

(zona Gaiole in Chianti), in posizione centrale rispetto alle abitazioni rurali, esiste una chiesa, eretta facendo uso di materiale di recupero proveniente dalla villa tardoantica almeno sin dal 654. Ulteriore testimonianza in tal senso può essere letta nella celebre controversia tra i vescovi di Arezzo e Siena per la potestà su alcune chiese e pievi del territorio senese alla metà del VII secolo. Allo stesso modo, i primi interventi documentati sulla campagna di esponenti della nobiltà di origine longobarda datano all'anno 678 (restauro dell'oracolo di Sant'Ansano a Dofana da parte dei gastaldi senesi Willerat e Zotto suo figlio) e all'anno 700 (Willerat costruisce all'interno della stessa chiesa due *altaria* fatti poi consacrare da Magno vescovo di Siena). Il modello diacronico proposto sembra iniziare a trovare primi elementi di conferma in zone del senese meridionale. Così, nel territorio della Val di Feccia (comune di Chiusdino), in località Podere San Magno, sui versanti della collina sono state rinvenute in superficie tracce di abitazioni in materiale deperibile per gli elevati e copertura laterizia attribuibili al periodo caotico; nel 943 la documentazione archivistica attesta il toponimo San Magno come riferimento per alcune proprietà fondiarie, nel 998 come centro di una *curtis* con chiesa. Si veda la tesi di laurea recentemente discussa: NARDINI, 1994-1995.

zione; fine VI-inizi VII secolo, passaggio dall'insediamento sparso a quello rigorosamente accentrato, inizio dell'alto Medioevo, prime creazioni di tenute latifondistiche e controllo del popolamento rurale<sup>168</sup>.

<sup>168</sup> Un processo simile trova alcuni significativi riscontri in Francia per la metà del VI secolo (terminando agli inizi del VII secolo: GRAND-DELA TOUCHE, 1968, pp. 181-187) dove l'origine di molti villaggi si confonde con quella delle chiese create con l'evangelizzazione del territorio, ponendo così le basi per la stagione della villa merovingia. Anche Gregorio di Tours, nella sua *Historia Francorum*, ben descrive lo svolgersi di tali eventi: "Fino allora le campagne erano quasi deserte e i contadini vivevano disseminati nei grandi domini agricoli; le chiese, moltiplicate nei campi dai missionari cristiani e da San Martino, daranno origine a numerose località e contribuiranno al ripopolamento delle campagne" (*Historia Francorum*, X, 31). Un'approfondita indagine svolta tanto sulle fonti scritte, quanto sul documento archeologico, ha dimostrato che l'alto Medioevo ha anche qui inizio con il passaggio dall'insediamento sparso tardo romano a una forma insediativa accentrata, nata dalla convergenza di popolazione intorno a un edificio religioso; tale processo rappresentò così il mezzo attraverso cui il signore-possidente, fornendo alla famiglie contadine protezione temporale e spirituale, arrivava a disporre di manodopera agricola, legata alla terra che lavorava (dunque sottomessa). Si veda GUADAGNIN, 1988, pp. 112-119. Anche se la realtà dei villaggi merovingi non è stata ancora completamente definita per scarsa documentazione e scavi ancora da allargare in estensioni, sono stati individuati e indagati ben 24 casi di insediamenti accentrati e approfondite le scansioni e le variabili nella nascita dei villaggi, riconoscendo una fase insediativa definita "proto-altomedievale" (molto somigliante al nostro modello caotico e manifestatasi in insediamento sparso di VI-VII secolo su spazi già occupati da ville o prossimi ad altre forme abitative tardo-romane) letta, appunto, come fase d'interfaccia (SCHNEIDER, 1992).

Fig. 75. Presenze archeologiche fra Preistoria e X secolo

Il modello di trasformazione della rete insediativa tra tarda antichità e alto Medioevo come può essere applicato al caso specifico della Val d'Elsa? La sua costruzione è stata frutto di un lavoro centrato sull'intera Toscana e si fonda soprattutto sui risultati di scavi stratigrafici e sulla presenza-assenza di determinati siti nelle ricognizioni.

Per la nostra zona abbiamo comunque il caso probante di Poggibonsi come "sito di successo", posto su spazi già frequentati nella tarda antichità, ma non sappiamo cosa succede con precisione nei secoli successivi; cioè quali sono quegli insediamenti che troviamo poi come già formati a partire dal X-XI secolo<sup>169</sup>.

Le analisi GIS che possiamo effettuare per questo periodo sono meno complesse e più limitate a causa della natura dei rinvenimenti. La Val d'Elsa, pur rappresentando un'eccezione per il numero di presenze ascrivibili in un arco compreso tra VIII-XI secolo (ricordiamo di nuovo, grazie alle seriazioni ceramiche prodotte nello scavo di Poggio Imperiale a Poggibonsi), presenta un numero di dati ancora troppo esiguo per tentare modellizzazioni matematico-statistiche, con l'eccezione della fascia IX-X secolo (Fig. 74). Non possiamo generalizzare la portata di questi dati e tentare di trasportarli all'interno di un'equazione di calcolo del potenziale archeologico altomedievale di tutto il territorio (Fig. 75).

<sup>169</sup> Per la definizione "sito di successo" si veda il capitolo V e bibliografia citata.

Le abitazioni localizzate non sono rappresentative dell'intera rete insediativa di IX-X secolo; in questa fase la Val d'Elsa aveva infatti una precisa organizzazione della produzione che dava luogo a una sua rete insediativa e del popolamento. In essa si rintracciano, usando un linguaggio da modello di Christaller, solo siti di rango superiore e inferiore, mentre siti di rango intermedio non sono riconoscibili. Dalla seconda metà del X secolo<sup>170</sup> osserviamo così una gestione della terra polarizzata intorno a centri curtensi controllati da gruppi familiari eminenti; *curtes* per lo più incastellate e dotate di chiesa, che si dislocavano a Gavignano (forse castello già nel 990), Staggia (attestato dal 994), Papaiano (attestato dal 997), Talciona (citato la prima volta nel 998), La Valle (citato la prima volta nel 998 come castello scomparso), forse Lecchi (attestato nei primi anni dell'XI secolo), Marturi (attestato nel 998), Mugnano (dal 970 castello), Bibbiano (attestato a partire dal 994), Gracciano (attestato a partire dal 994), Montegabbro (attestato dal 996), Buliciano (attestato nel 970) (Fig. 76). L'organizzazione altomedievale della terra caratterizzava ancora il territorio<sup>171</sup>, anche se non tutte le corti furono in-

<sup>170</sup> *Preceptum Berengarii et Adelberti Regnum* (CAMMAROSANO, 1993, n. 1, 953 giugno 23); *Chartula de morgengabe* di Trigesimo (CAMMAROSANO, 1993, n. 2, 994 aprile 29); la *Chartula venditionis* di Teuzo (CAMMAROSANO, 1993, n. 3, 994 gennaio 1-settembre 23); inoltre gli atti di fondazione delle abbazie di Marturi e di Isola.

<sup>171</sup> La *curtis*, nonostante l'avvenuta trasformazione materiale, continuava verso la fine del X secolo a connotarsi come un concetto ancora forte e preponderante, tanto che

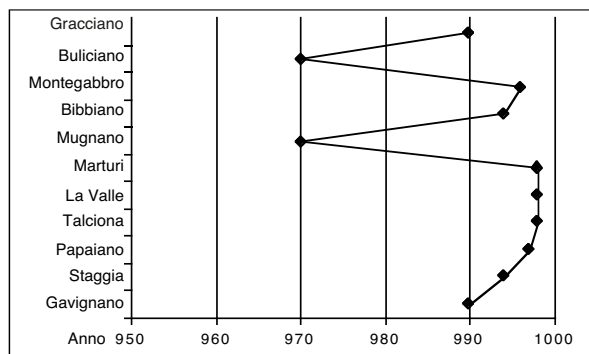


Fig. 76. Curtis e curtis incastellate di seconda metà del X secolo

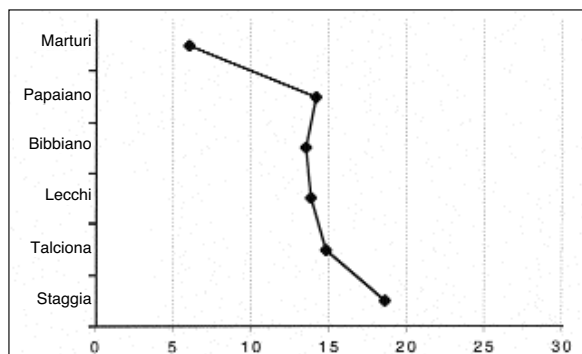


Fig. 77. Estensioni poligoni di curtis e curtis incastellate di seconda metà del X secolo

castellate<sup>172</sup> e anche se esistevano proprietà al di fuori di centri aziendali<sup>173</sup>.

La produzione si articolava comunque soprattutto su tali centri e a essi si riferivano spesso direttamente le unità poderali.

Il modello gestionale proponibile è uguale a quello elaborato per il periodo tardoantico; schematizzando, si tratta di un *central place* connotato da una corona di semplici unità poderali.

In questo senso le *curtis* e le *curtis* incastellate di X secolo ripetono la stessa organizzazione del territorio vista per i centri latifondistici di V secolo; cambiano però l'ammontare dei siti di rango superiore e l'estensione del territorio da essi controllato. Inoltre, il numero delle unità poderali, non facilmente calcolabile, anch'esso, doveva essere sceso.

Un problema centrale, per la comprensione del modello organizzativo in atto, è sapere quali tra gli insediamenti più importanti del territorio erano stati fondati prima del X secolo.

Indizi interessanti per ipotizzare le aree della Val d'Elsa che sono inseribili nella modellistica elaborata per la storia del popolamento altomedievale in Toscana, possono essere però prodotti applicando alla rete insediativa di seconda metà X secolo i poligoni di Thiessen

e verificando la successione delle presenze anteriori all'interno dei poligoni stessi.

I poligoni vengono interpretati come territorio ipotetico di dominio del centro di riferimento; sono stati calcolati sulla rete delle *curtis* e dei castelli; la loro taratura è stata effettuata considerando le attestazioni dei territori limitrofi (Castellina, San Gimignano e Monteriggioni per Poggibonsi; Casole, San Gimignano e Monteriggioni per Colle).

Il risultato ha materializzato per la Val d'Elsa sette poligoni intorno a Staggia, Talciona, Lecchi, Marturi, Papaiano, Bibbiano e Gracciano. Abbiamo però deciso di non considerare quest'ultimo poiché è risultato estremamente esteso e, a parere nostro, non avevamo a disposizione tutti gli elementi giusti per una sua taratura nella zona sud.

I sei poligoni presi in esame rivelano un'estensione media di poco superiore ai 13 kmq (13,47962) e i seguenti valori unitari: Staggia: 18,608462 kmq; Talciona: 14,788310 kmq; Lecchi: 13,820152 kmq; Bibbiano: 13,491514 kmq; Papaiano: 14,133508 kmq; Marturi: 6,035817 kmq. (Fig. 77).

Nel complesso i territori ipotetici di dominio del centro di riferimento mostrano, una rete di grandi aziende che si sono divise più o meno equamente la terra (Fig. 78).

Osservando la disposizione spaziale degli altri centri per i quali non è stato possibile tracciare poligoni (Montegabbro, Buliciano, Mugnano, La Valle), la stima non dovrebbe discostarsi molto e possiamo prendere come valore di riferimento i 13 kmq; ciò rende plausibile l'ipotesi di un'area colonizzata di poco più di 143 kmq nella Val d'Elsa (Fig. 79).

Verificando all'interno dei poligoni quali presentano tracce di insediamento antecedente alla seconda metà del X secolo, isoliamo solamente quattro centri. Sono tutti posti nell'area di Poggibonsi: Marturi, Talciona, Staggia e Papaiano. Ad essi possiamo probabilmente aggiungere La Valle (per il quale non è calcolabile l'estensione del poligono) (Fig. 80).

Le tracce più consistenti sono comunque nei poligoni di Staggia, Talciona e Marturi.

Tali località, nella seconda metà del X secolo coordinano territori dove l'insediamento non sembra avere avuto soluzione di continuità; qui le *curtis* dovevano avere rappresentato i promotori di quel processo di coagulazione del popolamento in nuclei accentrati che abbiamo indicato come momento di passaggio all'alto Medioevo (Fig. 81).

Il castello di Talciona viene ricordato per la prima volta nella donazione di Ugo, marchese di Toscana, redatta il 10 agosto 998 in favore della Badia di Marturi e conosciamo due mansi posti "intus castello"<sup>174</sup>. I rinvenimenti all'interno del poligono evidenziano due

nei documenti il castello stesso viene posto quasi in secondo piano. Il castello non rappresentava l'entità principale di identificazione amministrativa della proprietà; veniva distinto dalla corte pur essendone ormai il nucleo centrale e sembra quasi rappresentare la sola residenza signorile fortificata. Verso tale conclusione indirizzano citazioni come "casa et curte Strove cum turre et castello seo ecclesia q(ue) est in onore Sancti Martini", "casa et curte est posita / (l)oco Stagia (un)a insimul cum ipso castro q(uod) castello vocatur et turre et ecclesia q(ue) est in onore Sancte Marie", "casa et curte Gallule cum castello", "curte Fulignano cum ecclesia q(ue) est in onore Sancti Laurentii et castro" (CAMMAROSANO, 1993, n. 2, 994 aprile 29).

<sup>172</sup> La stessa scarsa diffusione di villaggi aperti ai quali non si collegano definizioni come *curtis* o *curticella* (solo quattro casi nell'intera Val d'Elsa, comprendente quindi anche le aree di San Gimignano, Casole e Monteriggioni) conferma la decisa organizzazione della terra per aziende curtensi sia articolate nel classico dominico e massaricio (come attestano le frequenti citazioni di ambedue), sia di pertinenza del solo signore (la *curtis dominica*).

<sup>173</sup> La più antica attestazione di uno sfruttamento degli spazi poi occupati da Colle è un documento datato alla fine del X secolo dove Marinus venerabile abate del monastero di Santa Maria a Firenze (Badia Fiorentina) allivellava a Uuidoni (Guido) chierico due "sortis cum casis, et edificis seu fundamentis" dotate di "curtis, ortis, terris, uine/is, campis, pratis, pascuis, siluis, salectis, cultum / et incultum, divis, indivisum, mouilibis, inmouilibus" (SCHIAPARELLI, 1913, n. 9, pp. 29-30; novembre 995); si attestava cioè la presenza di due poderi posti "in loco Colle infra territorio de / plebe Sancti Geminiani sito Elsa" e articolati su una casa con orto, dotati di seminativi, vigne, pascoli e zone alberate, condotti dai massari Dominicus e Andrea. Tale carta non permette di presupporre l'esistenza di una struttura tipo *curtis* e dunque un'evoluzione insediativa secondo il modello quasi "canonico" per la Toscana da *curtis* a castello; piuttosto la presenza di una forma di popolamento dipendente legato allo sfruttamento della terra e non obbligatoriamente compreso in un più ampio organismo aziendale.

<sup>174</sup> FALCE, 1921, p. 187; 10 agosto 998, 25 luglio 998.

Fig. 78. X secolo; distribuzione della rete insediativa e poligoni di curtees e curtes incastellate

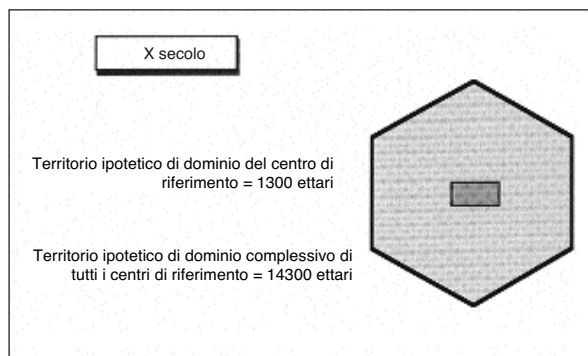


Fig. 79. Modello insediativo di X secolo

abitazioni di periodo caotico, una abitazione ascrivibile tra VIII-IX secolo e cinque abitazioni ascrivibili tra IX-X secolo.

Nel complesso dei dati, Talciona si propone quindi come un centro da ascrivere alla categoria dei siti "di successo"; doveva essere già attivo almeno due secoli prima della sua attestazione documentaria (come segnalano le abitazioni ascrivibili tra VIII e X secolo, leggibili come poderi legati al centro principale) e forse sino dal VII secolo (come fanno sospettare le presenze di caotico e la loro localizzazione ravvicinatissima a Talciona stessa).

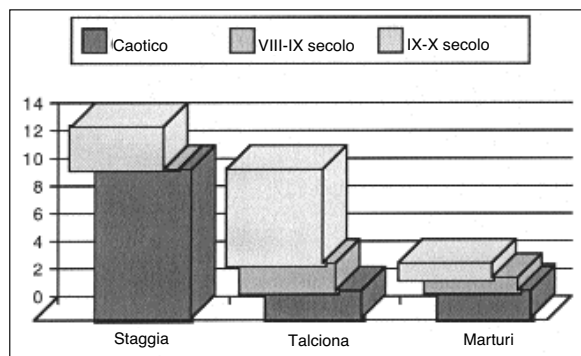


Fig. 80. Curtes e curtes incastellate di seconda metà del X secolo con presenza di insediamento databile fra periodo caotico e IX-X secolo all'interno del loro poligono

Staggia si era sviluppata in un castello prima del 994 e dopo, o intorno, al 953 attraverso la fortificazione della *curtis* preesistente. Era uno dei nuclei centrali, forse il principale, del patrimonio controllato dalla famiglia di legge longobarda originata da Reifredo, poi fondatori della Badia a Isola<sup>175</sup>.

<sup>175</sup> Non possiamo esporre dati o ipotesi sulle strutture materiali della *curtis* altomedievale di Staggia, delle sue abitazioni e della chiesa. Sembra però verosimile prospettare



Il poligono mostra, ancora più chiaramente di Talciona, come Staggia possa a pieno titolo essere collocata tra gli insediamenti protagonisti nella creazione della rete insediativa del primo alto Medioevo. Al suo interno, concentrate nelle immediate adiacenze del castello, sono state rinvenute 11 presenze di caotico e tre ascrivibili tra IX-X secolo.

Il processo realizzatosi, cioè la nascita di un centro dominante che controlla il territorio agricolo circostante e si sostituisce alla maglia dei poderi contadini nel corso del VII secolo, risulta in questo caso molto chiaro. Anche la genealogia della famiglia, raffigurata in una pergamena miniata nella metà del XII secolo proveniente dall'archivio della Badia a Isola, attesta l'antichità del gruppo familiare dominante; al riguardo, le constatazioni di Kurze non escludono che il più antico nucleo fondiario intorno a Staggia possa risalire almeno al regno longobardo: il primo esponente di cui si ha memoria (il già citato Reifredo), doveva essere in vita almeno dal decennio 770-780<sup>176</sup>.

Di Marturi, castello e monastero attestati sino dal 998, è ormai chiara l'origine altomedievale e la necessità di retrodatarne la nascita<sup>177</sup>.

Lo scavo di Poggio Imperiale, inoltre, mostra anche qui la costituzione di un villaggio di capanne su un sito di periodo caotico tra fine VI-VII secolo.

La presenza di un villaggio così antico di fronte al monastero (posto su proprietà regia) può rappresentare un elemento di conferma alla proposta avanzata da Kurze di retrodatazione all'età longobarda del monastero. La cronologia di abbandono finale delle capanne di Poggio Imperiale (fine IX-inizi X secolo) potrebbe essere segno di un patrimonio monastico andato disperso e in sfacelo, al quale pose rimedio nel 998 il monaco Bononio con la rifondazione della comunità religiosa.

In questo caso assistiamo a un processo simile agli altri nel suo esito finale benché diverso nel suo svolgimento. La nostra ipotesi vede infatti il villaggio rurale impiantato su terreni che dovevano essere entrati nel patrimonio regio attraverso espropriazione e che, con la fondazione del monastero ancora durante il regno longobardo (e anch'esso su terreni pubblici), entravano a fare parte della sua dotazione. Ai casi esposti aggiungiamo infine il centro di La Valle per il quale, come anticipato, non abbiamo potuto calcolare l'estensione del relativo poligono.

Il toponimo è citato nelle due donazioni di Ugo di Tuscia all'abbazia di Marturi e individuava una località priva di un termine che ne connotasse la natura insediativa; nel 1021 però una *chartula libelli* concerneva quattro pezzi di terra in Valle delle quali una "posita prope ipso poio de Valle, in qua iam fuit castello"<sup>178</sup>.

Il castello di Valle era stato in vita nel corso del X secolo, prima del 998. I risultati della ricognizione indiziano ancora la possibilità di un centro nato nel primo alto Medioevo (e poi sviluppatosi in castello),

per il castello di prima fase una topografia molto semplice; era articolato in una torre, una chiesa e pochi edifici raccolti forse entro uno spazio circolare e forse neppure cinti da vere e proprie mura (non sono nominate nei documenti). Il concetto di castello doveva, infatti, essere materializzato soprattutto dalla presenza della torre e dalla probabile recinzione attraverso palizzate in legno o terra battuta o tramite un fossato (come per esempio nel caso di Marturi). Non veniamo poi a conoscere nessun altro particolare concernente la realtà insediativa e materiale di Staggia dopo la citazione del 994.

<sup>176</sup> KURZE, 1989, pp. 234-235.

<sup>177</sup> KURZE, 1989, pp. 228-235; l'autore sposta la fondazione dell'abbazia in epoca longobarda basandosi sullo studio della vita di Bononio (primo abate), sulla scorta di considerazioni a carattere generale circa l'edificazione di monasteri in Toscana. Non ultima, una presunta identificazione della stessa Marturi con l'abbazia di San Michele menzionata in un documento dell'anno 762 relativo all'archivio di San Salvatore a Monte Amiata.

<sup>178</sup> CAMMAROSANO 1993, n. 29; 11 dicembre 1021.

poiché nei suoi dintorni constatiamo nuovamente la presenza di strutture di periodo caotico (2 abitazioni) e di strutture ascrivibili tra VIII-X secolo (3 abitazioni); come nei casi precedenti (Talciona e Staggia) potrebbero essere interpretati come poderi o case al centro di mansi legati al nucleo principale di riferimento nella zona.

Per il centro di Papaiano ipotizziamo con molti dubbi la sua connotazione di sito "di successo". Sicuramente nella metà del X secolo era un insediamento già formato e strutturato: nel 970 un atto di compravendita concerneva l'acquisto, da parte di Ugo marchese di Toscana, di una parte della corte, del poggio e del castello di Papaiano con la chiesa di Sant'Andrea di proprietà di un Uunisi-Guinizo<sup>179</sup>.

Allo stesso modo Buliciano viene citato nel medesimo atto e definito come *curtis* dotata della chiesa di San Giorgio.

Anche la zona di Spugna (poi sede dell'abbazia di San Salvatore) nei primi anni dell'XI secolo ci compare come uno spazio dove l'insediamento costituiva un piccolo distretto rurale ben strutturato e consolidato che doveva avere avuto inizio già nell'alto Medioevo.

In un atto del 1007, la contessa Willa degli Aldobrandeschi mise fine a un dissidio con il Vescovado volterrano attraverso un atto di permuta dove Spugna veniva tratteggiata nelle sue componenti topografiche: un casalino che era centro di una casa e corte dominica posto nel luogo e nel fondo detto Spugna (nei pressi del fiume Elsa), con la chiesa qui edificata in onore di Santa Maria e anche 17 tra case, cassini e casalini con altrettante sorti pertinenti alla chiesa<sup>180</sup>. Quindi il toponimo Spugna indicava una zona densamente popolata e coltivata, raccolta in una grande unità amministrativa (il fondo di Spugna) nella quale erano presenti almeno una piccola azienda (direttamente pertinente al domino) imperniata su un casalino, la chiesa di Santa Maria e 17 unità produttive (pertinenti alla chiesa stessa) divise in *sortes* probabilmente di dimensioni diversificate e ognuna legata a una casa o a una *cassina* o a un complesso più grande tipo casalino.

In realtà Papaiano, Buliciano e Spugna potrebbero rappresentare insediamenti formati più tardi e che sono andati a fungere da centri di riferimento dopo il VII secolo e prima della seconda metà del X secolo per la colonizzazione di zone prive di popolamento agricolo. In tale casistica rientrano anche Lecchi (località nominata per la prima volta alla fine del X secolo della quale non conosciamo la realtà insediativa ma sicuramente centro di riferimento non trascurabile per beni fondiari e persone: "Liccle cum eius pertinentia")<sup>181</sup> e Bibbiano (centro di beni dominici nel 972 appartenenti a un certo Tebaldo detto Teuzo: case, seminativi, vigne, pertinenze e adiacenze; nel complesso si tratta di definizioni che potrebbero sottintendere, tra gli al-

<sup>179</sup> FALCE, 1921, n. 49, p. 138; marzo 971: "[...] Ego Guinizo [...] vindo et trado tibi Ugo, dux et marchio, f.b.metri. Uberti [...] integra mea portione de curte et castello et poio, qui nominatur Papaiano, et ecclesia cui vocabulo est Sancti Andree". RV, n. 75, p. 27; 10 marzo 989: citati "Petro diac. f. Petri eccl. S. Angeli Mihaeli in Papaiano" e "in villa de Pappiano". FALCE, 1921, p. 187; 10 agosto 998, 25 luglio 998: donazione di due mansi "in Papaiano de intus pars que fuit Guinizo, f. Ugonis, et alia pars in ipso castello Papaiano cum omni pertinentia et intus et foris qui fuit de Azo, f. Petri Nigri".

<sup>180</sup> Si veda per tale atto ROSSETTI, 1981, pp. 158-159; CIACCI, I, n. 121, p. 43; 10 ottobre 1007: *chartula commutationis* con la quale "Willa filia bonae memoriae Landulfi qui fuit princeps Beneventanorum" cede al vescovo di Volterra Benedetto alcune sue terre in cambio di "integrum casalinum et rebus donicato in qua iam fuit casa et curte donicata que est in loco et fundo ubi dicitur Spugna, qui est iuxta fluvium Elsa, cum ecclesia illa quae est ibi edificata esse videtur in honore beatae S. Marie Dei genitrix Virgo [...] cum decem et septem inter casis et cassinis seo casalinis et integris decem et septem sortis et rebus illis ad eodem casalino et rebus donicato et ecclesia sunt pertinentibus".

<sup>181</sup> CAMMAROSANO 1993, n. 2; 29 aprile 994.

Fig. 81. Confronto fra rete insediativa di X secolo e popolamento di VI-IX secolo

tri, anche a edifici di servizio alle abitazioni e a orti; 22 anni dopo viene citato come castello)<sup>182</sup>; inoltre Montegabbro e Mugnano.

In conclusione, l'alto Medioevo in Val d'Elsa vede la persistenza del popolamento solo nelle aree in cui, dopo la decadenza tardoantica, si era articolato l'insediamento di periodo caotico.

Dove esistevano famiglie contadine attive, e dove la terra era ancora coltivata, vennero impiantati i nuovi organismi fondiari accentrati che coprirono essenzialmente le zone nord est e sud di Poggibonsi. Il resto del territorio poggibonese e l'intera area colligiana furono invece ricolonizzate più tardi, tra VIII-IX secolo (con preferenza per le cronologie più tarde).

Chi era attivo in questo processo di appropriazione delle campagne? Non lo sappiamo con certezza; i dati a disposizione sono scarsissimi. Possiamo solo ipotizzare per le aree poggibonesi, dove si è riconosciuta continuità di insediamento per tutto l'alto Medioevo, la presenza di gruppi presumibilmente di origine longobarda ai quali erano stati assegnati dal potere regio territori più o meno estesi; per tutti citiamo l'esempio della famiglia dominante di Staggia e sembrano inserirsi in tale casistica, forse più tardi, il gruppo del quale conosciamo per la seconda metà del X secolo gli Uunisi-Guinizo, Azzo e Ugone (presenti a Mugnano e Buliciano).

È possibile inoltre che la maggior parte del territorio si trovasse tra

i beni demaniali per lo meno a Poggibonsi. Marturi, per esempio, sembra essere sorta su terreni pubblici sino dalle origini<sup>183</sup> e i Marchesi di Tuscia, dalla fine del X secolo mostravano un patrimonio allodiale e pubblico altamente concentrato nella zona di Poggibonsi e in parte in quella di Colle

La formazione della rete insediativa proposta per le aree che non mostrano presenze più antiche rivela poi uniformità con la tendenza del senese: si affermano gruppi nobiliari, tra i quali un'aristocrazia di *milites* con notevoli proprietà rurali (la cui adesione alla terra era avvenuta per tutta la durata del regno italo), a partire dalla metà del X secolo<sup>184</sup>.

Riconosciamo famiglie eminenti (gli Aldobrandeschi e gli Alberti nella zona di Colle, i già citati Lambardi a Staggia e nella Montagnola) e famiglie minori che non hanno lasciato il loro gentilizio (per esempio i casi di Bibbiano con Tebaldo detto Teuzo o la zona di Gavignano). La zona di Colle vedeva anche una significativa presenza dell'episcopio volterrano.

Ricapitolando, osserviamo un'area territoriale nel momento di passaggio tra alto Medioevo e secoli centrali; questo processo nella parte settentrionale del senese coincide con la creazione di castelli su molti dei centri preesistenti e con la progressiva trasformazione del con-

<sup>182</sup> SCHIAPARELLI, 1913, n. 3 pp. 7-8; 11 giugno 972.

<sup>183</sup> SCHNEIDER, 1975.

<sup>184</sup> CAMMAROSANO, 1981.

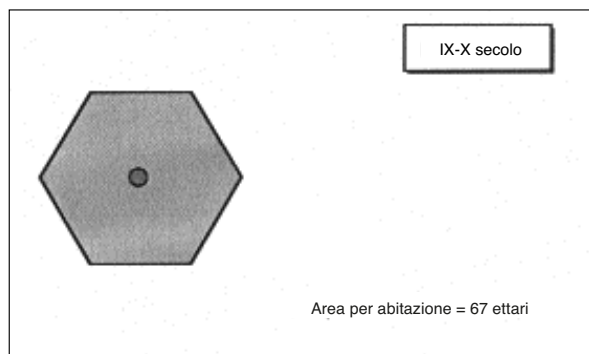


Fig. 82. Modello del territorio egemonizzato da un'abitazione del IX-X secolo

cetto di *curtis*; quest'ultimo infatti si legò sempre più frequentemente al castello sino a indentificarvisi come attestano formulazioni tipo "curte et castello"<sup>185</sup> o "curte de castello"<sup>186</sup> a prova dell'ormai perfetta fusione concettuale.

L'articolazione del poligono curtense per il IX e X secolo è solo ipotizzabile includendo i dati ricavabili dalla distribuzione dei siti di rango inferiore, cioè le singole unità abitative.

La prospezione ha rintracciato dieci abitazioni poste a una distanza media di 882 metri, che equivale a un'area media ideale dell'esagono di 67 ettari (Fig. 82).

La misura di 67 ettari disponibili per ogni struttura necessita di precisazioni.

Il calcolo, essendo finalizzato alla creazione di un modello, non riguarda lo spazio effettivamente coltivato; non viene tarato in base alle quote di terreno coperte da vegetazione stabile e alle quote di terreno coltivate o sfruttate direttamente dalle famiglie operanti nel centro della *curtis*. Questo non è possibile.

I poderi contadini del nord Italia sono calcolati mediamente intorno ai 20 ettari<sup>187</sup>, ma tarare automaticamente il modello su tale quoziente non ci pare corretto: esistevano anche molti casi di poderi ben più estesi<sup>188</sup>, inoltre non disponiamo di stime per la Toscana.

I 67 ettari includono quindi le quote sopraelencate e, pur non rispondenti alla reale estensione media di un podere, possono però essere adottati come unità di misura per ipotizzare l'articolazione del territorio curtense.

Alla luce del terreno potenzialmente a disposizione di un'abitazione, l'area territoriale controllata dalla *curtis* doveva essere suddivisa in almeno 19-20 unità circa (1.300 ettari: 67 ettari = 19,5).

Tentando di ipotizzare l'articolazione di ognuno dei sei poligoni tracciati per le *curtes* e i castelli (dividendo il territorio già calcolato per l'estensione media dei poderi) otteniamo i seguenti valori: Staggia: quasi 28 unità poderali (27,77); Talciona: 22 unità poderali; Lecchi: quasi 21 unità poderali (20,62); Bibbiano: 20 unità poderali; Papaiano: 21 unità poderali; Marturi: nove unità poderali (Fig. 83).

A Marturi il territorio agricolo doveva ruotare intorno al villaggio di lunga frequentazione scoperto sulla collina di Poggio Imperiale e la gestione produttiva di questa zona sembra essere stata incentrata su un solo nucleo rurale sino dalla fine del VI-inizi VII secolo. Il vil-

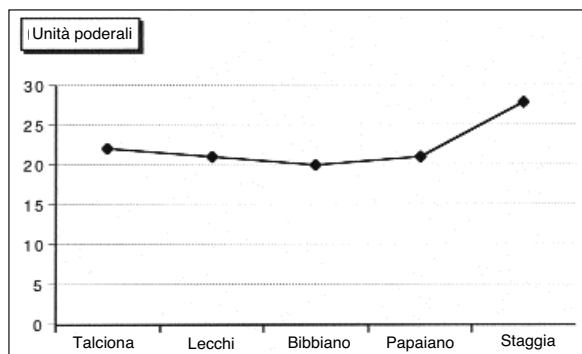


Fig. 83. Unità poderali ipotetiche comprese all'interno dei poligoni di *curtes* e *curtes* incastellate di seconda metà del X secolo

laggero occupava tra IX e X secolo un territorio agricolo pari alla somma di almeno nove poderi; ciò potrebbe significare che, per le grandi proporzioni del contesto in corso di scavo, i suoi abitanti non dovevano essere specializzati solo nell'agricoltura ma anche in attività allevatizie per altro mostrate dallo scavo stesso.

Le ipotesi formulate da Frank Salvadori nel suo studio sulle ossa animali rinvenute a Poggio Imperiale, pur nei limiti di un lavoro in corso d'opera, connotano un villaggio di contadini dediti anche alla pastorizia.

I bovini venivano allevati come forza produttiva e forza lavoro, mentre dal punto di vista alimentare erano un elemento socialmente distintivo poiché consumati unicamente dagli abitanti della *longhouse*. L'allevamento dei capri-ovini si può invece definire specializzato ed era oggetto di un triplice utilizzo: per la produzione casearia, per la lana, per la produzione di carne (rinvenuta un'alta percentuale di individui giovani).

I suini sono rappresentati solamente da quarti anteriori relativi alla spalla e numerosi risultano di età compresa tra uno e due anni; tali elementi suggeriscono l'importazione di parti scelte da una località esterna. Il confronto tra la distribuzione anatomica dei capri-ovini e dei suini potrebbe quindi rivelarsi un elemento importante per identificare la vocazione economica del villaggio. Forse era inserito in una più ampia organizzazione produttiva nella quale assurgeva al ruolo di sito specializzato nell'allevamento di capri-ovini. I suini venivano invece allevati in un altro luogo specializzato. Gli altri centri considerati propongono invece una suddivisione della terra in unità poderali sparse; potrebbe essere il segno di una pratica marcatamente agricola. In altre parole là dove esiste un villaggio la produzione pare coprire più intensamente l'intero ciclo delle attività rurali; dove il terreno è interamente suddiviso in mansi potremmo parlare di una popolazione di soli contadini, mentre le attività miste potevano essere state localizzate nella *curtis*.

Ovvero: i distretti di un centro curtense di X secolo presentavano uomini impegnati nell'agricoltura, nell'allevamento e nella pastorizia se al suo interno troviamo attestate forme di habitat tipo villaggio; erano distretti soprattutto agricoli quando al suo interno operavano singole unità poderali.

Nei casi di Staggia e Talciona abbiamo visto una presenza media di unità poderali pari a 6,5. Se il dato di ricognizione avesse mostrato tutte le abitazioni presenti e se il dato, come crediamo, si avvicina alla realtà, i poderi abitati coprirebbero 435,5 ettari mentre quelli non abitati 864,5 ettari. Non pretendiamo di proporre misure esatte; abbiamo già visto la necessità di taratura del modello.

<sup>185</sup> Tra i tanti si veda CAMMAROSANO, 1993, n. 39, 1086 aprile 25.

<sup>186</sup> Tra i tanti, CAMMAROSANO, 1993, n. 66, 1143 (marzo 25-dicembre 31).

<sup>187</sup> MONTANARI, 1979.

<sup>188</sup> FUMAGALLI, 1978.

Fig. 84. X secolo; collegamenti potenziali della rete dei castelli

Tuttavia, ciò che ci interessa sono le percentuali; queste, di fronte a studi più approfonditi, potranno poi essere confermate o smentite. Il 33,5% del territorio curtense era quindi occupato da poderi con residenza costruita al loro interno, il 66,5% era costituito da appezzamenti raccolti in unità poderali ma privi di abitazione.

Si tratta di una suddivisione della terra nella quale il suolo agricolo non veniva interamente coltivato da famiglie contadine residenti sulla loro unità. Gli 864,5 ettari non occupati stabilmente devono essere così ripartiti in quote tra gli spazi incolti destinati all'allevamento e alla pastorizia, gli spazi coltivati direttamente dai contadini residenti nel centro curtense, gli eventuali unità poderali non oggetto di sfruttamento. Nel complesso, un'articolazione simile sembrerebbe rivelare per la Val d'Elsa un modello di grande azienda tipo la "curtis pionniere" del Toubert<sup>189</sup>.

In media abbiamo una popolazione all'interno di ognuno dei distretti curtensi di 26 persone, senza contare i residenti del centro non stimabili; nel complesso della Val d'Elsa di X secolo calcoliamo 312 persone ai quali dobbiamo aggiungere i residenti dei 12 centri principali. Abbiamo tentato di leggere la rete insediativa in rapporto alla viabilità, per individuare eventuali relazioni e per ipotizzare quali tra i siti potevano rivestire più importanza. A maggiore completezza l'operazione ha compreso anche il vicino Chianti senese.

<sup>189</sup> TOUBERT, 1995.

Per ipotizzare la reale consistenza delle direttrici dei percorsi stradali, sono stati scelti come variabili i siti di rango superiore, cioè le *curtes* e le *curtes* incastellate; per ognuno di essi abbiamo tracciato tutti i collegamenti potenzialmente possibili con i nuclei più vicini. Il risultato ottenuto è stato infine tarato attraverso la dislocazione dei siti di rango inferiore (villaggi e chiese), la cui presenza viene considerata come elemento di conferma sull'esistenza del tracciato (Figg. 84-85). Il reticolo viario nel X secolo risulta più fitto e articolato nell'area valdelsana e rado nel Chianti senese fatta eccezione per la Berardenga. Qui i collegamenti maggiori sono verificabili nel poligono racchiuso tra San Polo, Valcortese, Pieve a Pacina, La Fonte di Sestano, Campi (area centrale della famiglia dei Berardenghi), mentre nelle altre zone la maglia viaria è molto meno densa e sembra trovare i propri centri principali in Cerretaccio, Fonterutoli e Stielle. I punti nodali in Val d'Elsa, nel senso di incroci di più strade, sembrano essere Marturi, Lecchi, Galognano, Gracciano e Mugnano (ognuno a crocevia di quattro strade). Tali centri dovevano fungere da punti di raccordo del territorio per l'immissione nella Francigena che li attraversava. La Francigena raggiunge anche Staggia e rappresenta una tappa importante poiché vi convergono due strade che in realtà convogliano le otto direttrici di Galognano e Lecchi e le indirizzano sulla *curtis* di Stecchi in direzione verso Siena.

Sulla base di tale risultato gli spazi compresi nel poligono delimitato da Marturi, Lecchi, Galognano e Staggia si propongono come i più centrali della Val d'Elsa; qui si raccordano tutte le direttrici prove-

Fig.85. X secolo; collegamenti probabili della rete dei castelli

nienti dalle reti insediative di Colle e di Poggibonsi, nonché i percorsi chiantigiani; la rete stradale ipotizzata si trasformerà poi nell'XI e XII secolo nel tratto Marturi-Abbadia a Isola (la cosiddetta strada delle due abbazie).

Il poligono può essere allargato alle località di La Valle, Talciona e Papaiano, castelli costituenti una sorta di punto di immissione per la viabilità proveniente dalla parte alta e centrale del Chianti.

La Valle, dove abbiamo visto un centro già decastellato alla fine del X secolo, veniva raggiunto dalla direttrice settentrionale chiantigiana (Stielle, San Donato in Perano, Ricavo) e potrebbe rappresentare un collegamento già formatosi prima del X secolo.

Talciona veniva raggiunto dalle deviazioni che attraversavano la *curtis* di Sterzi provenienti dal percorso settentrionale e dal percorso centrale del Chianti dalla direttrice di Fonterutoli, il principale dei punti nodali chiantigiani.

Papaiano completa il poligono allargato, ponendosi nel tratto Marturi Talciona e raccordando anch'esso le direttrici settentrionali chiantigiane che facevano capo a La Valle.

Confrontando il poligono racchiuso dai centri valdelsani con il poligono costituito dai collegamenti ipotizzati per il VI-VII secolo, osserviamo una coincidenza quasi perfetta sia nell'estensione sia nei tratti orizzontali. La zona si propone quindi come centrale nello sviluppo della rete insediativa sino dal primo alto Medioevo, portando elementi di conferma alla nostra ipotesi di origine altomedievale degli insediamenti di Staggia, Talciona e La Valle nonché per Lecchi e Papaiano.

L'origine di Staggia nel primo alto Medioevo, inoltre, viene ancora di più rafforzata dall'andamento del tratto orizzontale proveniente dai siti di VI-VII secolo riconosciuti nella zona centrale di Gaiole e in quella ovest di Castelnuovo Berardenga.

A un livello pur sempre di primo piano ma inferiore del precedente, si pone poi il poligono delimitato da Bibbiano, Mugnano, Gracciano e Galignano per l'area colligiana.

Si tratta di una centralità diversa da quella poggibonese, poiché vi convergono un numero minore di strade; Mugnano comunque risulta essere la località colligiana più rilevante per i collegamenti, poiché oltre alla Francigena, raccorda i sentieri verso la Volterra.

Nel complesso, la zona nord est di Poggibonsi si afferma come quella di più antico popolamento nella Val d'Elsa medievale; possiamo parlare, parafrasando la nostra definizione "siti di successo", di "area di successo".

La strada e la rete insediativa si influenzano reciprocamente. Se le linee essenziali erano già state tracciate sino dal primo alto Medioevo, tra VIII e X secolo vediamo gli insediamenti nascere nelle sue vicinanze e i tracciati stessi adeguarsi. Sugli spazi racchiusi dal poligono la nobiltà cerca di radicare ed estendere il proprio potere e i propri diritti. In tale azione risultano nel X secolo protagonisti due attori principali: la grande feudalità nella persona del marchese Ugo di Tuscia e poi di suo figlio Bonifacio e le élite rurali nella figura dei signori di Staggia. I marchesi di Toscana sono patrimonialmente presenti a Marturi, Lecchi, La Valle, Talciona, Papaiano; qui si sono ado-

perati per acquistare aziende dalle principali famiglie locali, qui fondano il monastero di Marturi, da qui si garantiscono anche proprietà nel poligono di seconda fascia posto nel colligiano (acquisti a Mugnano e Bibbiano). Controllano quindi la produzione agricola e i maggiori centri nodali di immissione sulla viabilità principale: Francigena e Volterrana.

Sulla Volterrana non trovano grande opposizione; gli Aldobrandeschi infatti non riescono a stabilizzare il proprio potere sui centri nodali principali; sono presenti in una fascia più interna, a Piticciano (il futuro Colle Val d'Elsa) e tenteranno agli inizi dell'XI secolo, prima in contrasto con il vescovo volterrano e poi attraverso la fondazione dell'abbazia di Spugna, di affacciarsi sul tracciato o per lo meno controllarne il traffico di immissione.

Sulla Francigena invece si era radicalmente insediata la famiglia di Staggia già da secoli e si era espansa nei quattro punti cardinali rafforzandosi nella sua connotazione di controllo dell'intera area e dei percorsi provenienti dalla Montagnola e dal principale centro nodale chiantigiano di Fonterutoli. La fondazione nel 1001 dell'abbazia di Isola, rientra ancora in questa politica di presenza forte su un territorio agricolo attraversato e di collegamento dalla Francigena (Fig. 86).

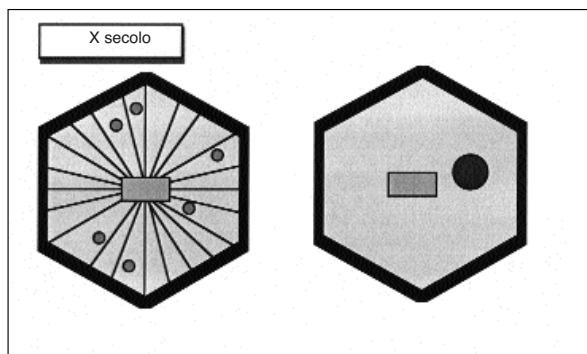


Fig. 86. X secolo; modelli del territorio castellano ripartito in unità poderali e del territorio castellano con villaggio aperto

### e. Medioevo

**XI-XII secolo** – Nei due secoli successivi, tra XI e XII secolo la rete insediativa ebbe un nuovo sviluppo. La Val d'Elsa rivela un deciso aumento dei centri di castello e dei villaggi aperti. I castelli raddoppiano (da nove a 18) e i villaggi hanno un'impennata notevole, presentando un incremento di 15 unità (da due a 17) (Fig. 87).

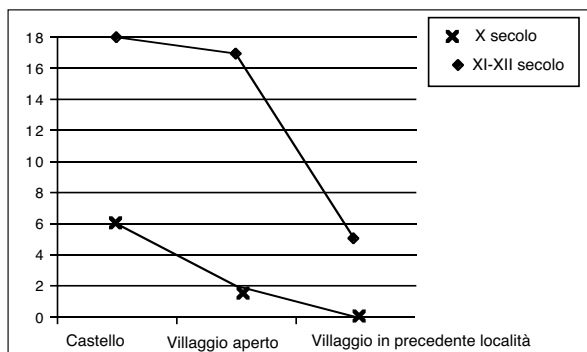


Fig. 87. Evoluzione dell'insediamento per agglomerati fra X secolo e XI-XII secolo

Apparentemente sembra trattarsi di un semplice processo di crescita demografica e una maggiore espansione del terreno coltivato, con proporzionale aumento dei centri amministrativi e di riferimento.

Terremo come buona questa spiegazione, ma non siamo in grado di elencare quali dei nuovi insediamenti che compaiono nella documentazione d'archivio tra XI e XII secolo si erano in realtà già formati in precedenza, nel periodo VIII-IX secolo individuato come momento di costituzione di almeno sei tra i centri in vita nel X secolo (non abbiamo prove archeologiche al riguardo).

I castelli hanno un incremento reale di sei unità (otto continuano a essere frequentati, una decade) e due nascono a seguito di un'edificazione in località già caratterizzate da sfruttamento agricolo.

I villaggi aperti originano in cinque casi dall'impianto di un nucleo in località già caratterizzate da sfruttamento agricolo, in due casi a seguito della spinta creata dalla politica economica dell'abbazia di Marturi su superfici già oggetto di popolamento (Camaldo e Borgo Marturi), mentre i restanti sembrano fondazioni *ex novo* (Fig. 88).

È quindi proponibile una fase con una decisa ripartizione della terra dietro la spinta di un accresciuto numero di soggetti che agivano sul territorio. Allo sviluppo di istituzioni monastiche al centro di solidi patrimoni immobiliari e all'incremento dei gruppi familiari dominanti, conseguì la riorganizzazione della produzione concentrando la popolazione rurale in una nuova rete di villaggi riferimento anche per unità agricole sparse.

Tra XI e XII secolo, quattro monasteri erano divenuti potenti realtà economiche.

Marturi aveva sviluppato un ampio patrimonio sia in Val d'Elsa sia fuori della regione; i suoi abati si garantirono vasti appezzamenti da concedere poi a livello, zone boschive produttive (come i castagneti citati spesso nelle carte), il controllo dei numerosi mulini che dovevano collocarsi sia nella piana di Borgo Marturi sia e soprattutto nella zona a nord ovest dell'abbazia, in località Piandicampi e Vada. Inoltre, per le zone di Poggibonsi e Colle vediamo concentrare proprietà nelle aree di Calcinai, Megognano, Talciona e il suo borgo, Papaiano, Luco, la canonica di Casaglia e la chiesa di San Pietro nello stesso castello di Casaglia, la pieve di San Pietro a Cassiano.

L'abbazia di Isola, fondata nel 1001 dai signori di Staggia ebbe anch'essa ampi possedimenti nelle aree di Monteriggioni, Colle e nella parte sud di Poggibonsi, incamerando la maggior parte del patrimonio dei fondatori e inserendosi poi nella politica senese di consolidamento nella Val d'Elsa<sup>190</sup>.

L'abbazia di Santa Maria a Conèo fu un'importante istituzione valdombrosana ma sono scarse le notizie sulle sue vicende patrimoniali. Sappiamo comunque che nel 1108 fu contesa tra il vescovo di Volterra e l'abate di San Salvatore all'Isola e che nel XII secolo le sue proprietà si ponevano soprattutto nella zona colligiana: tra esse conosciamo terreni a Cercignano, a Sant'Ippolito, "in curia et districtu de Montegabbro"<sup>191</sup>.

La perdita dell'archivio del monastero di San Salvatore a Spugna, non permette analisi approfondite sull'istituzione e sulla sua evoluzione patrimoniale; fu anch'esso un monastero di origine comitale (fondato dagli Aldobrandeschi tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI secolo) e dovette essere molto potente come indicano numerose bolle papali di concessione di possedimenti e diritti su chiese, le quote di corti e castelli disseminati in tutta la Toscana, nonché esenzioni fiscali.

<sup>190</sup> Per Isola si veda CAMMAROSANO, 1993.

<sup>191</sup> GIACHI, 1887, n. 26, pp. 456-459; 29 dicembre 1171; KEHR, 1908, n. 33, pp. 282-285; 21 settembre 1187; RV, n. 241, p. 83; 25 giugno 1197.

Fig. 88. Confronto fra rete insediativa di X secolo e suo sviluppo nell'XI-XII secolo

Con bolla del 1183, il pontefice Lucio III confermava all'abbazia il possesso di numerose chiese della zona Santa Maria di Spugna, le chiese del castello di Piticciano "quod Colle vocatur", la chiesa di San Marziale, le chiese di San Niccolò di Lano, Mensanello, San Cerbone in Cerniano e la cappella di Falsini; a sottolineare i legami stretti con la famiglia degli Aldobrandeschi risultano sottoposte al monastero anche le chiese di San Salvatore e San Regolo a Magliano e altre in diocesi di Sovana e Grosseto. A queste si aggiungeva la conferme dei castelli di Piticciano, Falfino e sulla corte di Staggia, citando i soli centri valdelsani. I monaci svolsero anche una politica di espansione sul territorio circostante e intorno a Piticciano; conseguentemente il monastero di Spugna, con il consolidarsi dei suoi possedimenti e delle sue giurisdizioni, divenne presto uno degli artefici principali nello sviluppo di Piticciano in un centro castrale (poi definito come "Castrum Abbatis") che doveva essere interamente nelle loro mani<sup>192</sup>.

La presenza economica delle istituzioni religiose andò a incrociarsi con quella delle famiglie dominanti.

Queste ultime si erano accresciute, dietro la spinta dei frazionamenti ereditari e dell'emergere di nuovi *militēs*.

Nel castello di Talciona agli inizi del XII secolo risiedevano i *filiī rustici* la futura famiglia dei Soarzi signori di Staggia.

Castiglioni nel 1081 era compreso nel patrimonio dei Lambardi di Staggia, e Bonifazio del fu Berizio concedeva a Mazzo di Ancaiano la metà della "curte et castello et eclesiis" come pegno per l'osservanza della sua istituzione di solidarietà consortile tra i figli.

Nel 1086 Fiozia, moglie di Ranieri e nuora di Bonifazio, donava al monastero di Isola una "portione de curtis et castello de Castellone" e comprendeva anche la "ecclesia Sancti Blasii"; poco dopo i figli di Mazzo da Ancaiano (che dovevano avere acquistato da uno dei figli di Bonifazio quote di Castiglioni) vendevano al monastero vari beni tra i quali una casa nel castello e un manso al di fuori.

Ma l'acquisizione di quote del castello da parte di Isola dovette continuare, tanto che quasi quarant'anni dopo, nel 1123, la vediamo effettuare concessioni alla famiglia dominante nel castello di Talciona (individuata come i figli di Gottolo e di Enrico); nel 1126 comprò da Bernardino del fu Bernardo la sua parte della corte e del castello; nel 1135 Ranieri vescovo di Siena allivellava a San Salvatore dell'Isola la metà di vari beni compresa la corte di Castiglioni ricevuta dal lombardo Tegrimo vescovo di Massa; nel 1142 acquistava anche dagli ultimi discendenti in linea femminile di Ildebrando e di Ava (i fondatori dello stesso monastero) le loro quote.

Staggia, fu ripartita tra numerosi soggetti di diritto secondo il sistema longobardo di successione (che ne determinava il frazionamento in metà, quarti, ottavi ecc.); in varia misura tali quote furono in seguito trasferite al monastero di Isola il quale, poi, le concesse nuovamente a privati: quei Soarzi che nella metà del XII secolo,

<sup>192</sup> KEHR, 1908, n. 29, pp. 274-276; 23 novembre 1183; MATTONE VEZZI, 1931, p. 15; AA.VV., 1996, p. 216, n. 7.

dopo l'ottenuta sudditanza con Isola, ne usurparono i beni e i diritti nei principali castelli.

Nel distretto curtense di Lecchi (dopo la divisione in quote di successione tra i vari eredi dei Lambardi), l'intero novero dei beni fondiari era stato ceduto a vari enti e altri gruppi famigliari emergenti: il monastero di Isola, l'ospedale di Graticola le consorzierie dei *filii Rustici* e dei *filii Mazzi*.

Papaiano, inserito per il X secolo nel patrimonio di una élite rurale minore, era stato acquistato da Ugo marchese di Toscana e poi inserito nella dotazione patrimoniale di Marturi. Il castello, rientrato tra i beni marchionali con l'intervento di Bonifacio (successore di Ugo) era stato poi trasferito alla fine dell'XI secolo ancora a esponenti della nobiltà locale e nel settembre 1089 Mingarda di Morando lo donò a un Giovanni da Benzo. I monaci riuscirono comunque a riacquisire nel loro patrimonio la zona e il complesso castellano sino dalla fine del XII secolo.

Il castello di Stripule e la sua corte, nei primi decenni del XII secolo risultavano frazionati in più mani; era inoltre dotato di una chiesa pievana intitolata a San Donato e compresa nel Vescovado di Volterra. Verso il 1130 era deceduto un conte Richelmo (tra i più potenti signori del castello), lasciando eredi le figlie Felicula e Imilia; la prima donò la propria parte all'abbazia di San Pietro de' Cieli e la seconda alla chiesa di Santa Maria di Volterra. La costruzione di una nuova chiesa pievana in sede diversa dalla precedente portò allo scontro con il vicino castello di Marturi; in questa circostanza il prete di San Lorenzo in Pian de' Campi approfittò per porsi sotto la giurisdizione della pieve di Marturi.

Bibbiano, sino dal X secolo era nelle mani di una famiglia di possessori che non riusciamo a connotare con precisione (nel 972 conosciamo Tebaldo detto Teuzo e Willa; 22 anni dopo Guido, figlio del fu Teudingo detto Teuzo e Rollinda sua figlia e moglie di Adelmo). La *curtis* e il castello passarono poi in parte tra i beni della badia di San Salvatore di Sesto nell'XI secolo e continuarono a intrecciarsi diritti diversi. Nel 1047 Isola era entrata in possesso di fondi posti nelle pertinenze del castello e della chiesa; nel 1061 il monastero di Santa Maria a Firenze e nel 1081 il vescovo di Volterra detenevano proprietà nella zona. Alla metà del XII secolo Bibbiano, per privilegio imperiale di Federico I, fu poi inserito all'interno del patrimonio dei conti Guidi, i quali vi esercitavano anche diritti di tipo pubblico; un privilegio imperiale di conferma emanato da Enrico VI nel 1191, forse riportando una formula standard (ripetuta anche in una carta del 1220), attesta per i beneficiari l'attribuzione di diritti come "banum, placitum, districtum, theoloneum, pedagium, ripaticum, mercata, molendina aquas, acquaremque decursus, piscationes, venationes, paludes" e diritti di estrazione dei metalli ("paludes, argenti fodinas, ferri fodinas, et quicquid metalli vel thesauri").

Sul territorio di Montegabbro, castello donato da Ugo di Toscana alla chiesa di Santa Maria di Volterra nel 996, si incrociavano anche proprietà laiche (delle quali non conosciamo però l'entità), e una presenza del monastero di Conèo che nel 1197 riceveva in donazione da privati dei coloni e delle terre.

Gli esempi riportati evidenziano ottimamente la mutata realtà del territorio nel corso dell'XI secolo, decenni nei quali ebbe luogo anche la riorganizzazione della rete dei castelli (come prova lo scarso numero di incastellamenti ascrivibili al XII secolo<sup>193</sup>) in virtù di una base di possessori trasformata e implementata nelle sue componenti.

<sup>193</sup> Territorio di Poggibonsi: Stoppia attestato dal 1130, Strozzevolpe dal 1154, *Podium Bonizi* fondato nel 1155; territorio di Colle Val d'Elsa: Paurano citato dal XII secolo.

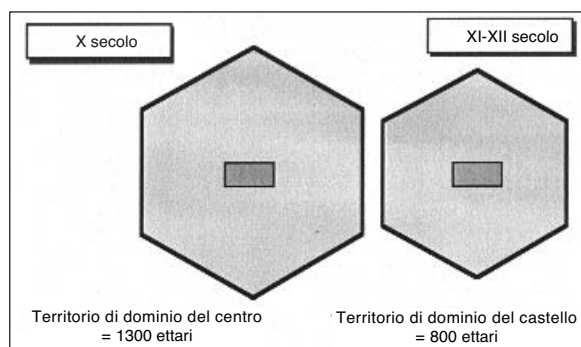


Fig. 89. Confronto fra il poligono medio del castello di X secolo e quello del castello di XI-XII secolo

L'effetto di questo processo è chiaramente osservabile nella riduzione dell'estensione media dei territori castellani; i poligoni passano da 13 kmq a poco più di 8 kmq (8,390372) e quindi i nuovi castelli vanno a ritagliarsi spazio nella rete insediativa e territoriale già esistente (Figg. 89 e 90).

I territori castellani hanno il seguente andamento: Lecchi: 7,668627 kmq; Staggia: 11,926545 kmq; Luco: 1,147552 kmq; Strozzevolpe: 1,746889 kmq; Papaiano: 3,0860974 kmq; Poggio Asturpio: 2,796997 kmq; Bucignano (Montecuccheri): 5,227200 kmq; Marturi: 7,825467 kmq; Bibbiano: 6,498327 kmq; Castiglioni: 7,689908 kmq; Gracciano: 27,385217 kmq; Colle: 10,085071 kmq; Mugnano: 7,841575 kmq; Talciona: 6,857957 kmq; Famalgallo: 1,842728 kmq; Poggio Bonizio 26: 1,308015 kmq (Figg. 91 e 92).

Non inseribili in poligoni risultano invece Montegabbro e La Valle, mentre il calcolo dei castelli potenzialmente presenti in base alla suddivisione del comprensorio per il poligono medio rivela un numero simile, cioè 19 centri incastellati.

In realtà il numero esatto è 18 poiché, come è osservabile dalla collocazione dei poligoni, alcune fasce territoriali sono comprese nei poligoni di castelli collocati nelle aree di Castellina in Chianti e San Gimignano. Quindi stiamo lavorando sul probabile computo totale dei castelli presenti.

L'aumento dei centri dominanti comportò effetti rimarchevoli sulle strutture insediative e cambiò la gestione della terra.

Il nucleo fortificato sostituì definitivamente l'organismo *curtis* e fece decadere il binomio dominico-massaricio; nei nuovi *central place* la grande maggioranza delle aziende contadine era affidata a massari e le poche definizioni di mansi in termini di *dominicum*, come è stato osservato recentemente per la Val d'Elsa<sup>194</sup>, hanno ormai carattere residuale.

Inoltre, la rete dei castelli sorti tra XI e XII secolo dette forse luogo a una nuova gestione del terreno produttivo, dove l'aumento degli insediamenti aperti parallelamente all'espansione su terreni meno coltivati (ma nei quali esistevano anche superfici messe a coltura: le aree agricole che vedono la nascita di centri di villaggio sono 5) è l'effetto più macroscopico (Fig. 93).

Mentre l'insediamento di X secolo risulta rigorosamente articolato in centri curtensi quasi sempre difesi, la nuova fase rivela un completo modello di Christaller dove si osservano siti di rango superiore (i castelli), intermedio (i villaggi) e inferiore (le singole case al centro di un podere).

<sup>194</sup> CAMMAROSANO, 1993, pp. 53-54.



*Fig. 90. Confronto fra il poligono del castello di X secolo e quello del castello di XI-XII secolo*

L'applicazione dei poligoni di Thiessen alla maglia dei villaggi aperti fornisce indicazioni estremamente interessanti ai fini di una lettura del nuovo assetto delle campagne.

I 13 poligoni presi in esame rivelano i seguenti valori: Borgo Marturi: 10,15 kmq; Camaldo: 8,07 kmq; Villole: 7,69 kmq; Galognano: 13,19 kmq; San Fabiano: 6,44 kmq; Montornello: 9,66 kmq; San Perbuio: 9,95 kmq; Mugnano: 19,94 kmq; Scarna: 17,71 kmq; Gracciano: 11,20 kmq; Santinovo: 4,94 kmq; Quartaia: 8,78 kmq; Lano: 8,76 kmq; Partena: 11,88 kmq. (Fig. 94).

Il territorio medio di pertinenza si attesta sui 1.278 ettari circa, un'estensione addirittura superiore agli 800 ettari del territorio medio castellano. Le due maglie dei poligoni chiaramente non coincidono e sovrapponendole notiamo una netta discrepanza. Non compaiono poligoni di centri castellani che includono gran parte del poligono di un villaggio e parte del poligono di un secondo villaggio. Si materializzano invece sulla carta territori castellani dove in media troviamo 2,8 quote dei territori di villaggio (da un massimo di sette a un minimo di 2). Ribaltando i calcoli, e osservando la tendenza dalla visuale dei villaggi, i poligoni mostrano una media di 1,33 castelli (Fig. 95).

Questa nuova articolazione del territorio può forse indicare il cambiamento del ruolo dei castelli nel loro carattere di centri di riferimento della produzione all'interno del poligono controllato.

I dati evidenziano come tale processo abbia avuto inizio nel corso dell'XI secolo, ma anche come abbia avuto pieno compimento

solo nella prima metà del XII secolo.

Nell'XI secolo i castelli di nuova attestazione sono 16 sul totale dei 18 castelli in vita nel XII secolo (rappresentano una percentuale dell'88,88%). I villaggi di nuova attestazione sono per l'XI secolo dieci sul totale dei 17 villaggi in vita nel XII secolo (rappresentano una percentuale del 58,82%). Il marcato incremento del numero dei castelli nell'XI secolo è l'effetto più evidente dell'aumento e del frazionamento delle famiglie dominanti sul territorio; nel XII secolo tale processo sembra avere avuto già compimento e le nuove attestazioni di castelli sono infatti quasi trascurabili (solo 2).

L'emergere di nuovi gruppi eminenti e la loro espansione sugli spazi rurali si è infine stabilizzata. Non fondano nuovi centri di potere; la loro adesione avviene adesso principalmente attraverso la ricerca del controllo sui castelli già esistenti. L'esempio dei Soarzi, dominanti a Talciona che nel 1123 ottenevano diritti e proprietà a Castiglioni e nella metà del XII secolo a Staggia, è il più chiaro.

Contemporaneamente all'aumento dei castelli, osserviamo un primo sensibile incremento dei villaggi aperti, quasi raddoppiati nel XII secolo. Ha inizio quindi nell'XI secolo una maggiore concentrazione di popolazione rurale in una forma insediativa in precedenza scarsamente attestata che, nel secolo successivo, si consolida. Gradualmente, la composizione di una nuova rete di villaggi sembra rappresentare l'affermarsi di una diversa gerarchizzazione dei nuclei insediativi; in essa, nel corso del XII secolo, il ruolo territoriale del castello doveva essere cambiato. Anche la grande attestazione di

Fig. 91. XI-XII secolo; distribuzione della rete insediativa e poligoni dei castelli

nuove chiese e la loro progressione segnala un aumento della popolazione fuori dai castelli. Nell'XI secolo compaiono 14 nuovi edifici religiosi (nel numero non vengono inclusi quelli compresi all'interno di villaggi o castelli), nel XII secolo ancora 9. Le percentuali (60,86%-39,14%) mostrano analogia con l'andamento numerico dei villaggi (58,82%-41,18%) (Figg. 96 e 97). È una linea di tendenza che vede l'XI come momento iniziale della formazione di una nuova rete insediativa e il XII secolo come periodo della sua definitiva affermazione; a quest'ultima consegue una diversa organizzazione della produzione rurale e dello sfruttamento della terra.

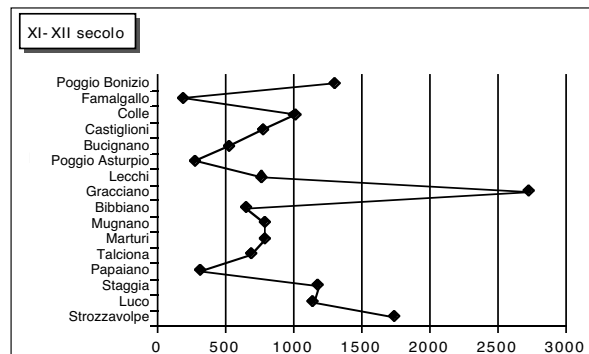


Fig. 92. Estensione poligoni dei castelli di XI-XII secolo

Il territorio castellano diminuisce in estensione. Il nuovo poligono sembra iniziare progressivamente a rappresentare un'area dove la famiglia dominante detiene soprattutto potere territoriale e la proprietà più o meno ampia dei beni immobiliari ivi presenti. La terra direttamente controllata, invece, non risulterebbe più tendenzialmente compatta, bensì divisa all'interno dei territori agricoli ruotanti intorno a più villaggi. Si spiega così la chiara disarticolazione tra i poligoni del villaggio e del castello; il distretto rurale del castello non coincide più con il suo poligono.

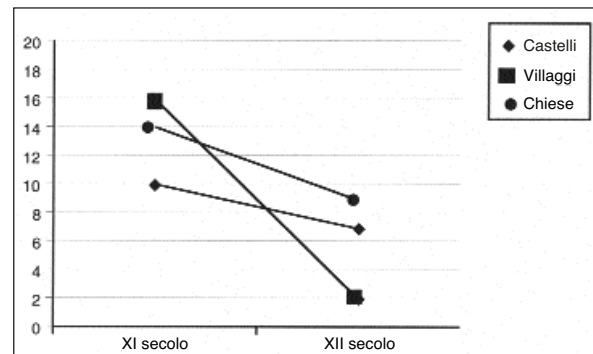


Fig. 93. Evoluzione dell'insediamento per agglomerati fra XI secolo e XII secolo

Fig. 94. XI-XII secolo; territorio coltivabile di villaggi e *curtes*

Il castello, di frequente oggetto di trasferimento *in toto* o in quote a nuovi gruppi famigliari emergenti o ad istituzioni monastiche, resta spesso sede della famiglia o dell'ente dominante nella zona e quindi il centro al quale fanno capo le diverse proprietà ovunque si dislocassero<sup>195</sup>. Ma queste terre sono adesso raccolte nei poligoni dei villaggi aperti; i diritti sulla terra risultano divisi tra una moltitudine di soggetti: gruppi familiari signorili, chiese, monasteri, i piccoli allodieri. I villaggi rappresentano i nuovi centri di organizzazione agricola della terra e della produzione.

Comparando i dati spaziali relativi ai centri rurali di X e di XII secolo osserviamo come i valori confermino la nostra ipotesi; i territori di villaggio sostituiscono anche spazialmente i territori *curtensi*, estendendosi in modo quasi identico (1.300 ettari per le *curtes* del X secolo; 1.278 ettari per i villaggi dell'XI-XII secolo).

La fondazione di un villaggio è probabilmente in questo periodo lo strumento per colonizzare la terra.

Nella zona sud di Colle la tendenza sembra molto chiara; non mo-

stra la presenza di castelli né per il X secolo né per l'XI-XII secolo e la terra viene ripartita tra i poligoni relativi a cinque nuovi villaggi (2 dei quali sono attestati come *curtes*).

Oltre al villaggio si osservano poi due ulteriori moduli di controllo gestionale della terra; entrambi trovano ancora origine nella nuova organizzazione delle campagne.

Il primo riconoscibile in un numero molto elevato di località caratterizzate dalla presenza di più mansi disgiunti da un qualsiasi centro di riferimento<sup>196</sup>; sono fondi che fanno direttamente capo al proprietario e in alcuni casi (maggiore presenza di poderi) è proponibile l'individuazione di un villaggio aperto a maglie larghe anche se il documento non riporta alcuna attribuzione esplicita in tal senso.

La seconda forma di organizzazione dei fondi contemplava invece un centro di riferimento diverso dalla *curtis* o dal villaggio; alcune concentrazioni di mansi erano controllate con ogni probabilità attraverso la costruzione di una chiesa di famiglia o acquisendone il patronato. Tra le carte prese in esame troviamo infatti otto esempi di una gestione così strutturata; sembra una pratica diffusa, poiché

<sup>195</sup> Già alla fine del X secolo osserviamo beni immobili apparentemente non inseriti in nessuna azienda. Per citare alcuni esempi tra i tanti, nella donazione del 10 agosto 998 in favore della Badia di Marturi vengono registrati tre mansi a Cedda, nove mansi in Meugnano e un manso nei pressi di Meugnano definito con il toponimo di Citine, due a Valle che non hanno alcun centro di riferimento (FALCE, 1921, p. 185); alcune terre oggetto di vendita erano poste a Gavignano e anch'esse non sembrano rientrare in nessuno dei distretti *curtensi* (RV n. 78; 16 dicembre 990).

<sup>196</sup> Poderi contadini in parte coltivati da servi per l'accumulo di scorte alimentari del signore (mansì dominicati), in parte affidati a famiglie massaricie e in parte non attribuite ad alcuno (come sembrano indicare tutti quei mansi dei quali non si cita il capofamiglia detentore e quei mansi riferiti a un detentore originario o esplicitamente definiti *absi*).

Fig. 95. XI-XII secolo; confronto fra i poligoni dei castelli e i poligoni di villaggi e curtes

tanto i locali signori di Staggia quanto la casa marchionale di Tuscia mostrano pertinenze di questo tipo<sup>197</sup>.

I risultati della ricognizione non ci danno modo di ipotizzare il numero di singoli poderi attivi nel distretto rurale del villaggio; abbiamo individuato un buon numero di abitazioni (13 casi) ma la loro collocazione in gran parte esterna ai poligoni tracciati, impedisce di isolare un valore medio.

Non possiamo inoltre proporre stime ipotetiche sull'ammontare dell'insediamento sparso.

Le abitazioni sono però poste a una distanza media di 1.134 metri l'una dall'altra; siamo quindi in grado di calcolare un poligono medio ideale di 111 ettari.

<sup>197</sup> Borgo nuovo (attuale Badia a Isola), sviluppatosi spontaneamente nella seconda metà del X secolo in relazione alla via Francigena. I signori di Staggia si affrettarono a controllare la zona attraverso la costruzione della chiesa di San Cristoforo Martire alla quale legarono 42 poderi contadini; si legge infatti nell'atto di fondazione di Isola: "et est ipsa sancta aula posita in loco quod dicitur Insula prope Burgo Novo iuxta lacum [...] donamus atque offerimus ad ipsum [...] monasterium per hunc scriptum dotis [...] ecclesia Sancti Christofori mar(tyris) que est posita prope ipso Burgo, cum omni pertinentia et abiactencia sua, una cum casis et cascinis et rebus massariitiis qui sunt quadriginta et duo" (CAMMAROSANO, 1993, n. 4, 1001 febbraio 4). Anche il caso di Lucardo, legato a Ugo di Toscana, mostra una situazione analoga; alla chiesa di San Donato sono collegati alcuni mansi, dei quali almeno uno di grande estensione e tale da contenere "triginta et tres casis et cassinis seu casalinis atque rebus dominicatis et massariitiis quas habeo in supradicto loco Lucardo" (FALCE, 1921, p. 186).

Osserviamo una crescita del terreno potenzialmente a disposizione di ogni unità poderale pari a 44 ettari, cioè quasi un raddoppio di estensione (Fig. 98).

Pur valendo le osservazioni fatte per il X secolo a proposito del poligono tipo dell'abitazione, il territorio di un villaggio doveva essere allora articolato in un'area di poco superiore alle 11 unità agricole (1.278 ettari: 111 ettari = 11,51). Alcune di queste venivano gestite tramite poderi sparsi (ma non ne conosciamo l'ammontare), le altre coltivate da famiglie residenti nel villaggio.

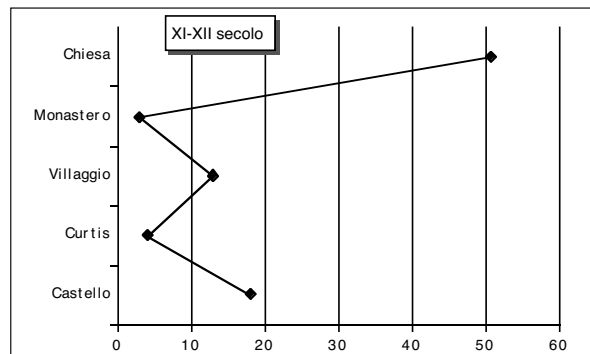


Fig. 96. XI-XII secolo; evoluzione della rete insediativa

Fig. 97. XII secolo; insediamenti attestati per la prima volta nel corso del XII secolo

In questo caso, il confronto con il X secolo, evidenzia invece una diminuzione delle unità componenti il distretto agricolo (Fig. 99).

Nel dettaglio i villaggi hanno la seguente ripartizione: Borgo Marturi: 9,14 unità; Camaldo: 7,27 unità; Villole: 6,92 unità; Galognano: 11,88 unità; San Fabiano: 5,80 unità; Montornello: 8,70 unità; San Perbuio: 8,96 unità; Mugnano: 17,96 unità; Scarna: 17,96 unità; Gracciano: 10,09 unità; Santinovo: 4,45 unità; Quartaia: 7,90 unità; Lano: 7,89 unità; Partena: 10,70 unità (Fig. 100).

Riepilogando, il processo realizzatosi tra XI-XII secolo nella Val d'Elsa, vede decadere l'organizzazione ancora di tradizione altome-

dievale e, in ultima istanza, la scomparsa della grande azienda in vita sino al X secolo.

Gli eventi che segnano la riorganizzazione della campagna si articolano in:

- aumento dei castelli, diminuzione quantitativa dei territori castellani, probabile cambiamento nel corso del XII secolo del loro ruolo in rapporto alla gestione della terra;
- aumento dei soggetti di diritto sulla terra e aumento del terreno coltivato;
- aumento dei villaggi poi trasformati in nuovi centri di gestione dell'agricoltura;
- diminuzione delle unità di ripartizione dei distretti rurali e aumento della loro estensione.

Il modello insediativo risulta completamente cambiato; la trasformazione è traducibile nel linguaggio iconico della figura 101 (nella sua lettura il numero delle case sparse non deve essere preso per buono, in quanto non calcolabile). La maggiore estensione delle unità di divisione del poligono potrebbe rappresentare la necessità di garantirsi ampie fasce di proprietà in distretti nei quali la frantumazione della terra in più soggetti doveva rappresentare la regola (Fig. 101).

La popolazione è senza dubbio cresciuta. Possiamo effettuare una stima di massima e in difetto solo prendendo in considerazione il numero delle unità rurali e supponendo che ognuna sia stata popolata da una famiglia contadina; il risultato fornisce un valore di 660 persone (44 per poligono), alle quali dobbiamo aggiungere gli abitanti

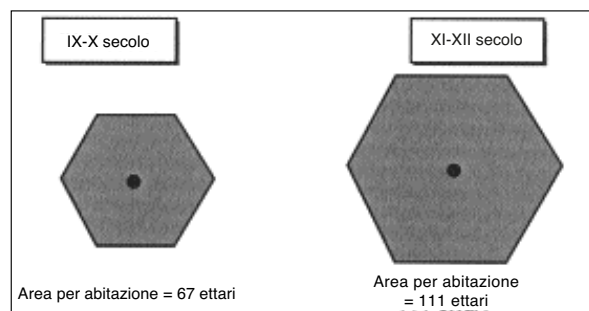


Fig. 98. Confronto fra il territorio egemonizzato dal potere di XI - X secolo e quello di XI - XII secolo

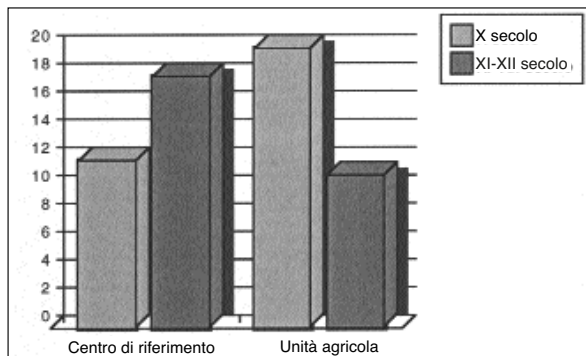


Fig. 99. Confronto fra i centri di riferimento e le unità agricole di IX - X secolo e quelli di XI - XII secolo

dei castelli e tutte quelle famiglie che avrebbero potuto operare insieme ad altre all'interno di un'unità.

Pur nella imprecisione dei dati, dalla percentuale di incremento pari al 211,54% dal X secolo ricaviamo l'impressione del deciso aumento demografico (Fig. 102).

L'analisi della viabilità rivela tra XI e XII secolo un forte sviluppo dei collegamenti, chiaramente in relazione all'aumentato numero dei nuclei di popolamento (Fig. 103).

I percorsi riconosciuti come realistici, confermano la tendenza del periodo precedente; l'insediamento è sempre più intenso nei poligoni già indicati come centrali nel X secolo e la maglia dei tracciati risulta più fitta.

Nelle altre zone, e soprattutto nel vicino Chianti, la convergenza dei percorsi è totalmente in direzione dei castelli e, tranne nella parte est di Castelnuovo dove i diversi rami dei Berardenghi si diffondono quasi capillarmente sul territorio (minore estensione e maggiore numero dei tratti), il reticolo risulta abbastanza a maglie larghe.

Tra i castelli chiantigiani della zona occidentale emergono alcuni centri nodali che fungono da tappe progressive di raccordo della viabilità circostante in direzione della Val d'Elsa e per l'immissione sui rami della Francigena.

Sono disposti a distanze comprese tra i 5 e i 7 km e distribuiti in tre diverse fasce. La fascia a est si articola sui castelli di Radda, San Fedele a Paterno, Selvole e Cerretaccio; la fascia centrale su Monte Rinaldi, Castellina, La Leccia e Montecastelli; la fascia ovest su Fizzano, Bibbiano e Rencine.

Nel poggibonsese il maggior numero di percorsi si concentrano an-

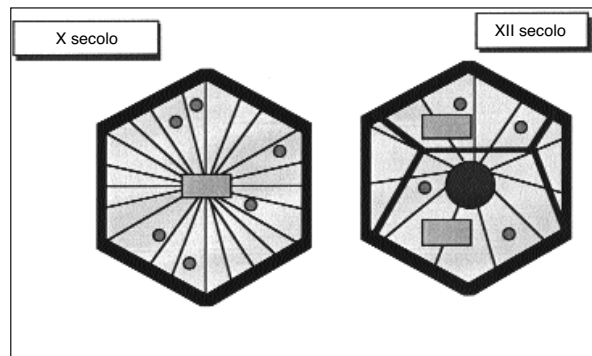


Fig. 101. Evoluzione del modello di territorio castellano tra X secolo e XI - XII secolo

cora all'interno del poligono Marturi, Papaiano, Lecchi e Staggia; sulla direttrice viaria ipotizzata per il X secolo tra Talciona e Marturi si dispongono quattro castelli (Famalgallo, Luco, Poggio Bonizio e Poggio Asturpio) e un villaggio (Borgo Marturi); tra Talciona e Papaiano si articola il distretto di Strozzevolpe; tra La Valle e Monternano sorge il villaggio di Cedda mentre tra i castelli di Marturi e Lecchi si sviluppa Camaldo.

Il poligono è raggiunto dal Chianti attraverso ognuno dei punti nodali della fascia est.

Anche la zona colligiana dopo il X secolo vede la crescita della rete insediativa, sia all'interno del poligono già individuato sia all'esterno, sebbene ancora sulle direttrici esistenti.

Tra il castello di Bibbiano e Galognano sorgono i castelli di Castiglioni e Bucignano; tra Bucignano e Mugnano emergono la *curtis* di San Perbuia, il villaggio di Montornello e il monastero di San Salvatore a Spugna; tra la *curtis* di Stecchi (in comune di Monteriggioni) e Gracciano si sviluppano il villaggio di Scarna e Abbadia a Isola destinata a divenire da subito un nuovo e importante centro nodale (Figg. 104 e 105).

In definitiva, possiamo affermare come le basi del popolamento tracciate già dal X secolo, continuarono a condizionare la formazione della rete insediativa dei due secoli successivi.

Le due zone definite come "aree di successo" dalla fine dell'alto Medioevo (seppure dotate da un diverso grado di importanza) erano ancora centrali e al loro interno crebbe sensibilmente la popolazione. Il nuovo incremento demografico e l'espansione delle strutture insediative su terreni precedentemente incolti (il sud di Colle) portò an-

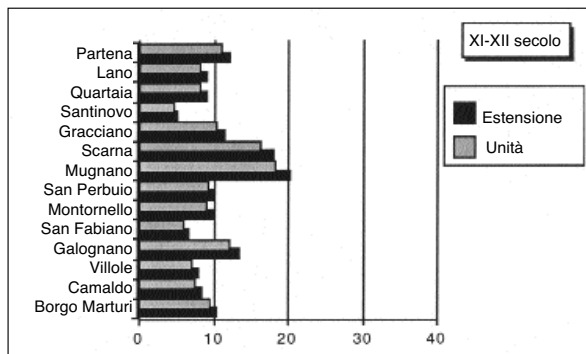


Fig. 100. Estensione del poligono dei villaggi aperti di XI-XII secolo e la ripartizione in unità agricole

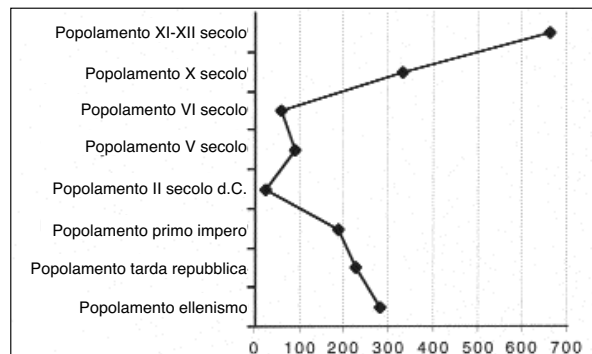


Fig. 102. Evoluzione del popolamento fra periodo ellenistico e XI-XII secolo

Fig. 103. XI-XII secolo; collegamenti potenziali della rete dei castelli

che alla nascita di altri centri di raccordo per i quali evidenziamo soprattutto la *curtis* di Partena.

Nel novero dei centri nodali dobbiamo poi includere i monasteri. Dalla disposizione sulla rete viaria ipotizzata, si osserva chiaramente la loro caratteristica di centralità che, nel caso di Marturi conosciamo, ma che vediamo confermarsi anche per Spugna (controllo dell'immissione verso Colle per la Volterrana e controllo dell'immissione sulla Francigena da ovest in direzione est), Conèo (immissione sulla Francigena) e la già citata Abbazia a Isola (sostituisce Stecchi come centro principale sulla Francigena) (Fig. 106). Ancora alla viabilità si lega lo sviluppo dei castelli di Poggio Bonizio e Colle in agglomerati urbani.

L'applicazione della teoria del luogo centrale ai due casi valdelsani può portare nuove chiavi di lettura.

Entrambi, e in particolare modo Poggio Bonizio, sono posti in posizione intermedia dai nuclei circostanti e al centro di un poligono i cui vertici sono composti dagli stessi nuclei circostanti.

Entrambi si trovano al punto nodale di collegamento per la rete insediativa e a controllo dei percorsi maggiori: Poggio Bonizio la Francigena e il traffico verso il Chianti, Colle la Volterrana e il percorso romeo per Gracciano.

Entrambi sono interpretabili come un luogo centro di servizi e di mercato unico.

Poggio Bonizio viene fondato nel mezzo di un poligono dove il centro principale era rappresentato da Marturi; la scelta di una collina a

dominio della Francigena vede spostare la collocazione dell'insediamento verso ovest. L'area corrisponde a 1,807 kmq (perimetro 5,52 km) e le distanze dei nuclei dal nuovo agglomerato sono tendenzialmente regolari: Abbazia Marturi 600 metri, Borgo Marturi 680 metri, Papaiano 1560 metri, Torri 860 metri, Magione 910 metri, Camaldo 820 metri; in media 905 metri.

Il nuovo insediamento nasce quindi su spazi ad alta densità demografica e a controllo della viabilità.

I primi abitanti del castello dovettero arrivare soprattutto dalle zone circostanti; più in particolare dalle località comprese nell'area racchiusa dal poligono o poco distanti da esso.

La centralità topografica e il ruolo di polo di attrazione esercitati da Poggio Bonizio viene indiziata probabilmente anche dalla ricognizione archeologica di superficie: cinque abitazioni databili nel corso del XII secolo sono state rinvenute tra la collina di Poggio Imperiale e la località di Gaggiano a una distanza media di poco superiore ai 3 km.

Dall'interno del poligono il trasferimento di popolazione può essere avvenuto da Marturi-Borgo Marturi, Camaldo, e Papaiano; nel suo circondario troviamo invece emigrazione da Talciona (sono poste nelle sue vicinanze anche due tra le abitazioni rinvenute in ricognizione) e dalla zona di Gaggiano (come nel caso precedente sono presenti due abitazioni).

Tali considerazioni trovano indizi e conferme sia nella tradizione cronachistica (il castello fu fondato da nove "popoli" dei quali sono noti quelli provenienti da Siena, Marturi, Camaldo, Talciona,

Fig. 104. XI-XII secolo; collegamenti probabili della rete dei castelli

Papaiano, Gavignano e la pieve di Sant'Agnesa nell'attuale territorio di Castellina in Chianti)<sup>198</sup>, sia in documenti coevi.

Nella sentenza pronunciata da Ugo arciprete di Volterra e da Mauro abate di Spugna del 1174 viene citato Borgo Marturi come "borgo vecchio" dal quale erano emigrati in Poggio Bonizio alcune famiglie che vi avevano ricevuto case o corti<sup>199</sup>.

A conferma della forte presenza dei talcionesi nel 1188 vediamo redigere una convenzione tra i chierici di Marturi e il parroco di Talciona per officiare la chiesa edificata dai talcionesi nel villaggio<sup>200</sup>.

Una delle chiese di Poggio Bonizio era dedicata a Sant'Agnesa ("cum suo cimiterio iuxta eam in quo sePELLIUNTUR corpora mortuorum, reservata ipsi ecclesie consuetudine populi sui")<sup>201</sup> e posta nella zona di diritto senese; la cronachistica propone una sua fondazione a opera degli emigrati dalla pieve di Sant'Agnesa. Lo scavo ha mostrato sulla parte est della collina una grande chiesa, orientata verso l'omonima pieve chiantigiana (ben visibile all'orizzonte), collocata con molte probabilità nella parte senese: a breve distanza è stata individuata la casa di Scotto Boncompagni che risultava risiedere "in aio della senese"<sup>202</sup>.

<sup>198</sup> PRATELLI, 1929-1938.

<sup>199</sup> ASF, *Diplomatico*, Bonifazio, 20 dicembre 1174.

<sup>200</sup> PRATELLI, 1929-1938, p. 471; 14 giugno 1188.

<sup>201</sup> CV, I, 14, 1175, marzo 22, pp. 20-26.

<sup>202</sup> RINALDI, 1980, p. 54; ASF, *Diplomatico*, Bonifazio, 23 ottobre 1252. Nell'inventario dei beni appartenenti a Iacopo e Ildibrandino figli di Simone

L'azione di accentramento sembra mediata dallo stesso Guido Guerra; oltre a una probabile immigrazione spontanea, vediamo comunque provenire persone da località nelle quali i Guidi sono presenti: vengono fatte trasferire famiglie già sotto il loro controllo.

Papaiano fu inserito da Matilde di Toscana nell'adozione di Guido Guerra<sup>203</sup>; a Marturi e Borgo Marturi i Guidi in virtù del loro legame con i Canossa dovevano essere presenti; a Talciona detenevano proprietà e diritti attestati per la prima volta nel 1156 in una permuta<sup>204</sup>. Siamo quindi in grado di prospettare una programmazione nella nascita del castello.

Lo stesso intervento archeologico mostra la diversità strutturale di Poggio Bonizio a confronto con gli altri castelli. Si tratta di un vero e proprio impianto urbano caratterizzato da monumentalità ed esteso per circa 4-5 ettari.

Le difese sembrano essere state costituite da una possente cinta che attraversava longitudinalmente gli spazi a sud ovest (visibile in foto aerea) e che circoscriveva anche la zona nord est della collina (individuata nello scavo del 1998).

Guicciardi, si cita una casa posta "in aio della senese", confinante in primo lato con la via, in secondo con Tindalotti e Palmiero Iacobini e nel terzo con Scotto Boncompagni.

<sup>203</sup> RS, n. 120, p. 45; settembre 1089.

<sup>204</sup> RINALDI, 1980, p. 45; ASF, *Diplomatico*, Bonifazio, 28-29 marzo 1156.



Fig. 105. XI - XII secolo; viabilità probabile tarata sulla morfologia del paesaggio e sulla viabilità attuale

La parte sommitale, per le stratificazioni rivelate sino a oggi, era destinata a edifici di "potere".

La zona ovest doveva ruotare intorno a una piazza lastricata al cui centro era posto il pozzo (oggi scomparso) sovrastante la grande cisterna rinvenuta in quest'area<sup>205</sup> (Fig. 107).

<sup>205</sup> La cisterna è costruita con conci del locale travertino e la camera di raccolta delle acque ha una pianta circolare del diametro di 5,20 metri coperta da una volta a cupola sempre in pietra. Attualmente, a causa del crollo parziale di quest'ultima e delle pietre lanciate nel secolo scorso dai coloni la cisterna è quasi totalmente interrata e il suo paramento murario al di sotto dell'imposta della volta è visibile solo per un'altezza di circa 5 metri. La muratura presenta una posa in opera estremamente regolare con conci di medie e grandi dimensioni perfettamente squadri e spianati in superficie con un attrezzo a lama piana. L'altezza dei filari è variabile con corsi di limitato spessore (dai 20-26 cm a 8-10 cm) alternati ad altri di maggiore misura. In particolare l'altezza diminuisce visibilmente nei filari della volta per l'evidente esigenza di alleggerire il peso della struttura. Poco al di sotto dell'imposta di volta sono visibili una serie di buche legate alla muratura; due di esse, di misura maggiore, alla stessa altezza e diametralmente opposte situate a una quota leggermente inferiore (20 cm), le altre quattro più piccole poste a un filare superiore sempre simmetricamente opposte le une alle altre. La loro posizione, le dimensioni e la contemporaneità con la muratura della cisterna le fa pensare funzionali alle impalcature di cantiere necessarie per la costruzione della volta. Ugualmente a tale funzione sono riferibili le quattro più piccole buche di forma quadrata presenti invece sopra l'imposta della volta, non passanti e sempre legate all'originaria muratura. Altre buche (quattro al di sotto di 1,50 metri dalla altre) successivamente tamponate ancora riferibili alle fasi di cantiere sono visibili più in basso quasi in corrispondenza dell'altezza dell'interro. Sul lato ovest della cisterna, poco al di sotto dell'imposta della volta si conserva invece l'unico elemento, attualmente visibile, da connettere con il sistema di ap-

La zona centrale era probabilmente occupata per gran parte da un edificio esteso 23 x 9 metri, confinante con una strada lastricata; era completato da una cisterna quadrangolare realizzata in travertino, da un silos per grano anch'esso in travertino.

Risulta indubbio il carattere signorile del complesso; tecnica costruttiva, articolazione strutturale e infrastrutture di servizio sono chiari segni elitari e di distinzione; la stessa cisterna sottolinea la posizione sociale della famiglia residente: mentre la popolazione attingeva acqua al pozzo nella zona ovest o alle altri fonti dentro e fuori le mura, qui invece si disponeva della propria riserva (Fig. 108).

La zona est, probabilmente la superficie donata a Siena da Guido Guerra, era occupata da una chiesa con campanile che negli ultimi anni di vita del villaggio aveva tre navate, abside quadrangolare e un'estensione di 19 x 48 metri. La chiesa è da studiare più approfonditamente; lo scavo del 1997 ha comunque rivelato in coin-

provvisionamento delle acque. Si tratta infatti di una canaletta in pietra legata alla muratura che per posizione e inclinazione è da ritenersi funzionale all'apporto di acque all'interno della camera. Sul tipo di acque raccolte all'interno della cisterna vi sono alcuni elementi che farebbero propendere per una loro derivazione meteorica; la posizione ad esempio della cisterna, sicuramente al centro di una piazza (testimoniata dai resti di selciatura circostanti la stessa cisterna) sulla quale si apriva probabilmente la facciata della chiesa di Sant'Agostino, in una condizione ideale quindi per la raccolta, tramite apposite canalizzazioni, dell'acqua piovana proveniente dai tetti degli edifici circostanti o esclusivamente proprio da quello della chiesa; la forma e il tipo che trovano confronti con cisterne della vicina San Gimignano alimentate da acque meteoriche.

Fig. 106. XI - XII secolo; punti nodali della viabilità chiantigiana e valdelsana

cidenza del campanile tre fasi evolutive con la più antica databile nella seconda metà del XII secolo. La struttura dovette quindi essere progettata nel suo insieme, come un edificio imponente (Fig. 109). Il grande campo a sud, insieme a una parte del campo a est e tutto il campo nord est, dovevano essere occupati da una maglia insediativa di tipo popolare.

Il modello che stiamo costruendo, quindi, si basa sull'ipotesi di tre zone contrapposte per destinazione; una di esse, quella senese, doveva rappresentare una sorta d'interfaccia tra gli spazi più propriamente signorili e gli spazi d'insediamento della popolazione.

Non viene apparentemente costruito un cassero con funzione di separazione spaziale tangibile tra famiglia feudale e popolazione; la distinzione viene eseguita costruendo una zona monumentale (priva di cortine attestanti il distacco fisico e la posizione esclusiva) che da un lato è delimitata dal quartiere attribuito ai senesi e dall'altro la demarcazione è rappresentata dalla strada selciata che in pratica doveva dividere in due metà l'intero complesso.

Una delle caratteristiche principali dell'insediamento, cioè la grande attenzione alle acque, deve essere letta in un'ottica di impianto urbano regolato, ben progettato ed eseguito da maestranze di rilievo. Le cisterne rinvenute, la presenza di murature più antiche (attribuibili alla prima fase di *Podium Bonizi*) rilevate nel complesso Fonte delle Fate (esterno alle attuali mura di fortezza ma relativo al villaggio medievale), le notizie dei cronachisti sulle numerose fontane presenti nel villaggio (da Villani a Fra' Mauro da Poggibonsi), non ul-

time le testimonianze di Ciaspini<sup>206</sup> e Pratelli sulla galleria in gran parte murata che si dipartiva dalla stessa Fonte delle Fate in direzione della collina (quindi verso la grande cisterna), lasciano facilmente ipotizzare l'esistenza di un'accurata rete di bottini.

L'iniziativa di Guido Guerra il Vecchio dei conti Guidi, dal punto di vista topografico, rappresentò la creazione di un nuovo centro di riferimento, dove il controllo della strada Francigena verso Staggia e Abbadia a Isola permetteva la crescita del mercato principale e dove il carattere di centro nodale primario facilitava nel tempo l'immigrazione dagli insediamenti del territorio anche in un ampio raggio.

La posizione geografica di Poggio Bonizio risulta infatti pienamente centrale all'interno di un poligono più grande, dove assume il ruolo di insediamento nodale principale, delimitato dagli agglomerati di Casaglia, La Valle, Cedda, Villole, San Fabiano, Lecchi, Galognano, Castiglioni, Bucignano e dalle chiese di Pino e Padule.

Il poligono ha un'area di 43,022 kmq e un perimetro di 25,555 km; le distanze da Poggio Bonizio risultano molto regolari intorno ai 4 km (la media è 3,82 km): La Valle 3,45 km, Cedda 4,25 km, Villole 4,30 km, La Gruccia 4,43 km, Lecchi 4,01 km, Galognano 3,86 km, Castiglioni 3,65 km, Bucignano 2,93 km, Pino 3,14 km, Padule 3,19 km, Casaglia 4,90 km.

<sup>206</sup> CIASPINI, 1850.



Fig. 107. Poggibonsi, Poggio Imperiale, la grande cisterna rinvenuta in area 1 di periodo II (seconda metà XII secolo)



Fig. 108. Poggibonsi, Poggio Imperiale, il grande edificio signorile di periodo II (seconda metà XII secolo)

Il limite sud del poligono (San Fabiano-Lecchi-Galognano) era obbligato; al di là della linea era molto forte il controllo di Siena che tra 1135-1159 aveva instaurato stretti rapporti con la Badia a Isola<sup>207</sup> e nel 1156 aveva fatto giurare fedeltà ai Soarzi signori di Staggia ricevendone in pegno il castello di Strove<sup>208</sup> (Fig. 110).

La costruzione stessa di Poggio Bonizio, alla quale parteciparono anche i senesi, servì a rafforzare la posizione di Siena nell'area sud di Poggibonsi; i Soarzi venivano minacciati sia da nord (appunto Poggio Bonizio) sia da sud (Siena protegge l'abbazia di Isola, il rivale patrimoniale per eccellenza della casata).

Infine poneva i Guidi e Siena in una posizione forte sul confine con Firenze dove, una nuova roccaforte concepita per il suo sviluppo in un grande centro, fungeva da sbarramento alle offensive fiorentine a occidente, ne controllava la viabilità e permetteva i collegamenti a oriente con la Berardenga già senese. Mentre la fondazione e la crescita di Poggio Bonizio risultano mirate e programmate alla creazione di un evidente *central place*, Colle mostra una tendenza molto simile pur se con implicazioni topografiche e politiche diverse.

Il poligono tracciato per Colle, collegando tutti i centri circostanti, ha un'area di 45,615 kmq e un perimetro pari a 27,197 km; le di-

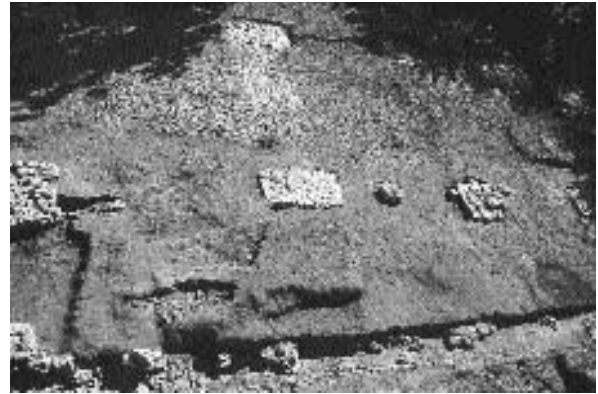


Fig. 109. Poggio Imperiale a Poggibonsi; la chiesa a tre navate di periodo II (seconda metà XII secolo)

stanze sono così rappresentate: Galognano 4,44 km, Scarna 5,77 km, Gracciano 4,16 km, Pieve a Elsa 4,18 km, Mensanello 4,78 km, Santinovo 5,03 km, Lano 5,53 km, Quartaia 4,36 km, San Donato in Poggio 4,21 km, Conèo 3,63 km, Picchena 4,40 km, Fosci 3,03 km, Monti 2,96 km, Bibbiano 2,77 km, Padule 3,60 km, Pino 2,89 km, Bucignano 2,95 km, Castiglioni 2,77 km. La media corrisponde a 3,97 km (Fig. 111).

Colle mostra quindi di inserirsi in un'area quasi uguale per estensione a quella di Poggio Bonizio (una differenza a favore del primo pari a 2,593 kmq) e di collocarsi a distanze medie pressoché identiche dai centri circostanti (intorno ai 4 km; 150 metri di differenza tra i due). Anch'esso rappresenta il *central place* e il centro di mercato principale; dal punto di vista topografico, rivela lo stesso modello insediativo: un nuovo centro di riferimento per la zona, destinato a crescere. La sua posizione spostata verso nord ovest (media distanza dai centri a sud 4,62 km; media distanza dai centri del nord 2,93 km; una differenza di 1,69 km) non contraddice la modellizzazione; l'agglomerato si sviluppa sugli spazi più vicini alla strada Volterrana tra quelli soggetti agli Aldobrandeschi.

A Poggio Bonizio però i Guidi sono inseriti in un gioco delle parti più ampio, di cui sono protagonisti assoluti Siena e Firenze, mentre la nobiltà locale ha un ruolo più marginale e non di primo piano (deve obbligatoriamente schierarsi).

A Colle, invece, lo sviluppo di una realtà urbana ha motivazioni diverse. I signori del luogo, gli Aldobrandeschi, dovevano avere proprietà già estese a Piticciano prima dell'XI secolo<sup>209</sup>, un'area probabilmente caratterizzata da popolamento dislocato su poderi coltivati; un popolamento del quale, comunque, non riusciamo a delineare l'entità.

I prodromi della crescita e della trasformazione del nucleo sono rintracciabili nella volontà aldobrandesca di affermarsi patrimonialmente ai danni del vescovo volterrano (occupazione della Pieve a Elsa), consolidare diritti e proprietà e controllare da vicino il traffico di immissione sulla strada Volterrana; a tal fine edificano anche il proprio monastero di famiglia cioè San Salvatore a Spugna. Nel luogo di Piticciano nasce quindi un vero e proprio centro insediativo che tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII secolo dove-

<sup>207</sup> CAMMAROSANO-PASSERI, 1984, p. 106.

<sup>208</sup> CV, I, 6, 1156, febbraio 27, pp. 12-13. Nel 1163 Siena riusciva poi ad acquisire le diverse quote di vari esponenti degli stessi Soarzi sui castelli di Monteagutolo, Montemaggio e Montecastelli (CV, I, 7, 1163, gennaio; 8, 1163, febbraio, pp. 14-16);

un anno più tardi Ubaldo di Ugolino Soarzi donò al vescovo e alla cattedrale senese i propri diritti sui castelli di Staggia, Strove, Stecchi, Castiglione, Montecastelli, Stomennano e Montemaggio (CAMMAROSANO-PASSERI, 1984, p. 138).

<sup>209</sup> Si veda SCHNEIDER, 1975, pp. 269-270 n. 233.

Fig. 110. Applicazione della Central Place theory al caso di Poggio Bonizio

ormai essere ben formato<sup>210</sup>. La conferma dello sviluppo di una realtà consistentemente insediata e controllata dagli Aldobrandeschi (con il supporto dei monaci di Spugna attivi in una politica di espansione anche sul territorio circostante), si ha ancora 23 anni più tardi, quando nel giuramento di fedeltà a Firenze prestato dal conte Ugucione si citavano come pegno di alleanza la rocca di Sillano, il castello di Tremali e “Colle novo, qui Piritiano vocatur”<sup>211</sup>.

Il radicamento della famiglia rende Colle il più importante centro nodale della zona e topograficamente vediamo almeno sei tratti viari convergere a ragnatela sull’insediamento da settentrione.

Inoltre si riuniscono ancora su Colle i raccordi di altri centri nodali primari come Galignano (per il poggibonese e il Chianti) e Gracciano (per i tratti provenienti da un ulteriore punto nodale, Abbazia a Isola) che conseguentemente vengono posti in secondo piano.

La stessa costituzione di Spugna non sembra topograficamente legata dalla strada; il monastero va a inserirsi sugli spazi migliori per

essere vicina a Colle e al tempo stesso mediare i due punti nodali a est e sud est.

L’ampliamento demografico che investì Colle, conseguì molto probabilmente all’immigrazione di famiglie dai villaggi circostanti, spinti sia dall’attrattiva rivestita da un nucleo insediativo in piena crescita sia dai pericoli legati dalle politiche espansionistico-militari di Siena e Firenze su tale area della Val d’Elsa.

In conclusione, Poggio Bonizio e Colle sono ambedue fondati per iniziativa signorile; alla base ci sono motivazioni diverse (garantirsi alleanza con Siena e rafforzarsi contro Firenze per i Guidi; affermazione del proprio potere economico e territoriale a danno di Volterra per gli Aldobrandeschi), forma originaria simile (ambedue castelli), processi evolutivi urbani anch’essi simili ma con tempi diversificati (immediata crescita dietro programmazione a Poggio Bonizio; crescita più graduale a Colle), scelte topografiche uguali (zone di convergenza dei principali tratti stradali e creazione dei più importanti centri nodali), centralità primaria ma con valore diverso (più spiccata a Poggio Bonizio per il ruolo strategico rivestito e per essere immediatamente a contatto con la strada nella zona più centrale della Val d’Elsa) (Fig. 112).

**XIII-XIV secolo** – Dalla fine del XII secolo, la Val d’Elsa mostra una storia territoriale atipica a confronto del resto della Toscana.

In comune con la vicina area del Chianti, per esempio, si nota solo lo sviluppo dei canoni di gestione della terra (progressiva polverizza-

<sup>210</sup> Si doveva estendere sino all’attuale piazza del Duomo; la bolla concistoriale di Pasquale II del 1115, indica infatti tra le chiese dipendenti della Pieve a Elsa la “capellam Sancti Salvatoris de Colle veteri cum pertinentiis”, quest’ultima poi inglobata nell’attuale duomo di Colle nel XVI secolo (ASF, *Diplomatico*, Colle, 27 novembre 1115; RV, n. 152, p. 55, 27 novembre 1115; NINCI, 1995, p. 10 n. 5; NINCI, 1996a, p. 14).

<sup>211</sup> SANTINI, 1885, pp. 1-3; NINCI, 1996a, p. 14.

Fig. 111. Applicazione della Central Place theory al caso di Colle Val d'Elsa

zione dei mansi in frazioni e lo sviluppo dei contratti di colonato) e la grande diffusione delle case sparse sul territorio.

La ricognizione ha prodotto nelle aree di Colle e Poggibonsi 8 case sparse per il XIII secolo e 25 per il XIV secolo; inoltre i materiali *off-site* e le attestazioni documentarie rivelano rispettivamente dieci e 35 zone oggetto di sfruttamento agricolo.

Il XIII secolo rappresenta il momento in cui si conclude un nuovo processo di trasformazione nelle organizzazioni dei territori di Colle e Poggibonsi e nella Val d'Elsa più in generale.

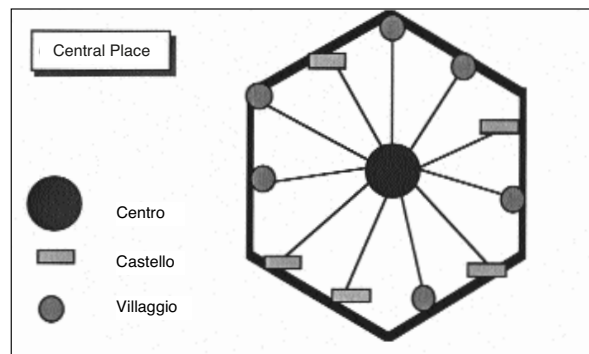


Fig. 112. Modello del Central Place

La valle si differenzia dalle aree limitrofe e assume un'identità marcatamente distinta; diviene una zona di grandi nuclei urbani, di "quasi città", usando una felice definizione di Chittolini<sup>212</sup>.

Come ha recentemente sintetizzato Wickham, tratteggiandone il carattere di frontiera tra XI e XII secolo, la sua marginalità politica (posta al confine di quattro città: Siena, Firenze, Volterra e Lucca), unita all'attraversamento della via Francigena e alla notevole pressione demografica, costituiva il motore potentissimo dello sviluppo economico<sup>213</sup>.

Probabilmente, nel corso del XIII secolo ebbe luogo un'ulteriore espansione su spazi in precedenza non sfruttati; si tratta dell'ultima fase di quella colonizzazione che ancora in pieno XII secolo abbiamo visto avanzare (Fig. 113).

Ci troviamo di fronte a un paesaggio agrario però tendenzialmente in fase di stabilizzazione e nel XIV secolo sono pochissime le nuove componenti dell'insediamento tranne il numero delle case sparse.

La rete esistente dei villaggi assorbì il grosso della popolazione e aumentò di sole tre unità: Borgatello e Conio nella zona di Colle, San Pietro nella zona poggibonsese. Il numero dei castelli resta invece invariato.

Si trattò di agglomerati sorti su spazi dove non risulta sfruttamento produttivo in tempi precedenti, così come evidenziano le attestazioni

<sup>212</sup> CHITTOLINI, 1990.

<sup>213</sup> WICKHAM, 1998cs.

Fig. 113. insediamenti attestati per la prima volta nel XIII secolo

d'archivio e come indizia la ricognizione di superficie nel campione in cui è compreso Borgatello.

Su quest'area, la nascita del villaggio precede poi l'espansione delle case sparse individuate "sul campo" e i numerosi *off site* (testimonianza di sfruttamento delle superfici di rinvenimento) proprio a partire dal XIII secolo sino al XIV secolo.

La popolazione non attratta nei due *central places* e nella rete dei villaggi dovette quindi stanziarsi in poderi disseminati per la campagna; anche l'aumento delle singole chiese sul territorio (13 nuovi edi-

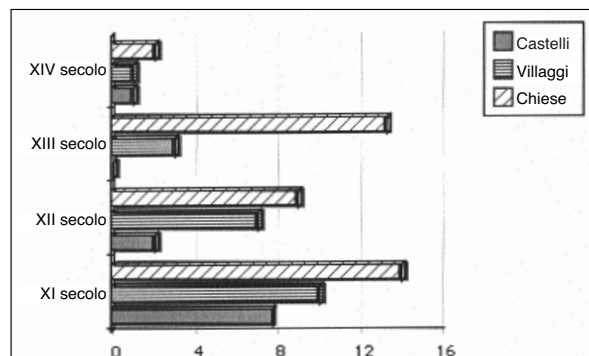


Fig. 114. Evoluzione dell'insediamento fra XI e XIV secolo

fici) potrebbe attestare un accrescimento della popolazione al di fuori degli agglomerati sino ai primi decenni del Trecento (Fig. 114).

In tale contesto abbiamo visto un gruppo di famiglie emergere e consolidarsi creando dei veri e propri distretti territoriali controllati da un centro di nuova fondazione e in crescita (Guidi e Aldobrandeschi) oppure consolidandosi su un'area attraverso una rete di residenze fortificate e notevoli proprietà al suo interno (Soarzi).

Tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII secolo i centri maggiori, ampliatisi e connotati da una crescente vocazione economica multiforme, si resero autonomi e continuarono nella programmazione del proprio sviluppo demografico e produttivo.

I tre grandi nuclei urbani (Colle, Poggio Bonizio e San Gimignano) rappresentavano ora nella valle il punto di riferimento per i centri minori come Gambassi o Casole, anch'essi peraltro sviluppatisi sia demograficamente sia territorialmente che istituzionalmente <sup>214</sup>.

La loro crescita rappresentò una nuova forma di organizzazione della campagna, dove costituivano una seria alternativa al potere delle grandi città e all'attrazione sui loro mercati.

Poggio Bonizio, dopo la morte di Guido Guerra nel 1157 continuò a essere compreso nel patrimonio della famiglia; 20 anni dopo fu ce-

<sup>214</sup> Nel 1197 aderiva alla Lega Toscana ed entrò da lì a poco in conflitto con i vicini comuni di Colle e San Gimignano per la definizione delle rispettive sfere d'influenza



Fig. 115. Poggibonsi, Poggio Imperiale, casa a schiera di periodo III (fine XII secolo)

duto ai marchesi del Monferrato e quasi subito trasferito in condominio a Siena e a Firenze; nel 1185, infine, l'imperatore annullò ad ambedue le città i diritti acquistati<sup>215</sup>.

Si costituì in breve Comune autonomo e dette l'avvio a una propria politica territoriale.

L'evidenza archeologica conferma il cambiamento.

L'aspetto del villaggio iniziò a evolvere verso la fine del XII secolo, proprio gli anni in cui si rese autonomo. Alla trasformazione politico-istituzionale conseguì una trasformazione urbanistica, comprendente anche lo sviluppo di un esteso borgo fuori dalle mura.

Pur lasciando inalterata la disposizione delle strutture di uso e d'interesse comunitario (le chiese e la grande cisterna), il nuovo ordinamento pubblico trasporta nella parte alta dell'insediamento la propria immagine di attivissima classe imprenditoriale.

Gli effetti materiali del passaggio da nucleo feudale a organizzazione comunale portarono alla formazione di un emporio-zona di servizi per i viaggiatori in transito sulla Francigena e per i fiorenti traffici commerciali anche extra-regionali<sup>216</sup>.

La sua costituzione non avviene disordinatamente ma esiste una volontà pianificatrice nella quale si programmano delle lottizzazioni.

Gli spazi occupati dall'edificio di tipo distintivo e dai suoi annessi mostrano il processo verificatosi. La topografia dell'area si caratterizza ora per la costruzione di lunghe case a schiera con ingresso a doppia arcata (dimensioni intorno a 21 x 5,50 metri) disposte in sequenza. (Figg. 115 e 116).

Considerando il braccio senese pari a 0,595 metri, risultano interessanti le loro misure; nel comparare la larghezza con la lunghezza degli edifici sembra emergere costantemente un rapporto di circa 1:3 e ciò significa che in questo periodo avveniva una scelta di modifica dell'assetto urbano, seguendo un progetto edilizio ben preciso<sup>217</sup>.

L'insediamento mostra pienamente in questo momento il suo carattere cittadino, del resto già insito nella fondazione di Guido Guerra. Infatti, per quanto riguarda il trapasso tra le costruzioni inerenti la

<sup>215</sup> Si veda per tali vicende PRATELLI, 1929-1938, pp. 70-73.

<sup>216</sup> Poggio Bonizio deteneva per esempio relazioni commerciali con il sud Italia, come testimonia un atto del 1244; in esso sono documentati alcuni mercanti di *Podium Bonizi* che stipulano un contratto a Messina presso la loggia dei pisani; si veda FIUMI, 1961, p. 76. Lo scavo stesso presentava alla campagna 1994 (come del resto in molti altri cantieri medievali), monete forestiere (12 esemplari): 8 denari scodellati di Verona, un denaro di Normandia, due conati a Brindisi o Messina; si veda CICALI, 1996.

<sup>217</sup> Casa a schiera 1: lunghezza 39; larghezza 13. Casa a schiera 2: lunghezza 32-34; larghezza 10-12. Casa a schiera 3: lunghezza 40; larghezza 13. Casa a schiera 4: lunghezza in corso di scavo; larghezza 12. Cisterna lunghezza 5; larghezza 5.



Fig. 116. Poggibonsi, Poggio Imperiale, vicolo fra due case a schiera di periodo III (fine XII secolo)

prima fase di *Podium Bonizi* e l'edificazione delle case a schiera, possiamo pensare a una progettualità in lotti prestabiliti già esistente al momento della fondazione del villaggio; progetto poi portato a termine progressivamente nel corso di pochi decenni successivi come potrebbero testimoniare i cambiamenti osservabili nelle murature delle abitazioni.

Strutture simili sono attestate quasi esclusivamente nelle città, mentre sono molto rare all'interno dei castelli.

Per le case a schiera di Poggio Bonizio i confronti più probanti provengono infatti dall'articolata tipologia degli edifici civili pisani. Le somiglianze sono riscontrabili sia con alcune delle abitazioni di tipo distintivo sia con alcune delle abitazioni popolari studiate da Redi<sup>218</sup>.

Nel primo caso gli esempi più probanti appartengono al raggruppamento B, classe BB, tipo b2; hanno una pianta stretta e lunga (6 x 16 metri circa), con ambienti quasi sempre sviluppati in profondità, tramezzati da pareti in gesso o in legno o ancora da graticci intonacati, solai e scale di legno; una struttura a doppio arco a pieno centro nel portico, che si apre in una muratura continua di calcare misto a tufo.

Erano occupate per la maggior parte dai ceti medi (piccoli mercanti, funzionari comunali, artigiani); venivano delimitate da strade parallele od ortogonali o da una via e una corte retrostante e sorgevano in spazi di espansione o di ristrutturazione anche in aree già intensamente edificate.

Altri edifici simili sono quelli appartenenti al raggruppamento C, classe CA, tipo a-a2.

<sup>218</sup> REDI, 1989; REDI, 1991.

Si tratta di costruzioni a murature piene, con luci ad arco di varia forma, talvolta ogivale; avevano pianta rettangolare, moderatamente verticali e profonde circa il doppio della larghezza.

Erano costruiti a schiera, secondo una tipica lottizzazione programmata; si trovavano in aree di urbanizzazione omogenee o in addossamento a edifici signorili più antichi, lungo vie carrarecce di minore importanza o nei vicoli sui quali si affacciavano le botteghe degli artigiani. Dal punto di vista strutturale, gli edifici popolari attestati a partire dalla metà del XII secolo, sono quelli che però presentano i caratteri più vicini ai nostri esempi; avevano muratura continua al pianterreno con apertura per arcate o portici, archi singoli o doppi, a pieno centro o ribassati. Un lato si affacciava sulla via (minore o principale) e l'altro su una piccola corte retrostante; presentano un vano unico e rettangolare, suddiviso in più stanze.

Tutti gli edifici di un unico isolato, facendo parte di lottizzazioni programmate, mostrano misure uguali. Il tetto aveva due spioventi (sulla via e sulla corte) e coperto con tegole, più raramente a piastre; erano assenti sporti o ballatoi lignei, molto comuni invece negli edifici signorili.

La differenza sostanziale tra le case popolari di Pisa e quelle a schiera di Poggio Bonizio è l'assenza di muri "comuni".

Nell'insediamento valdelsano non sono riscontrabili quelle pareti perimetrali indivise che nelle lottizzazioni programmate di edifici popolari, permettevano di risparmiare spazio, forze e risorse economiche (i muri venivano pagati da entrambi gli abitanti con particolari modalità). La costruzione di muri contigui privati, come è attestata all'interno dell'isolato di Poggio Bonizio, era invece tipica delle residenze signorili.

Un'ulteriore differenza è costituita dalla caratteristica delle costruzioni popolari di affacciarsi su assi viari minori, spesso trasversali a quelli principali di scorrimento. Le cinque case a schiera da noi scavate hanno un ingresso principale aperto su una strada lastricata con grandi pietre poste di piatto, che probabilmente era la più importante di tutto il villaggio.

Molte delle caratteristiche della struttura urbanistica di Poggio Bonizio rimandano in conclusione a modelli d'ambito cittadino.

Si tratta però di modelli tradotti in una scala dimensionale più piccola, meno elaborata (minore numero di piani e di annessi, tecniche costruttive forse meno raffinate) e che mostrano il carattere delle case di alto livello (posizione centrale nell'insediamento, maggiore imponenza rispetto alle altre costruzioni) ma con elementi appartenenti all'edilizia popolare.

In questi edifici dovevano vivere i *leader* della comunità: commercianti e imprenditori che avevano fatto fortuna durante la favorevole congiuntura economica degli ultimi decenni del XII secolo.

Oltre alla trama insediativa, uno degli elementi più evidenti che attestano il cambiamento è rilevabile nella trasformazione dei muri; questi, alla fondazione del villaggio, vengono edificati in travertino ben squadrato e regolare, messo in opera da maestranze chiaramente specializzate al soldo di Guido Guerra. I nuovi edifici mostrano invece murature realizzate in conci di calcare non perfettamente lavorati e sembrano opera di maestranze locali seppure di buon livello. Il castello, atipico e monumentale sino dagli inizi, era connotato di un DNA urbano che poi ebbe la sua evoluzione in tempi brevi.

La sua immediata ascesa demografica (e per la cospicua popolazione stimabile nel primo ventennio del XIII secolo tra 5.000-6.000 unità tra parte fortificata e borgo) trovò origine nell'emigrazione costante proveniente dalla rete insediativa compresa nel poligono territoriale che abbiamo proposto per il XII secolo; in pochi anni vide svilup-

parsi un'attivissima classe imprenditoriale formata da commercianti, cambiatori e artigiani spesso provenienti dal territorio ancora settant'anni dopo.

Nel 1221 sono attestati 1.558 cittadini in grado di giurare patti di lega con Siena<sup>219</sup> e nel 1226<sup>220</sup> 1.695; 53 capifamiglia erano originari delle località circostanti: Bibbiano, Bolsano, Casaglia, Galognano, Gavignano, Luco, Orneto, Papaiano, Castiglioni, Cerna, Cinciano, Foci, Galliano, Lecchi, Ormanni, Piandicampi, Staggia, Vizzano, Stoppio, Talciona (Fig. 117).

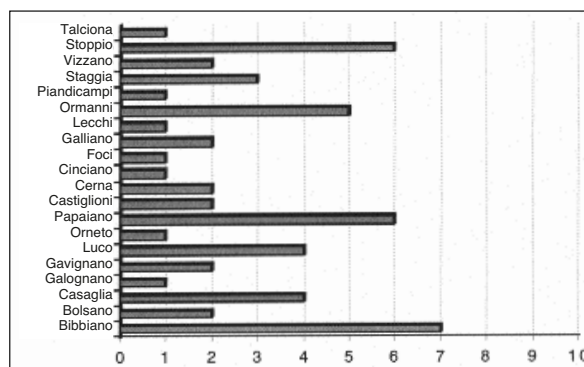


Fig. 117. Provenienza (da località comprese nel poligono del Center Place) di giurati residenti in Poggio Bonizio nel periodo IV (intorno alla seconda metà del XIII secolo)

Il processo innescato dalla scelta di fondare un vero e proprio *central place* si allargò anche a zone più distanti, attirando popolazione seppure in tono minore da nord-nord est (20 capofamiglia provengono dal Chianti senese e fiorentino: Albola, La Leccia, Lucardo, Cintoia, Selvole, Castellina, Olena, Panzano, Radda, Monti, Montegrossi, Ricavo, Vignale) e da sud (3 capofamiglia da Sovicille e Strove).

Inoltre le opportunità create dall'ampia possibilità di mercato e commercio fecero arrivare anche popolazione da nuclei urbani più distanti: Ancona, Arezzo, Benevento, Bologna, Firenze, Foligno, Grosseto, Lucca, Milano, Montalcino, Orvieto, Perugia, San Miniato, Semifonte, Siena, Volterra (Fig. 118).

Poggio Bonizio mostra in questi anni un'economia polivalente, dove il terziario si accompagnava all'agricoltura, con mestieri spesso organizzati in corporazioni.

Sono citati il *consul fabrorum*, il *consul calzolariorum*, il *consul mercatorum*, il *consul pizzicariolorum*, il *consul cambiatorum* e una gamma di attività molto articolata.

Nel 1221 sono documentati il *faber* (9 casi), il *medicus* (3 casi), il *mungnaius* (6 casi), il *calzolarius* (3 casi), il *tavernaius* (3 casi), il *pignolaius* (3 casi), il *sartor* (2 casi), il *clavarius* (2 casi), lo *iogulator*, il *frenarius* (2 casi), il *piczicaiolus*, il *magister* (6 casi), il *barberius* (2 casi), il *notarius* (5 casi), lo *iudex*, il *palliaius* (2 casi), il *porcarius*, il *battelana*, il *fornarius*, lo *specialis*, l'*olearius*, lo *scudaius*.

Per il 1226 si conoscono il *magister* (43 casi), il *medicus* (7 casi), il *tavernarius* (6 casi), il *faber* (15 casi), lo *iudex* (3 casi), il *notarius* (10 casi), il *mungnarius* (21 casi), il *piczicaiolus* (3 casi), il *ferrator* (2 casi), il *pectinaiolus*, il *pellicciarius* (2 casi), il *fornarius*, il *pignolarius* (3 casi), il *sellarius* (2 casi), il *pegolocus* (2 casi), lo *spetialis*, lo *scudarius* (2 casi), il *calzolarius* (2 casi), il *chiavarius*, il *bovarius* (Fig. 119).

<sup>219</sup> CV, I, 168, 1221, luglio 10; I, 170, 1221, luglio 10-12, pp. 239-249.

<sup>220</sup> CV, I, 235, 1226, giugno 22, pp. 345-346; I, 234, 1226, novembre 21-26, pp. 336-345.



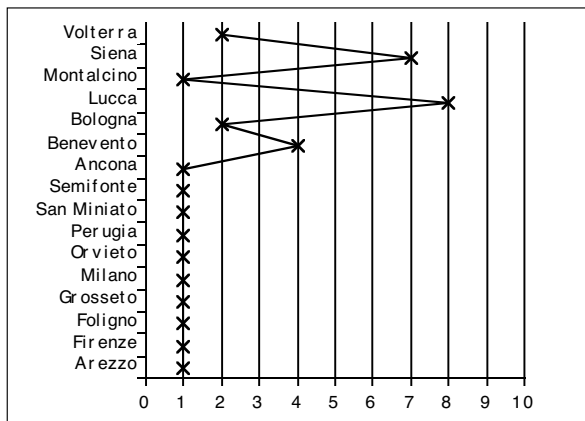


Fig. 118. Provenience (da località esterne al poligono del center Place) di giuratori residenti in Poggio Bonizio nel periodo IV (intorno alla seconda metà del XIII secolo)

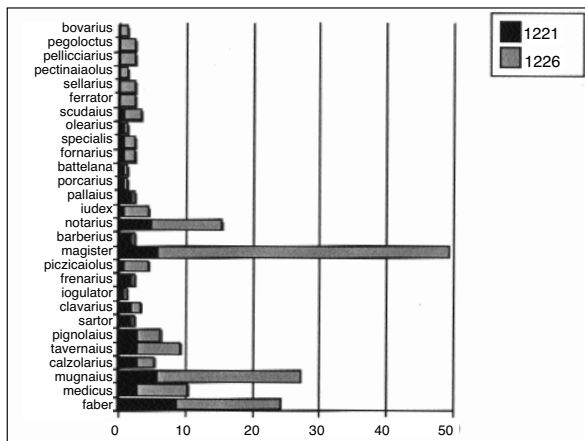


Fig. 119. Confronto fra le professioni di giuratori residenti in Poggio Bonizio tra gli anni 1221 e 1226

Con lo sviluppo del centro, vediamo anche l'adattamento dell'abbazia di Marturi e della sua politica patrimoniale alla nuova dimensione assunta dal popolamento.

Gli abati oltre alla concentrazione di terreni agricoli nel circondario e anche in località lontane, dettero inizio a un nuovo fronte di attività; già dal 1159 si impegnarono in una continua compra-vendita e permuta di terreni e di case posti sia fuori che dentro il castello (gli atti che attestano questa complessa attività finanziaria e immobiliare di Marturi si susseguono poi regolarmente negli anni).

Inoltre, andando incontro a una domanda di abitazioni che sicuramente esisteva per l'immediato boom del popolamento, concedevano spesso in affitto spazi aperti sia dentro sia fuori dal circuito murario castellano e nei suoi borghi, affinché vi venissero costruite altre case. In definitiva, oltre al consolidamento del patrimonio terriero, è dato rilevare un'attività di radicamento dei propri immobili nell'ambito di Poggio Bonizio; quindi l'apertura di una nuova via "affaristica" legata all'affitto di abitazioni.

La punta più alta di tale operazione si riscontra nel primo trentennio del XIII secolo, cioè in coincidenza del periodo di maggiore crescita demografica ed espansione urbanistica mostrato dall'indagine archeologica.

Non sembra casuale in questo contesto la differenza tra l'ammon-

tare dei giuratori del 1221 e quelli del 1226 (+ 137) e le attività dichiarate; il 1226 sottolinea non solo un'evidente crescita demografica ma anche lo sviluppo di professionalità legate a un contesto in trasformazione sia strutturale sia nelle esigenze della popolazione. È così osservabile un deciso aumento dei capocantiere (i *magister* hanno una crescita del 716%), dei fabbri (166%) e dei ferratori che sembra sottolineare il momento di intensa attività edilizia riscontrabile in questi anni; un incremento delle attività legate alla produzione-distribuzione delle derrate alimentari nel quale si distinguono i mugnai (+350%), raddoppiano i tavernieri e i pizzicaioli; una crescita di medici, notai e giudici (Fig. 120).

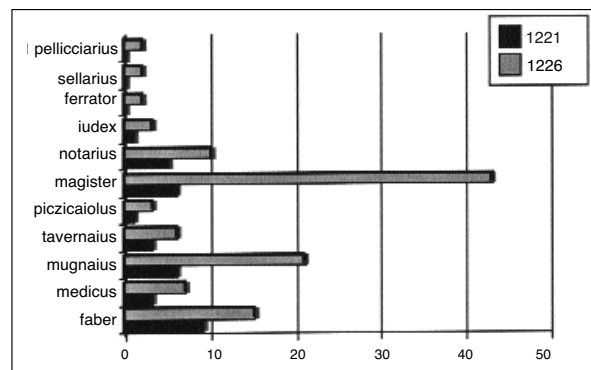


Fig. 120. Confronto fra le professioni maggiormente attestate di giuratori residenti in Poggio Bonizio tra gli anni 1221 e 1226

Il campione scavato mostra infatti una netta trasformazione della maglia topografica nel corso della prima metà del XIII secolo; si realizza una nuova lottizzazione, nella quale vengono sfruttati quasi tutti gli spazi delle case a schiera, spartendoli in una serie di edifici più piccoli e talvolta sviluppati in verticale.

Anche in questo caso il cambiamento viene evidenziato, oltre che dalle nuove costruzioni e dai molti riusi, dalla realizzazione di muri diversi da quelli precedenti e connotati dall'impiego di ciottoli di fiume e conci non lavorati. Sembra il ricorso a manovalanze locali dotate di scarsa maestria o, addirittura, possono essere stati gli abitanti stessi a innalzare gli edifici.

Nel complesso si progetta un nuovo quartiere composto da una bottega di fabbro, un fonditore, tre abitazioni di grandi dimensioni e sviluppo in orizzontale, due case a due piani, uno spazio aperto con connotazione ortiva o di giardino, due ambienti delimitati da mura e in attesa di ricevere una destinazione funzionale (Figg. 121 e 122). La strada lastricata che costeggiava il grande edificio viene dismessa e spostata in corrispondenza dell'attuale sentiero rurale e, la parte individuata nello scavo, ospitò le strutture di un lungo edificio tipo macelleria-mattatoio.

Anche le cisterne, in precedenza di pertinenza esclusiva del palazzo e poi delle case a schiera, risultano ora comprese in corti scoperte (facenti parte di abitazioni) pavimentate in lastre di travertino e racchiuse da mura perimetrali (Fig. 123).

Nella prima metà del Duecento *Podium Bonizi* era una comunità in continua crescita. D'altronde sono proprio questi anni gli anni cruciali per l'affermazione territoriale e politica del centro, coincidenti peraltro con la protezione accordata da parte di Federico II nel 1220<sup>221</sup>, con la partecipazione attiva alle vicende politiche toscane

<sup>221</sup> CiACCI, II, pp. 106-107; 25 novembre 1220.



Fig. 121. Poggibonsi, Poggio Imperiale, abitazione di periodo IV (intorno alla seconda metà del XIII secolo); visibili crollo del solaio e crollo degli scalini in pietra



Fig. 123. Poggibonsi, Poggio Imperiale, cisterna interna a una corte di periodo IV (intorno alla seconda metà XIII secolo)



Fig. 122. Poggibonsi, Poggio Imperiale, casalini di periodo IV (intorno alla seconda metà del XIII secolo)

come caposaldo delle iniziative imperiali ed esponente di spicco dello schieramento ghibellino, con la presenza di una popolazione caratterizzata da intraprendenza imprenditoriale, impegnata in una vasta gamma di attività (Fig. 124).

Sono chiari indizi sul ruolo che l'insediamento ha assunto sul tracciato della Francigena: quello di una fiorente comunità di tipo cittadino. Dal punto di vista delle strutture materiali, le ulteriori trasformazioni a cui andò soggetto il nucleo urbano rappresentano anch'esse la testimonianza di uno sviluppo costante e l'adeguamento della funzionalità degli spazi alla nuova realtà demografica ed economica assunta in questi decenni.

Alcuni elementi (la riprogettazione della zona sommitale e della viabilità, la presenza di spazi già perimetrati e destinati ad accogliere nuove abitazioni, la forma regolare del borgo forse a scacchiera individuata tramite foto interpretazione) lasciano ipotizzare l'esistenza di una volontà di regolamentazione del tessuto urbano. Questa si manifestava dietro l'esigenza di coordinare il costante aumento di popolazione e amministrarne gli sviluppi che, nel caso specifico del settore scavato, portarono a una abbassamento qualitativo degli edifici e a un diverso sfruttamento degli spazi funzionalmente all'impianto di un vero e proprio quartiere artigianale.

Colle agli inizi del XIII secolo vide giungere a compimento il progressivo sviluppo topografico del castello; i due spazi oggetto di insediamento (il "castellum Piticcianum, qui Colle vocatur"<sup>222</sup> e il

<sup>222</sup> MOROZZI, 1777, p. 56; KEHR, 1908, n. 29, pp. 274-276, 23 novembre 1183; NINCI, 1995, p. 10 e n. 7; NINCI, 1996a, p. 14.



Fig. 124. Poggibonsi, Poggio Imperiale, sigillo di Scotto di Boncompagno, periodo IV (intorno alla seconda metà del XIII secolo)

"Castronovo colle cum pertinentiis suis"<sup>223</sup>) ebbero un raccordo urbanistico definitivo tramite il "burgus de Colle de Valle Else"<sup>224</sup>, che doveva essersi sviluppato grazie alla presenza di un ulteriore potere signorile forte, quello dei conti Alberti di Certaldo (sostituitisi alla Badia Fiorentina detentrica di proprietà nella zona).

Anche in questo caso si profila il tentativo della grande città di controllare il nuovo agglomerato sostituendosi all'autorità comitale.

Firenze già dal 1138 riuscì a stabilirvi un presidio. Le sue finalità erano duplici: liberare le strade per Volterra e per Grosseto, dominate dal castello nel punto d'incrocio e sulle quali i conti dovevano già avere imposto un pedaggio<sup>225</sup>; inoltre intendeva cacciare gli Aldobrandeschi dal Comitato fiorentino, colpendoli fuori dal cen-

<sup>223</sup> ASF, *Diplomatico*, Colle, 27 novembre 1115; RV, n. 152, p. 55, 27 novembre 1115; NINCI, 1995, p. 10 n. 5; NINCI, 1996a, p. 14.

<sup>224</sup> ASS, *Comune di Colle* 26, cc. 24v-26v, 1201; NINCI, 1995, p. 10 e n. 4; più tardi definito anche "burgo superiori": ASF, *Diplomatico*, Colle, 14 febbraio 1227; inoltre NINCI, 1995, p. 10 e n. 4.

<sup>225</sup> Ne abbiamo notizia nel 1202; DAVIDSOHN, I, p. 630 e n. 3.

tro della loro potenza (cioè il mezzogiorno del senese e la Maremma grossetana) e in corrispondenza dei domini più lontani.

Il controllo fiorentino venne meno quasi un trentennio dopo, con l'intervento imperiale in Toscana<sup>226</sup>.

In questi decenni Colle ebbe sicuramente un forte incremento demografico parallelamente a un periodo di congiuntura economicamente favorevole; ciò portò a un'evoluzione della sua società. Si propone come un organismo più o meno unitario accanto al quale convivevano due realtà diverse: proprietà detenute da cittadini fiorentini e senesi, persistenza di diritti e proprietà dei conti Aldobrandeschi e dei conti Alberti di Certaldo<sup>227</sup>.

L'organizzazione comunale era comunque ormai preponderante e da lì a poco, con la parallela decadenza del monastero di Spugna seguì il declino della famiglia fondatrice. Si emancipava dall'autorità aldobrandesca con la costituzione di una *Societas Franchorum*<sup>228</sup> espressione delle stesse famiglie alle origini della sua crescita: dipendenti dell'abbazia, agricoltori e artigiani sottrattisi al dominio signorile e stanziatisi a valle, in seguito organizzati in una sorta di confraternita o consorzeria (Franchi = affrancati) che influenzò la nascita del Comune già dall'ultimo decennio del XII secolo<sup>229</sup>.

Come per Poggio Bonizio, il *boom* di popolazione e il potenziamento economico conseguito allo sviluppo di floridi mercati su arterie di grande transito e tali da attrarre persone anche dalle località più distanti, portò allo sviluppo di una diversa configurazione sociale dove la nobiltà e l'ingerenza cittadina venivano gradualmente emarginate.

Ancora come per Poggio Bonizio osserviamo agli inizi del XIII secolo l'esistenza di zone lottizzate e destinate a immigrazione<sup>230</sup>; rappresentano i segni di una programmazione evidente dello sviluppo da parte dei leader dei *central places*.

In questo periodo la popolazione dell'intera valle doveva essere molto estesa; è vero che i nuovi capoluoghi attiravano gente dagli insediamenti vicini, ma contemporaneamente sono osservabili aree dove l'occupazione sembra alta.

Forse, uno spopolamento si verificò nella fase iniziale di attrazione, poi dovette regolarizzarsi e la stessa "onda lunga" dello sviluppo economico dovette indirizzare persone anche nelle campagne.

Dalla fine del XII secolo i grandi castelli si erano ormai mutati in "quasi città" e la loro autonomia raggiunta, oltre che a trasformarli strutturalmente e topograficamente, portò alla definizione dei rispettivi territori distrettuali.

Dopo la crescita, in pochi decenni, si passò a un consolidamento delle nuove realtà e all'espansione sul territorio; un processo di affermazione spaziale che si concluse nel corso di un trentennio.

Colle tra gli anni 1200-1231 consolidava il proprio territorio a scapito del vescovo di Volterra occupando i castelli di Pulicciano, Ugnano, Gambassi e Montignoso in alleanza con San Gimignano<sup>231</sup>; con San Gimignano stesso puntualizzò alcune norme in fatto di restituzione dei *villanos* provenienti dal territorio sangimignanese ai loro *domini* (il *central place* conti-

nuava ad attirare persone) e delimitò i propri territori<sup>232</sup>. Tra 1206-1209 formalizzava i confini territoriali, nuovamente con San Gimignano e con Poggio Bonizio<sup>233</sup>;

Risulta significativa l'estensione iniziale del distretto: corrisponde al poligono del *central place*. Aveva occupato gli spazi che topograficamente gli ruotavano intorno e quindi aveva assolto, dal punto di vista geografico, la funzione per cui era nato; in ultima analisi, la prima espansione del centro avviene sull'area che è stata decisiva per il suo sviluppo.

Il poligono tracciato per Colle, come abbiamo visto, comprende Galognano, Scarna, Gracciano, Pieve a Elsa, Mensanello, Santinovo, Lano, Quartaia, San Donato in Poggio, Conèo, Picchena, Foci, Monti, Bibbiano, Padule, Pino, Bucignano, Castiglioni.

Il confine settentrionale Picchena-Castiglioni è documentato nei patti redatti tra 1199-1231; e allo stesso modo sappiamo che il confine meridionale Scarna-Lano, tagliando fuori Partena, demarcava le aree di pertinenza senese e volterrana<sup>234</sup>.

Anche nel caso di Poggio Bonizio, osserviamo la stessa tendenza. Il poligono tracciato tra Casaglia, La Valle, Cedda, Villole, San Fabiano, Lecchi, Galognano, Castiglioni, Bucignano e dalle chiese di Pino e Padule trova conferma topografica e storica. Il confine ovest viene autenticato dal confine est di Colle; la linea di demarcazione nord (Casaglia)<sup>235</sup> est (Talciona)<sup>236</sup> sud (Galognano)<sup>237</sup> trova ampia documentazione<sup>238</sup>.

Gli allargamenti di Colle a Montegabbro e Partena, nonché di Poggio Bonizio a Staggia e Scarna tra il 1221 e il 1245 rappresentano i successivi movimenti espansionistici dei due centri<sup>239</sup>.

Alla metà del XIII secolo, troviamo Poggio Bonizio e Colle nel pieno dello sviluppo.

L'economia del primo si articolava su un equilibrio tra attività legate allo scambio e attività finalizzate alla produzione agricola che si cercava probabilmente di convogliare dal territorio in direzione del centro tramite una fitta rete di mulini circostante (concentrati soprattutto in località Piandicampi e Vada<sup>240</sup>).

L'economia del secondo aveva visto in pieno XIII secolo lo sviluppo dei settori artigianali e manifatturieri che andavano ad affiancarsi alla

<sup>226</sup> WALEY, 1996, pp. 22-23.

<sup>227</sup> BIADI, 1859, p. 56 che cita la carta contenuta in ASF, *Diplomatico*, Colle, 10 gennaio 1206. Inoltre, SECCHI, 1956, n. 10, p. 43; 10 agosto 1209. Si veda anche BIADI, 1859, p. 57; CIAMPOLI, 1996, 4, pp. 56-65 (Libro Bianco, 10 agosto 1209) e CIAMPOLI, 1996, 5, pp. 65-69 (Libro Bianco, luglio-agosto 1209).

<sup>228</sup> Partena fu inclusa nel territorio di Colle solo dal 1245; si veda FICKER, 1873, IV, n. 395, pp. 408-409; 2 agosto 1245. Quartaia e Lano facevano parte del territorio colligiano sino dagli inizi del XII secolo (si veda RV, n. 152, p. 55; 27 novembre 1115 per il privilegio a favore della Pieve d'Elsa e KEHR, 1908, n. 29, p. 274; 23 novembre 1183 per la bolla di Lucio III a favore del monastero di Spugna). Scarna demarcava il territorio senese e fu consegnata a Poggio Bonizio nel 1245).

<sup>229</sup> Casaglia segnava il confine con San Gimignano; si veda CIAMPOLI, 1996, 4, pp. 56-65 (Libro Bianco, 10 agosto 1209) e CIAMPOLI, 1996, 5, pp. 65-69 (Libro Bianco, luglio-agosto 1209).

<sup>230</sup> Talciona era compresa nei confini di Poggio Bonizio sino dal lodo di Ogerio del 1203 (CV, vol. I, n. 65, pp. 90-93; 4 giugno 1203).

<sup>231</sup> In PRATELLI, 1929-1938, pp. 480-481 ne viene attestata l'appartenenza alla pieve di Marturi per il 1130.

<sup>232</sup> La zona di Staggia fu ceduta a Poggio Bonizio nel 1221; CV n. 168, pp. 236; RS, n. 594, pp. 263-264; 10 luglio 1221.

<sup>233</sup> CV n. 168, pp. 236; RS, n. 594, pp. 263-264; 10 luglio 1221. CV, I, 168, 1221, luglio 10; CV, I, 170, 1221, luglio 10-12, pp. 239-249. FICKER, 1873, IV, n. 395, pp. 408-409; 2 agosto 1245.

<sup>234</sup> Erano controllati anche da altri soggetti. In questo periodo sono per esempio attestati nove mulini lungo l'Elsa appartenenti al monastero di Marturi (ASF, *Diplomatico*, Bonifazio, 10 ottobre 1257).

<sup>226</sup> Firenze, nonostante la sua ingerenza si protraesse negli anni, non riuscì comunque a imporre un controllo stabile, tanto che nel 1175 i colligiani apparivano come alleati di Siena: CV, vol. I, n. 14, pp. 20-26; 22 marzo 1175.

<sup>227</sup> ASS, *Comune di Colle* 26, cc. 24v-26v, 1201; NINCI, 1995, p. 15.

<sup>228</sup> Citata in numerose carte del XIII secolo. NINCI, 1995, p. 10 n. 8; inoltre DINI, 1900, p. 211, 1° gennaio 1218; RV, n. 368, p. 130, 9 dicembre 1218.

<sup>229</sup> In questo periodo si hanno le prime attestazioni di "boni homines" e consoli; CAMMAROSANO-PASSERI, 1984, p. 64.

<sup>230</sup> WICKHAM, 1998 cs.

<sup>231</sup> WALEY, 1996, pp. 12-13.

già consolidata tradizione agricola; settori di punta erano la lavorazione della lana e l'attività di forgiatura dei metalli.

I fabbri e gli spadari colligiani si affermarono addirittura come forza economica e sociale di rilievo sino dal primo Duecento, rifornendo quasi monopolisticamente l'importante mercato senese<sup>241</sup>. La loro collocazione topografica (occupavano una zona ben definita), conferma ancora l'esistenza di un'espansione e una regolamentazione del nucleo urbano senza dubbio guidata<sup>242</sup>.

Il successo di tale settore dell'imprenditoria privata fu molto marcato ed ebbe un'espansione anche sul territorio. La ricognizione archeologica ha infatti mostrato molte tracce di attività legate all'arte del fuoco poste nella zona nord di Colle: ben quattro forni da ferro e cinque piccoli complessi articolati su un'abitazione e un forno da ferro databili tra la seconda metà del XIII secolo e il XIV secolo. La parte settentrionale del territorio sembra quindi caratterizzata da una specializzazione produttiva, sulla cui localizzazione osserviamo l'influenza diretta dei *central places* e della viabilità. Le strutture si dispongono su spazi che permettevano con estrema facilità l'accesso ai territori di Poggio Bonizio e San Gimignano (distanti in media 1,43 km dalle linee di confine), al mercato colligiano (distanti in media 1,76 km dal confine di Bibbiano), alle Vie Francigena e Volterrana (distanti in media 2,029 km dai centri nodali presso Monti e Foci).

La crescita dei centri e il loro consolidamento sul territorio andarono di pari passo con i ripetuti tentativi fiorentini e senesi di estendere il loro controllo.

Le vicende sono molto articolate. Abbiamo visto Siena capire l'importanza strategica insita nella fondazione di Poggio Bonizio, quindi prima cooperare, poi rafforzarne i confini e stringervi alleanze. Abbiamo visto Firenze inserirsi a Colle per quasi un trentennio, poi averlo come alleato o nemico in più occasioni<sup>243</sup>.

Con la seconda metà del XIII secolo, i due insediamenti rinforzarono così le proprie difese.

Colle fu interamente fortificata, con una progettazione dei lavori forse iniziata poco dopo il 1269<sup>244</sup> e dagli Statuti del 1307 risulta infatti cinta di mura e ripartita in quattro contrade<sup>245</sup>.

A Poggio Bonizio venne costruita una nuova cinta muraria che, oltre a sostituire quella primitiva, inglobava una parte del borgo.

L'indagine archeologica mostra la fortificazione dell'intera collina racchiudere al suo interno parte delle case dei borghi, la monumentale Fonte delle Fate (già fonte del borgo di Vallepiatta). In tale direzione indirizza soprattutto la presenza di una torre (riutilizzata nella fortezza medicea) ascritta alla seconda metà del XIII secolo; inoltre la scoperta dei resti della cinta (spessore di 1,40 metri) sul lato nord est, per la quale i rapporti stratigrafici e i reperti rinvenuti mostrano una cronologia riconducibile al periodo indicato.

La cinta, prendendo una leggera angolazione, doveva scendere dalla zona della torre a una curva di livello sottostante, corrispondente a

quella su cui è posta la Fonte delle Fate, continuando in linea retta sino a raggiungerla, inglobarla e risalire, ricongiungendosi alla parte sommitale; in questa zona sono stati infatti riconosciuti tratti murari attribuibili alla cinta muraria (lato a valle e lato a monte).

È in questo momento che probabilmente fu deciso di dare alla stessa Fonte delle Fate una nuova veste, sostituendo l'attuale costruzione a una struttura precedente ancora funzionale alla raccolta delle acque per servire il borgo.

In corrispondenza del lato est della collina, le nuove mura dovevano ripercorrere l'attuale cinta di fortezza, ampliandosi e raggiungendo la piccola area alle spalle dell'attuale residenza agricola; qui il processamento del volo regionale sui centri storici mostra anomalie relative al circuito e una sua svolta in direzione nord, tagliando fuori la vigna antistante il cassero mediceo e il cassero stesso; anche la ricognizione di superficie, contrariamente agli altri campi, non ha messo in luce su tali spazi la presenza di materiale, confermando così le risultanze dell'analisi computerizzata.

Lo scontro tra Firenze e Siena in Val d'Elsa ebbe il suo epilogo con la distruzione di Poggio Bonizio e l'entrata progressiva di Colle nell'orbita fiorentina sino alla marcata dipendenza<sup>246</sup>.

Agli inizi del XIV secolo si realizzò una definitiva evoluzione dei *central places* e dei loro territori che portò a esiti diversi.

La scomparsa di Poggio Bonizio del 1270 trasformò velocemente Borgo Marturi nel nuovo centro dominante della zona, assumendo l'odierno toponimo di Poggibonsi; ereditò l'autonomia comunale, continuò per quasi 20 anni nella sua politica filo-imperiale e nel rappresentare il nuovo mercato del territorio.

Provocò comunque anche la decadenza definitiva del monastero di Marturi come ente patrimoniale territoriale e le sue successive azioni furono poi mirate sul giuspatronato e il controllo di chiese. Nell'Estimo del 1318 di fronte a un censimento che interessò la proprietà immobiliare di settantuno soggetti d'imposta, le citazioni di terreni confinanti con beni del monastero sono pochissime (in tutto quattro) e collocate a breve distanze dallo stesso: alla Sassa, a Calcinaia, a Monteonti, a Luco<sup>247</sup>.

Dopo la breve avventura di Arrigo VII Firenze iniziò a riorganizzare il proprio dominio sulla zona; tra 1319 e 1329 tutti i villaggi posti nel vecchio distretto di Poggio Bonizio, giurarono fedeltà al podestà di Poggibonsi in rappresentanza del Comune fiorentino.

Nel XIV secolo Poggibonsi rivestiva però, sia l'importante ruolo di insediamento al centro di un nodo viario interregionale, sia quello di centro commerciale. Il carattere di successo del villaggio si relazionava ancora alla posizione occupata sulla viabilità e mostrava un'economia articolata tra artigianato e agricoltura.

Con la crisi di metà Trecento sia il centro che il territorio furono oggetto di spopolamento, con abbandoni spesso definitivi e indirizzati verso le zone vicine (Colle, San Gimignano) o più lontano (Romagna, Puglia, Roma, Padova).

Non tutto il territorio di Poggio Bonizio fu comunque occupato da Firenze e, con la fine del XIII secolo Staggia, si trasformò anch'essa con una tarda iniziativa signorile in un nuovo *central place*. L'insediamento venne infatti individuato dalla famiglia dei Francesi che avevano iniziato a costituire un solido e articolato dominio di terre e castelli esteso sino alla valle dell'Ombrone senese e al Val d'Arno di Sopra.

Il castello fu riedificato; nelle sue nuove forme, marcatamente ricalcate da modelli extra-regionali e più specificatamente d'Oltralpe, si

<sup>241</sup> MUZZI, 1995, pp. 239-240.

<sup>242</sup> Dovevano porsi quasi interamente nel Borgo di Santa Caterina (NINCI, 1995, p. 20).

<sup>243</sup> Colle nel 1208 era alleata di Firenze nella guerra contro Siena; nel 1221 si pose in lega con Siena e Poggio Bonizio contro Firenze e l'anno dopo, a seguito della sconfitta senese, rivoltò le armi contro gli alleati in ritirata; nel 1232 si alleò nuovamente con i fiorentini. Dopo essere divenuta vicariato imperiale nel 1241 si alleò con San Gimignano contro Poggio Bonizio nel 1252.

Divisa politicamente fra fazioni filosenesi e fazioni filoflorentine, dopo la battaglia di Benevento del 1266 (che segnava una pesante sconfitta del ghibellinismo) Colle si legò definitivamente ai secondi (CAMMAROSANO-PASSERI, 1984, p. 64).

<sup>244</sup> BASTIANONI, 1970.

<sup>245</sup> ASS, *Comune di Colle 1*, cc. 51r-83v e 87r-88v; NINCI, 1995, pp. 17-18 e n. 35.

<sup>246</sup> Alla fine del XIII secolo, gli esponenti delle maggiori famiglie fiorentine ricoprono anche le cariche comunali più rilevanti (BIADI, 1859, p. 77).

<sup>247</sup> RINALDI, 1986, pp. 69-107.

proponeva come l'espressione tangibile dei Francesi nella loro veste di rappresentanti dell'impero. La nuova gestione della zona si profilò alla stregua di una signoria territoriale.

Nella seconda metà del XIV secolo Staggia fu ceduta a Firenze ed entrava nel suo dominio, trasformandosi da centro autonomo e importante a centro molto periferico di un ben più ampio stato.

Anche a Colle, con la discesa di Arrigo VII e la ripresa dell'offensiva ghibellina, si affermò un vero e proprio potere di tipo signorile organizzato intorno alla famiglia dei Tancredi; fu un breve periodo, poiché già con la fine della pressione ghibellina nel 1329, la signoria venne stroncata dai fiorentini<sup>248</sup>.

Sino dai decenni iniziali del XIV secolo, vediamo comunque l'organismo comunale continuare e rafforzare il proprio ruolo di coordinatore e regolamentatore dell'economia, entrando nella gestione diretta delle strutture molitorie.

La grande attenzione verso tale attività sembra mostrare l'esistenza di un'economia improntata soprattutto sull'agricoltura, ma Colle si distingueva già per la lavorazione della lana<sup>249</sup>, continuava a primeggiare nella forgiatura dei metalli e aveva successo nel nuovo settore imprenditoriale della produzione della carta<sup>250</sup>.

Con l'acquisto di almeno 15 mulini nel distretto, derivarono significative modifiche nella gestione degli edifici e all'uso delle acque; è l'*imprinting* della politica industriale che l'ente iniziò a perseguire: quattro "domus molendinorum" erano da grano, altrettante erano definite "da carta", un edificio per la lavorazione della lana contava nove gualchiere e cinque tiratoi, quattro magli "ad arrotandum", due "domus" di cui non si conosce la funzione erano fornite di caldaie di rame che potevano servire sia per tingere la lana che per produrre la colla da carta<sup>251</sup>.

La crisi di metà XIV secolo vide il Comune continuare nella tradizione imprenditoriale insita nella nascita del *central place* stesso.

Furono garantite le strutture primarie per il funzionamento degli edifici produttivi (in particolare le canalizzazioni) e in seguito vennero effettuati investimenti anche consistenti per le gualchiere da lana e da carta nonché per i magli di ferro<sup>252</sup>. A tutto questo fu accompagnata una politica di agevolazioni per le attività degli artigiani contemporaneamente al positivo tentativo di attrarre manodopera specializzata da fuori, anche extra-regionale<sup>253</sup>.

Marco Valenti

## Appendice

### *Ruote, mulini. Gualchiere "andanti ad acqua" a Colle Val d'Elsa (secoli XI-XX)*

Alle origini della storia di Colle Val d'Elsa un posto di primo piano spetta alle canalizzazioni (indicate comunemente come "gore") che caratterizzano la parte di fondovalle della città.

<sup>248</sup> CAMMAROSANO-PASSERI, 1984, p. 66.

<sup>249</sup> Nella prima metà del Trecento era comunque il settore nettamente predominante; la circolazione del prodotto risultava già piuttosto estesa e gli edifici da lana avevano un raggio di vendita assai vasto se paragonato agli altri comuni limitrofi (andava da Volterra a Radicondoli, Casole e Poggibonsi; MUZZI, 1995, p. 239).

<sup>250</sup> Introdotta probabilmente da immigrati dalle Marche, Ascoli e Fabriano in particolare; MUZZI, 1995, p. 243 e nn. 79-82.

<sup>251</sup> MUZZI, 1995, pp. 221-222.

<sup>252</sup> MUZZI, 1995, p. 241 e n. 70.

<sup>253</sup> MUZZI, 1995, pp. 242-243.

Il primo sviluppo urbano di Colle, infatti, soprattutto nella zona del Piano, fu certamente stimolato dalla "gora" più antica, che portava le acque dell'Elsa da San Marziale verso l'abitato di Spugna, sfruttando la naturale pendenza del terreno.

Questa prima gora si può far risalire all'XI secolo, subito dopo che le terre, in cui si svilupperanno il Castello e il Piano (oltre a Spugna, l'area della Badia, Spertolo e la zona di Campolungo), erano passate sotto la gestione dei conti Aldobrandeschi e da loro affidate all'abbazia di Sugna<sup>254</sup>. Fino ad allora nel tessuto urbano di Colle (il Castello, il Piano, Borgo Santa Caterina) prevaleva la campagna: nei documenti sono ricordate case attorno alla chiesa di Spugna con cimitero, una "cella" e mulini lungo il corso dell'Elsa sottostante, "casalini" o "capanne" con appezzamenti di terra nel Piano, un appezzamento di terra coltivato nel "Piticciano" (l'attuale Castello) con (forse) un piccolo castello nella piazza di Canonica e due case con appezzamenti di terra in Borgo Santa Caterina, di proprietà dell'abbazia di Santa Maria in Firenze<sup>255</sup>.

L'insediamento più importante di questo periodo del territorio colligiano si trovava comunque a *Elsa*, l'attuale Gracciano. Vicino a esso passava la via Francigena collinare, proveniente da San Gimignano-Conèo-Boscona-Onci<sup>256</sup>, e presso il guado sull'Elsa Morta si ergeva la Pieve a Elsa, che estendeva la sua giurisdizione alla chiesa di Santa Maria di Spugna e quindi anche a Piticciano<sup>257</sup>.

Gracciano era probabilmente già un insediamento consistente in epoca romana, come testimoniano i resti dei Bagni delle Caldane<sup>258</sup>. Elsa è ricordata come una delle *stationes*, in cui si fermò l'arcivescovo Sigeric nel suo ritorno da Roma verso Canterbury<sup>259</sup>; all'inizio del Mille vi furono sottoscritti alcuni affitti a nome della Badia Fiorentina<sup>260</sup>. Il borgo e le sue vicinanze erano servite da tre chiese<sup>261</sup>. Poco distante dalla Pieve a Elsa vi era uno Spedaletto, toponimo chiaramente legato a una strada di buona percorrenza.

Al di là dell'Elsa Morta, nelle vicinanze di Onci, una risorgiva imponente di acqua scaturisce dal sottosuolo (*Le Vene*), che va ad alimentare in maniera sostanziale il fiume dopo un breve corso.

Lungo questo percorso iniziarono ben presto a operare prima mulini poi anche gualchiere per il trattamento dei panni. Le acque de *Le Vene*, parallelamente alle acque dell'Elsa, subirono anch'esse delle canalizzazioni, ancor oggi visibili<sup>262</sup>. Ai mulini si accedeva attraverso il Ponte alla Spranga<sup>263</sup>, presso il quale si riscuoteva il dazio sui cereali o sulle merci trasportate.

<sup>254</sup> NINCI, 1995, pp. 11-13. La badia di Spugna era già stata istituita nel 1049, quando Leone IX concesse al monastero di San Salvatore a Spugna l'appalto della riscossione delle decime e delle oblazioni del territorio a esso pertinente.

<sup>255</sup> NINCI, 1995, pp. 9-11. Per il Piano e il castello intorno al Mille, si veda UGHELLI, 1717, I, pp. 1431-1434; su Borgo Santa Caterina si consulti SCHIAPPARELLI, 1990, I, pp. 29-30.

<sup>256</sup> NINCI, 1996b, p. 10.

<sup>257</sup> NENCINI, 1994, p. 211-234.

<sup>258</sup> PASSERI, 1823.

<sup>259</sup> STOPANI, 1988, pp. 117-118.

<sup>260</sup> NINCI, 1995, pp. 78-83.

<sup>261</sup> Le chiese di Gracciano dipendevano dalla Pieve a Elsa: si veda l'elenco completo delle chiese pertinenti alla suddetta pieve nella bolla concistoriale di Pasquale II del 1115 (ASF, *Diplomatico*, Colle, 27 novembre 1115).

<sup>262</sup> Si veda la planimetria dell'area interessata dalle gore con l'indicazione degli edifici "andanti ad acqua" desunta a opera di Brunella Ragoni dalla mappa realizzata nel 1698 da P. Morozzi.

<sup>263</sup> All'inizio del Trecento, da *Le Vene* verso il fiume Elsa presso Gracciano, si menzionano i mulini "de *Le Caldane*, de *Calcaia* del Ponte [Spranghe] et de *le Molinea Nuove*" ASS, *Comune di Colle* 73, c. 52v; 80, c. 146r.